mercoledì 8 settembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 203
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

La situazione del Quotidiano

La situazione economica del *Quotidiano* è decisamente cattiva. Quella organizzativa (la distribuzione, soprattutto) anche. Quella politica segue a ruota. Ma andiamo con ordine.

La situazione economica è peggiorata in questi ultimi giorni, grazie al fatto che non sono ancora rientrati i soldi del rimborso Iva (si tratta di alcune decine di milioni). I lavoratori del giornale, perciò, non hanno ancora avuto lo stipendio di agosto, ma solo alcuni acconti.

Ma il cattivo andamento della gestione finanziaria dipende anche dal livello (a quanto ci risulta) abbastanza basso delle vendite. Il giornale è sempre meno in edicola e in sempre meno località. Tutti i compagni fanno il possibile, ma non siamo ancora riusciti a riassorbire la disorganizzazione estiva, nè a imprimere una svolta decisa a tutto il lavoro, dalla redazione, alla composizione, alla stampa eccetera.

Infine, due parole sui problemi politici, che sono legati al dibattito congressuale già in corso in Avanguardia Operaia e alla necessità di adeguare il progetto politico *Quotidiano* alla nuova fase politica. Su tutti questi problemi noi del giornale stiamo lavorando: esiste la commissione d'inchiesta sulla gestione dell'impresa *Quotidiano*, si fanno assemblee per chiarirci le idee a proposito della funzione e della natura del giornale, in redazione si farà un seminario sul modo di scrivere, e in generale, di «fabbricare» il giornale. Ma per tutto questo abbiamo bisogno dell'aiuto di compagni e lettori; abbiamo bisogno di un deciso rilancio della sottoscrizione e di una discussione di massa attorno al giornale e al suo ruolo.

Tocca agli operai Fiat costruire una vertenza che sia un passo avanti rispetto ai contratti

Nel secondo giorno di dibattito al coordinamento dei delegati sono intervenuti Del Piano, Garavini e Bentivogli Occupazione, organizzazione del lavoro, salario i punti centrali - La definizione concreta degli obiettivi è affidata al dibattito operaio - Il riferimento al contratto e la paura di nuovi «scollamenti» tra dirigenza Flm e base operaia

Torino, 7

Nel secondo giorno di dibattito al coordinamento nazionale dei delegati Fiat sono intervenuti i «grossi calibri» del sindacalismo italiano. Gli interventi del pomeriggio di ieri avevano messo sempre più in luce la difficoltà di trovare un equilibrio fra le due impostazioni a riguardo del punto «organizzazione del lavoro». Sono infatti emerse ancora una volta tendenze ad un totale rimando ai delegati ed ai consigli di questo aspetto e tendenze a cogliere alcuni punti portanti validi per tutte le situazioni, come obiettivi della vertenza. Sempre nel dibattito hanno fatto la loro comparsa, seppur di sfuggita, i temi della mezz'ora, delle ferie e il rapporto con le confederazioni e la loro iniziativa.

Stamattina Del Piano, parlando anche a nome della federazione unitaria regionale, ha espresso un consenso di massima alla relazione introduttiva, indicando in un ruolo di «coordinamento e direzione politica tra la Fiat e altre categorie» il compito delle confederazioni. Al centro della vertenza Del Piano ha individuato tre temi: l'occdupazione (con particolare riferimento alle modalità di organizzazione e di partecipazione dei disoccupati), l'organizzazione del lavoro («per la quale non si impone una scelta drastica, ma è necessario individuare alcuni elementi generali, demandandone altri all'iniziativa articolata»); ed infine il problema del salario.

Garavini, ha portato infine il contributo della segreteria Cgil-Cisl e Uil, «fresco del dibattito sviluppatosi in questa sede».

Il suo intervento ha nella sostanza riproposto l'analisi della situazione formulata dalle confederazioni seppure con qualche sfumatura di una lettura più critica dell'attuale fase politica e della strategia sindacale.

«La ripresa produttiva - ha affermato il segretario confederale - è molto vivace, ma con limiti molto pesanti del quadro (inflazione, deficit bilancia, passivo della pubblica amministrazione)». Ma soprattutto Garavini ha giustamente sottolineato come la ripresa produttiva «avvenga con una diminuzione dell'occupazione anche e soprattutto nelle grandi fabbriche, il che comporta come risvolto un incremento del decentramento produttivo e del lavoro nero». Particolarmente il meridione ha pagato in modo drammatico questo distorto ed effimero modo di uscire dalla crisi. Da qui un giudizio negativo sulle battaglie sindacali, anche se necessario a partire da questo giudizio non rinchiudersi in un'ottica, nella sostanza, aziendalista ed esclusivamente salariale («anche

segue a pag. 8

G.B.

Una «buona vertenza» che lasci in pace Andreotti?

Il coordinamento Fiat sta avviandosi alla conclusione, poi il dibattito passerà da questa folta e partecipata assemblea sindacale al dibattito tra i lavoratori in modo articolato, a livello di gruppi omogenei. Questo è un primo significativo risultato di questo dibattito sulla vertenza destinata ad «aprire l'autunno», sulla quale sono puntati molti occhi: i lavoratori dovrebbero poter dire la loro.

È un risultato che nasce da lontano: nasce dalle tumultuose assemblee di valutazione sul contratto metalmeccanico quattro mesi fa. In tutti gli stabilimenti Fiat, a Mirafiori in particolare, gli operai sottolinearono in modo clamoroso un dissenso diffuso anche se non sempre preciso e articolato. L'andamento di queste assemblee [su cui stamattina Bentivogli è tornato, affermando che «non si può riflettere in modo liquidatorio»] ha segnato il dibattito che ha preceduto la riunione ed è stato presente ancora in numerosi interventi. Se oltre ad esprimersi i lavoratori avranno anche modo di decidere, questo risultato è significativo e va interpretato in modo positivo il fatto che sul salario non si siano già posti dei «tetti». Indubbiamente se la discussione all'interno delle fabbriche sarà condotta in modo democratico anche in fase di sintesi e di precisazione degli obiettivi, indubbiamente la «grande assente» di questa assise sindacale, la mezz'ora, ritornerà con forza alla ribalta. I lavoratori che accolsero in modo «brusco» i dirigenti sindacali venuti a far digerire loro la «conquista della mezz'ora nel '78» hanno trovato conferma in questi mesi che l'obiettito piu sentito e più disatteso dall'ultimo contratto è un ponte per legare le condizioni di lavoro in fabbroca con l'acquisizione di nuova occupazione. Questa considerazione era senz'altro presente nei lavoratori quando di fronte alle pretese Fiat di avere il sabato lavorativo, hanno dato il via ai picchetti di Mirafiori, vincendo il primo braccio di ferro con la Fiat. Il dibattito ha fatto anche toccare con mano il rischio di scollamento dell'adesione dei lavoratori ad una linea sindacale che metta a punto magari una buona vertenza aziendale ma senza supportarla con un'efficace opposizione ai programmi governativi. Se le Premesse sulla «pertecipazione» dei lavoratori saranno mantenute, siamo certi che anche i limiti della linea sindacale dovranno fare i conti con una classe operaia che contrariamente alle forze politiche della sinistra storica, ha già emesso un giudizio di «sfiducia» verso Andreotti. Con questa premessa è possibile «dare una base di massa» alla vertenza, come auspicava Bentivogli stamani, alle avanguardie rendere pratica questa posizione di principio.

Blocco stradale degli operai delle Smalterie

Bassano del Grappa, 7

Gli operai delle Smalterie Venete di Bassano hanno bloccato stamane l'incrocio tra la statale 247 e la «Valsugana». Il traffico è rimasto a lungo interrotto ed è stato deviato su strade secondarie. Gli operai chiedono la ripresa produttiva e la revisione del piano Gepi di intervento a favore dell'azienda.

La storia delle Smalterie comincia nel dicembre scorso, quando i Westen, padroni dello stabilimento decidono di licenziare tutti i 1350 dipendenti. Dopo l'intervento della Ipo, che ha garantito la cassa integrazione finoa, ma il cui intervento scadrà il 30 settembre non si sono presentante valide soluzioni che possano garantire il posto di lavoro a tutti gli operai.

Non saranno sgomberati gli abitanti della zona B

Nuove rilevazioni sull'inquinamento a Seveso - Nessuna chiarezza sul futuro della zona - Sembrano inutili le attuali operazioni di bonifica

Lo spettro dello sgombero sembra definitivamente allontanato per gli abitanti della zona B dell'area contaminata dalla nube tossica sprigionatasi dall'Icmesa. Le nuove rilevazioni ultimate ieri dai quattro istituti cui si era rivolta la Regione (Mario Negri, Farmacologia di Milano, Ist. Sup. di Sanità, Laboratorio Provinciale) hanno escluso la presenza di un tasso di inquinamento superiore a quello precedentemente rilevato. Il rapporto reso pubblico ieri da Rivolta non ha però fugato le perplessità sorte a proposito di quello precedente. Si continua ad avere la sensazione che l'azione della giunta sia disorganica e confusa.

I dati sembrano essere confortanti (almeno la Regione tende a presentarli come tali) ma per la frazione Baruccana, attualmente estranea ad ambedue le zone si è ipotizzata la possibilità di inserimento nella zon B. Anche i prelievi fanno nascere molte perplessità. Nel grafico presentato vi sono zone in cui risulta una percentuale di inquinamento fra 5 e 15 microgrammi per metro quadro direttamente adiacenti ad altre dove non sono state ancora fatte rilevazioni. La stessa ambiguità presentano i risultati delle analisi nelle acque: esclusa la presenza di diossina in acqua se ne è però trovata, in qualche misure, nella melma del Certesa. Rispetto al grave problema della profondità acui potrebbe essere arrivata la diossina è stato escluso che questa possa aver superato i 25 cm. ma già questa profondità è largamente superiore a quella in prima istanza dichiarata.

Non più chiare sembrano essere le decisioni prese dalla giunta a proposito del problema degli sfollati. Gli appartamenti attualmente reperiti sono 172 e l'assessore Peruzzotti ha assicurato che verranno consegnati completi di tutto. A questo però non si aggiunge una maggiore chiarezza sulla sorte di quelli vecchi e sul futuro di tutta l'area disastrata. Questa è stata sottoposta anche ieri allee operazioni di bonifica ma è sintomatico che lo stesso Rivolta abbia circoscritto l'importanza di queste ai soli muri esterni delle abitazioni. Perchè non si è ancora messo in moto un'azione di bonifica (o di sperimentazione di questa) che affronti una volta per tutte il problema nodale del suolo?

Perchè questo permesso di sperimentazione è stato accordato alla sola Givaudan pur sapendo che il suo sistema non permetteva l'acquisizione di notizie utili a proposito del suolo? L'assessore Rivolta ha ieri detto testualmente che «per motivi di opportunità si è concesso il permesso alla sperimentazione». Quali sono questi motivi di opportunità?

Su tutta la questione sarà chiamato a decidere in ultima istanza il consiglio regionale nella seduta del 15. Una prima e molto chiara risposta l'hanno però già data gli sfollati di Assago che all'invito di trasferirsi a Varedo (47 alloggi) hanno risposto di no: lì c'è la Snia e forse la differenza con Seveso non è poi così grande.

RdG

Disciplina militare: una nuova legge

Roma, 7

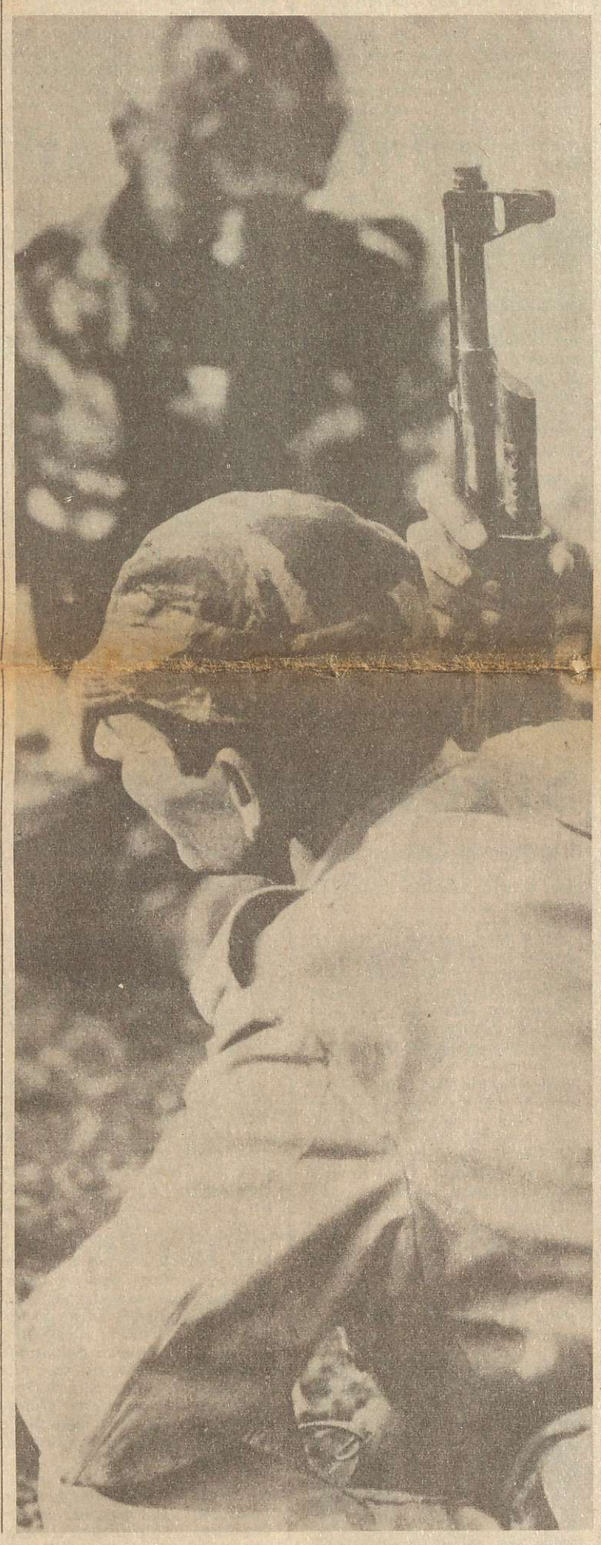
Si è riunito oggi il consiglio dei ministri, che ha approvato alcuni disegni di legge (da discutere, quindi, in parlamento) sulla disciplina militare, il riordino della materia delle servitù militare e l'aumento di organici dei sottufficiali dell'aeronautica. Si tratta di provvedimenti che mirano, nella sostanza a placare gli animi tra i militari e nelle forze armate in generale. Il primo disegno di legge contiene alcune misure innovative e che costituiscono indubbie conquiste del movimento di lotta dei soldati. Ad esempio: i soldati in licenza non saranno più sottoposti a vincoli disciplinari e andranno considerati cittadini come tutti gli altri. Altre parti della legge sono specchietti per le allodole: gli organismi di rappresentanza, ad esempio, non conteranno nulla.

Qualche caramella viene offerta anche ai sottufficiali dell'aviazione le cui carriere sono state sbloccate.

(*Articolo e commento a pag. 2*)

Mobilitarsi subito per arrestare il massacro in Libano

Appello del Comitato nazionale di solidarietà con i popoli palestinese e libanese per preparare una manifestazione nazionale il 25 settembre - Impegno per iniziative in tutti i settori del movimento popolare



I gravissimi fatti del Libano esignono l'immediata mobilitazione di tutte le forze antimperialiste, antifasciste e democratiche. L'eccidio fascista di Tall El Zaatar si è consumato anche grazie alla disinformazione e all'inerzia di chi poteva concorrere con la propria mobilitazione ad impedirlo. Questo intervento è più che mai urgente perchè bisogna attendersi, già nei prossimi giorni, tentativi di liquidare definitivamente la «questione libanese e palestinese» com'è chiaramente nell'intenszione della Siria e delle forze imperialiste. Ecco perchè è decisivo che in tutta l'Europa, ed in particoalre nel nostro paese, dove il movimento operaio e democratico ha una così alta sensibilità internazionalista si sviluppi subito il massimo di mobilitazione e di solidarietà intorno alla sinistra libanese ed alla Resistenza palestinese.

Ciò che oggi è in gioco in Libano è contemporaneamente il diritto all'esistenza nazionale del popolo palestinese e lmlo sviluppo di uno dei punti più alti della lotta di classe e di emancipazione sociale nel mondo arabo.

Infatti, la presenza di centinaia di migliaia di profughi palestinesi ha fatto da catalizzatore e moltiplicatore alla lotta del proletariato e delle masse popolari in Libano, sino a creare una sinistra unita - libanese e palestinese - con forme esplicite di potere popolare.

Tutto ciò non poteva essere tollerato dalle forze reazionarie ed imperialiste dentro e fuori il Libano, e nemmeno da regimi arabi che nella esistenza di una Resistenza palestinese autonoma vedono l'ostacolo principale ad una stabilizzazione moderata degli equilibri attuali in Medio Oriente, ed un pericolo di contagio della lotta sociale. Da qui i numerosi tentativi di fermare e rovesciare questo processo: dalle aggressioni israeliane alle pressioni sull'Olp, alle minacce contro il Libano, sino ad una feroce guerra civile, per la quale l'imperialismo ha armato le forze fasciste libanesi sotto il segno ed il pretesto cristiano. In realtà, la guerra civile ha sconvolto gli schieramenti religiosi tradizionali (molti cristiani sono nella sinistra libanese-palestinese), e ciò che in essa prevale, oltre ad altri fattori anche esterni, è lo

segue a pag. 8

Silvia Boba, Luciana Castellina, Fabrizio Cicchitto, Virgilio Dastoli, Lisa Foa, Elio Giovannini, Giorgio Girardot, Massimo Gorla, Riccardo Lombardi, Giulio Maccacaro, Felice Piersanti, Massimo Pinchera, Mimmo Pinto, Renzo Rossellini, Pino Tagliazucchi, Bepi Tomai, Fausto Tortora, Alberto Tridente; ha aderito anche il Comitato Vietnam di Roma.

I due di Piazza Fontana occupano il Giglio

Isola del Giglio, 7

«Carogne!». C'erano pochissime persone ad assistere all'atterraggio dell'elicottero che trasportava Freda e Ventura sull'isola, sia per l'ora (eramolto presto), sia per quella specie di fatalistica accettazione dell'occupazione militare che sembra essersi impadronita dei gigliesi (ma ancora oggi striscioni bianchi con scritte antifasciste sono stati appesi all'imbocco del porto). Eppure i due fascisti, già mentre scendevano la scaletta, sono stati accolti da grida ostili.

I bombaroli di Piazza Fontana avevano viaggiato assieme. Come è noto, ostentano un gran disprezzo l'uno nei confronti dell'altro. Ventura si permette perfino di interpretare la parte dell'uomo di sinistra: ai giornalisti ha ripetuto che il soggiorno obbligato è un provvedimento fascista, che «come tale va abolito». Freda invece, non nasconde le sue simpatie naziste. Una divisione dei compiti, che ha prodotto effetti comici nel chiuso della cabina dell'elicottero: Freda e Ventura seduti ai due lati opposti, hanno evitato di rivolgersi la parola, e a turno, commentavano il paesaggio che Ventura ha trovato «molto bello».

Poi, all'arrivo, hanno preso direzioni diverse. Freda è stato condotto ad una fattoria privata, vigilata da unbranco di cani lupo. Ventura uomo di mondo è stato invece alloggiato in un villaggio uristico da ricchi, il «Clary», dove ha preso possesso di un *bungalow* composto da tre vani e doppi servizi. Ma, mentre il fascista di Treviso faceva il suo ingresso nel villaggio turistico, parecchie famiglie di villeggianti hanno fatto i bagagli e se ne sono andate. Poco dopo Ventura ha preteso di essere condotto in paese, per bere un caffè e prendere le sigarette. I negozi erano regolarmente aperti, a Ventura ha potuto fare i suoi acquisti senza problemi; la gente, che l'ha riconosciuto, ha dato mostra di ignorarlo. Infine, un colonnello dei carabinieri ha compreso che la provocazione non aveva funzionato, ed ha pregato il suo protetto di ritornarsene al vllaggio: «Aspetti per lo meno qualcheora», gli ha detto. Ventura, dopo aver protestato, ha accettato di andarsene. Intorno a lui, nel paese del Giglio, ai cancelli degli alloggi dei due fascisti, un po' dappertutto carabinieri e poliziotti, in divisa o in borghese. La gente del Giglio ne sentirà il fiato per mesi e mesi.

C'è voluta un'occupazione militare per indurre un'intera isola a dare asilo ai due criminali colpevoli della strage di Piazza Fontana Ora si attende la data del processo (a meno che qualcuno non provveda a togliere di mezzo i due scomodi personaggi, di modo che il processo non si celebri mai più).

La prova democratica dei militari

Parlare di «sessantotto della polizia» è forse una deviante sintesi giornalistica ma, certamente, quanto sta accandendo nella Pubblica Sicurezza, tra i sottufficiali dell'aeronautica e adesso anche nella Guardia di Finanza non può essere ridotto nei panni stretti di un tardivo «adeguamento» del personale dei corpi separati dello stato alla maturazione civile della società italiana. Un capitano del «II Celere», che, ingiustamente incarcerato, si trasforma da accusato in accusatore delle degenerazioni eversive e talvolta criminali di quella che è sempre stata considerata la «perla» dell'apparato repressivo poliziesco; un movimento democratico e proletario che cresce attorno alla solidarietà con Margherito e che comincia a trovare le sue basi più solide nelle grandi fabbriche; un inasprirsi della reazione attraverso la pratica dei trasferimenti e dei congedi improvvisi sia nella polizia che nella guardia di finanza e nell'aeronautica; una intera regione, quella veneta, che ribolle per le iniziative e i movimenti presenti nelle forze armate e nei corpi di polizia e che il 14 settembre darà vita ad una grande manifestazione popolare a Padova, nella città di Freda e Ventura, dei collegamenti tra Sid, polizia e centrali golpiste fasciste, nella città che ospita il CII Celere», vera e propria fucina di provocazioni. Non si tratta di normale amministrazione. Sbaglia Cossiga, se pensa di poter continuare a tacere con la speranza che le acque si calmino lasciandogli la possibilità di operare la controriforma di cui ha passato la «velina» al *Corriere della Sera*. Sbaglia il Pci, se pensa di far accettare ai movimenti già esplosi, o comunque in via di sviluppo, la linea della prudente attesa - ancora una non-sfiducia - nei confronti del governo Andreotti. E sbagliano anche quei compagni che assumono posizioni primitive del tipo «abbasso la polizia democratica, viva l'esercito rosso», dimostrando, tra l'altro, di non avere la più pallida idea di come la rottura ideologica, politica e organizzativa dei corpi separati sia una condizione ineliminabile per qualsiasi sviluppo rivoluzionario.

Quella che si sta allargando è una lacerazione senza precedenti. La linea della smilitarizzazione e della sindacalizzazione della polizia si sta trasformando nella linea della democratizzazione della polizia stessa e di tutte le forze armate. Si tratta di processi lunghi, difficili, per niente lineari ma anche di fenomeni che in alcun modo possono essere assorbiti da uno stato borghese senza conoscere una crisi profonda, una paralisi di alcune sue funzioni decisive. Nel caso della polizia, ad esempio, si era cominciato con il discorso sulla formazione di un sindacato: già due anni fa la cosa sembrava facile a farsi. Si pensava, ovviamente, a un sindacato *sui generis*, molto verticalizzato, senza diritto di sciopero. Sappiamo quale fu la risposta di Fanfani e di Moro: al posto del sindacato, la legge Reale con tanto di licenza di uccidere in modo da scavare un baratro ancora più profondo tra lavoratori e poliziotti. E adesso con la nuova «grande coalizione» che, sia pure galleggiante sul mare delle astensioni, va dal Pli al Pci passando per il monocolore andreottiano? Da un lato abbiamo la brutale repressione contro il capitano Margherito, dall'altro lato l'attivismo dello smanioso Cossiga che con un decreto-legge ti trasforma l'Antiterrorismo in servizio di sicurezza (una sorta di superpolizia segreta dai compiti e dai poteri in pratica illimitati) e che, con l'ausilio del *Corrierone*, butta lì una proposta di peggioramento della militarizzazione per 65.000 agenti su 70.000 affermando che si tratta di una riforma democratica.

Questo per quanto riguarda il governo. E il Pci cosa fa? Come usa il fantomatico «artiglio dell'opposizione» di cui ha parlato Berlinguer per giustificare il sostegno ad Andreotti? Si deve innanzitutto rilevare che i nuovi e possenti gruppi parlamentari del Pci non hanno ripresentato il disegno di legge per la riforma di Ps, che avevano proposto nella precedente legislatura e che, nonostante gravi limiti, era cosa ben diversa dalle intenzioni controriformisti e di Cossiga, in secondo luogo non sarà mai abbastanza denunciata la negatività degli attacchi dell'*Unità* agli «estemisti» poliziotti che compiono «gesti sconsiderati»; ci risulta inoltre che il Pci ha trovato il modo di esercitare pressioni su Margherito per consigliargli «prudenza» quando invece, in altri tempi, non si sarebbe tirato indietro, almeno con la solita invocazione sul «fare luce», in merito a rivelazioni così importanti come quelle di Margherito.

La linea dell'avanzata di un processo di democratizzazione nelle forze armate e nella polizia è incompatibile non soltanto con le esigenze immobiliste della coalizione Pli-Dc-Psdi-Pri-Psi-Pci ma antagonista con la volontà della borghesia di «riprendere in mano» il suo apparato statale per renderlo più efficiente e più adeguato alle sue finalità, a quelle reali, ovviamente, e non a quelle formali. E' per questo che si è ormai aperta una dinamica lacerante all'interno dei corpi separati e tra i loro movimenti democratici e il quadro politico istituzionale. All'interno dell'ae-

segue a pag. 8

Silverio Corvisieri

DALL'INTERNO

Un nuovo disegno di legge sulla disciplina militare

Il governo Andreotti tenta di placare gli animi nell'esercito

Il consiglio dei ministri, che si è riunito ieri, ha approvato il disegno di legge sulla disciplina militare - Molte genericità insieme a misure che sono effettive conquiste del movimento - Aumentati gli organici dell'aeronautica Un altro disegno di legge sopprime una parte delle servitù militari, ma cambia di poco la situazione

Roma, 7

Dinamismo frenetico del governo Andreotti, riunitosi oggi per approvare una serie di disegni di legge che mirano, nella sostanza, a normalizzare la situazione di tensione esistente nei corpi armati dello stato (anche se le conquiste, per il movimento democratico, nelle forze armate sono significative).

Revisione della disciplina militare. Il neoministro della difesa Lattanzio, buttata a mare la famigerata «bozza Forlani», ha presentato (e il consiglio dei ministri l'ha approvato) un disegno di legge un tantino più avanzato di quanto non fosse il tentativo restauratore del precedente ministro. Si tratta del primo testo di legge nel quale viene stabilito che le forze armate sono ordinate e agiscono sulla base della Costituzione repubblicana. Per quanto riguarda specificamente la disciplina, si stabilisce che: non esistono vincoli disciplinari per i militari in congedo o che, non essendo in servizio, vestano l'abito civile; saranno riordiante e ridotte le punizioni; ogni militare avrà il diritto ad addurre le proprie giustificazioni e, per le accuse più gravi, potrà godere della tutela di un difensore e del previo parere di una commissione.

Inoltre, restando fermo il divieto di associazione sindacale (per le forze armate, non la polizia, che sarà riordinata dalla «riforma» clamorosamente presentata da Cossiga) e di sciopero, i militari avranno propri organismi di rappresentanza, «che prospettino alle autorità militari ogni istanza di interesse collettivo non attinente all'esercito del comando». Infine, il ministro della difesa dovr presentare ogni anno al parlamento un rapporto sullo stato della disciplina militare.

Servitù militare. Il disegno di legge relativo stabilisce che: esiste un limite massimo di cinque anni; ogni proroga è assogettata al rispetto degli interessi dei privati che possiedono le aree interessate; le attuali servitù saranno riesaminate, con scadenza automatica per quelle non confermate entro tre anni; saranno formati comitati paritetici tra stato e regioni, per contemperare la presenza delle servitù con il piano di sviluppo regionale; saranno semplificate e decentrate le procedure per l'impostazione di servitù, la liquidazione e il pagamento degli indennizzi; gli stessi indennizzi saranno rivalutati (potranno anche essere ragguagliati all'intero ammontare dei redditi dominicale e agrario quali valutati ai fini dell'impostazione sul reddito); i comuni riceveranno un indennizzo pari al 50% di quello ottenuto dai proprietari. Tutte queste misure riguarderanno però solo una parte delle aree attualmente sottoposte a servitù militari. Alcune zone (in particlare le province di confine) manterranno lo stetuto di zone «militarmente importanti».

In queste aree la costruzione di edifici, o il loro abbattimento, saranno sottoposti ad approvazione dell'autorità militqre. Tali vincoli non esistono, ed è una questione di buon senso nelle zone terremotate del Friuli. Inoltre si dovranno sottoporre ad autorizzazione solamente i trasferimenti di proprietà a favore di cittadini stranieri.

Aeronautica militare. Un contentino ai sottufficiali più turbolenti quelli dell'aviazione. Gli organici saranno adeguati alle necessità: da 24 mila unità a 25 mila cinquecento. In più, saranno sbloccati gli avanzamenti, compensando però questa misura con un blocco temporaneo delle assunzioni.

Confini con la Jugoslavia. Il consiglio dei ministri ha infine riapprovato il decreto legge che ratificava il trattato con la Jugoslavia a proposito del confine di Trieste e che era decaduto con l'ultima legislatura. Il trattato sancisce il passaggio definitivo alla Jugoslavia della zona B di Trieste e la creazione attorno a questa città, di una ampia zona franca.

TRA DEMOCRATIZZAZIONE E NORMALIZZAZIONE

Al momento in cui scriviamo non si conoscono, se non attraverso generiche anticipazioni sui quotidiani, le proposte del neoministro della Difesa, Lattanzio, sui problemi della «disciplina» militare. Si sa di certo soltanto che è all'esame del governo una legge concernente una serie di «principi di attuazione della Costituzione» cui dovrà ispirarsi il futuro regolamento di disciplina.

Già di per sè questo fatto deve essere considerato un successo delle forze democratiche e in primo luogo del movimento democratico dei militari.

La battaglia e la vittoria contro il regolamento proposto dal precedente governo [quel regolamento Forlani che fu sepolto dalle grandi mobilitazioni e dalle lotte di soldati e di sottufficiali democratici] hanno costituito un fatto di rilievo nella storia degli ultimi 30 anni.

Per la prima volta è stata rotta nei fatti quella «separatezza» dell'istituzione con cui la Dc è sempre riuscita a fare delle Forze Armate una riserva clientelare e di sottopotere oltre che uno strumento di ricatto verso gli equilibri politici e i rapporti di forza tra le classi.

In questo senso le lotte dei soldati e poi dei sottufficiali e da ultimo dei poliziotti hanno rappresentato non solo un generico grande fatto democratico ma anche un rafforzamento del peso politico del movimento operaio e popolare.

I militari democratici non hanno certo rivendicato un «esercito rosso» ma hanno saputo in ogni occasione e su ogni questione [dalle tremende condizioni di vita in caserma alle leggi fasciste che regolano la vita e i rapporti nell'istituzione, dal golpismo ancora in buona parte presente ai livelli medio-alti delle gerarchie, alla concezione nè nazional nè popolare della difesa ecc.] contestare l'assetto attuale e la natura antipopolare dell'istituzione militare.

Il richiamo agli articoli della Costituzione ha rappresentato il punto di riferimento unitario di tutte queste battaglie; il fatto che il regolamento Forlani [che questi articoli della Costituzione metteva bellamente sotto i piedi] non sia passato neanche in Commissione Difesa e che oggi il neo-ministro Lattanzio sia costretto a presentare prima del nuovo regolamento di disciplina, una «legge di principi» che, almeno nelle intenzioni, vorrebbe ispirarsi al dettato costituzionale, costituisce un chiaro esempio di quanti passi in avanti si siano fatti.

E tuttavia non dimentichiamo certo che per le gerarchie e quindi per Andreotti e Lattanzio questa «riforma» ha senso soltanto in una prospettiva di stabilizzazione della situazione, con velleità oggi maggiori grazie all'atteggiamento benevolo del Pci

Assorbire in qualche modo, con concessioni formali, le contraddizioni più esplosive, coinvolgere maggiormente le responsabilità del Pci e da questa posizione di maggiore forza, spegnere ogni processo di organizzazione e di lotta democratica all'interno dell'apparato statale: questo il probabile disegno di Andreotti.

È prevedibile, insomma, che le proposte di Lattanzio [su cui entreremo nel merito non appena le conosceremo] al di là delle possibili «aperture» formali, su un punto saranno sicuramente chiare: no a qualsiasi movimento, no a qualsiasi forma di organizzazione e di espressione autonoma all'interno delle Forze Armate.

Ed è proprio questo, al contrario, che costituisce per noi, ma insieme a noi per le decine di migliaia di militari che lavorano, discutono, lottano all'interno delle Forze Armate, il punto centrale di qualsiasi riforma delle Forze Armate. Su questo punto noi ci batteremo fino in fondo.

Qualche giorno fa, riferendosi al caso Margherito, il socialista Franco Accame, neo-presidente della Commissione Difesa della Camera, ha osservato che «i reati e le infrazioni addebitati ai militari democratici derivano dal fatto che regolamenti e codici sono in netto contrasto con la costituzione per quanto riguarda i diritti civili, i diritti che la costituzione assicura a tutti i cittadini».

Se siamo convinti allora che questi regolamenti e questi codici debbano ispirarsi alla costituzione, se siamo d'accordo sul fatto che le «riforme» che riguardano i militari e i poliziotti devono essere dei militari e dai poliziotti quanto meno discusse la prima cosa da fare immediatamente è chiedere l'abrogazione di tutti gli articoli del Codice Penale Militare di Pace che vietano la libertà di discussione e di parola all'interno delle Forze Armate.

Questa è riteniamo, la prima cosa da fare: su questa proposta, che può vedere tutta la sinistra unita sarà possibile verificare la reale credibilità democratica del governo.

Paolo Lombardi

I soldati democratici solidali con Margherito

Il movimento dei soldati della caserma Montegrappa di Bassano ha emesso un comunicato di solidarietà con il capitano di Polizia, Salvatore Margherito. «La linea chiaramente repressiva delle gerarchie - vi si affermava tra l'altro - il tentativo di indebolire il movimento che sta crescendo attorno a Margherito anche con la diffamazione personale nei suoi confronti, mostrano con chiarezza come le richieste avanzate per la democratizzazione e la smilitarizzazione dei corpi di Ps intaccano la politica democristiana sull'ordine pubblico. Il movimento democratico dei soldati di Bassano esprime la propria solidarietà agli agenti colpiti dalla repressione e si impegnano a promuovere la più ampia discussione e mobilitazione: per la scarcerazione del compagno Margherito, per la smilitarizzazione dei corpi di polizia integrati in ordine pubblico, per il diritto a discutere a organizzarsi e ad eleggere i propri delegati all'interno di tutte le caserme, per l'abolizione dei regolamenti di disciplina e per l'affermazione dei diritti costituzionali di tutti i cittadini.»

Un allucinante memoriale sulle carceri di Lecce: i lager esistono ancora

Il documento firmato da Martino Zicchitella esponente dei Nap è stato spedito alla Repubblica - Una denuncia circostanziata che l'autorità giudiziaria non può ignorare - Sembra di essere tornati al medioevo

Un allucinante memoriale sul modo in cui vengono trattati i detenuti nel carcere di Lecce, firmato da Martino Zicchitella, 40 anni, siciliano, esponente dei Nap, evaso dallo stesso carcere insieme a Mesina il 20 agosto scorso, è stato pubblicato ieri da *La Repubblica* che ha censurato nello scritto i nomi dei picchiatori che agiscono nella casa di reclusione.

Di esso riportiamo alcuni dei brani più significativi.

«Prima del mio arrivo nella casa di reclusione di Lecce, mi era stato accennato come fosse usuale in questo luogo, conosciuto come il «lager del Salento» percuotere i nuovi arrivati. Già il compagno Sante Notarnicola in un memoriale presentato alla magistratura alcuni mesi fa, descriveva fatti avvenuti e metodi usati di violenza da restare sgomenti; egli si riferiva al caso di un detenuto che dopo essersi aperto il ventre dalla disperazione con un'arma da taglio, fu oggetto di un pestaggio da parte degli agenti di custodia, che lo ridussero in fin di vita a colpi di manganello e calci. Lo stesso poi (il suo nome era Caradonna) fu abbandonato in una cella sotterranea senza che gli fossero state presentate le cure necessarie. Non ricordo la data di questo fatto.

Trasferito in questo stabilimento ebbi modo di constatare e subire i metodi che venivano messi in atto: un trattamento quasi sempre riservato ai compagni o ai simpatizzanti di sinistra (...) Dopo essere stato portato in un ufficio adiacente a quello del maresciallo comandante, fui perquisito da cima a fondo, senza rispetto alcuno della personalità umana, con accurate esplorazioni anali, poi introdotto in una sezione detta «reparto isolamento»: qui fui rinciuso in una cella che non aveva alcun arredo, solo mura, porte ed inferriate di ferro. Qui ci rimasi circa mezz'ora, dopo di che fui invitato ad uscire in un corridoio dove c'erano ad attendermi un numero considerevole di guardie (una quindicina). Mi fecero percorrere il corridoio della sezione e a spintoni mi condussero in un passaggio che immetteva in un sotterraneo detto «la campana». Si trattava di tre anguste celle lunghe due metri e trenta circa, per uno e cinquanta. Appena sceso gli scalini e spinto in una delle tre cellette (precisamente la seconda) venni aggredito da alcune guardie che erano nel corridoio precedentemente agli ordini di un appuntato. Queste mi furono addosso in un baleno e mi percossero selvaggiamente per mezz'ora con calci e pugni, tanto da farmi svenire e procurarmi lesioni e dolori che accusai per oltre un mese. Dopo il primo pestaggio, chiusero la porta della cella della sezione andandosene. Il locale maleodorante e sudicio era umidissimo, l'unico suppellettile era un bugliolo senza coperchio nel quale c'erano ancora escrementi umani.

Di lì a poco tempo con un rumore assordante di chiavi e ferri sbattuti arrivarono altre guardie, era una seconda squadretta per un secondo pestaggio, l'appuntato era sempre lo stesso, aprirono la mia cella e mi si avventarono addosso, dicendomene di tutti i colori. Mi strapparono di dosso la camicia e i pantaloni e questa volta ricevetti anche colpi con un bastone. Insomma avevo le ossa e il corpo in stato pietoso, ero blu per le ecchimosi, il sangue mi fuoriusciva dal naso, dalla bocca e dalle abrasioni alle braccia e al corpo. Prima che se ne andassero buttarono nella cella due secchi d'acqua allagando l'angusto locale, in queste condizioni rimasi ben 24 giorni, cioè nudo con l'acqua sul pavimento e con scarso cibo, per i primi 3 giorni non mi dettero nulla e per un mese non vidi un raggio di luce, nè presi una boccata d'aria all'aesterno. Nello stesso periodo ebbi modo di conoscere altri compagni che avevano subito e subirono vessazioni e pestaggi (seguono i nomi) (...) Il Bruno Di Scerni fu messo addirittura in un reparto denominato «il forno», locale strettissimo e privo di finestre, nel buio più totale per diversi giorni (...) Alla «Campana» per tutta la durata dei 24 giorni non mi fu data nè un materasso, nè una branda, dormivo a terra con una coperta sudicia che subito si inzuppava di acqua, che mi veniva consegnata la sera alle 21 e ritirata la mattina alle 8. Continue furono le istigazioni al suicidio e durante la notte mi costringevano ad alzarmi per il controllo della ronda, la luce era accesa giorno e notte, naturalmente per tutto il tempo che rimasi in quel buco non potei acquistare cibo, nè giornali, nè potei lavarmi nè scrivere a mia madre (...)

Un giorno arrivò un compagno, Antonio, Moscau, ad accoglierlo c'era un brigadiere che disse alle guardie che lo perquisivano: «Addosso questo è rosso, si può ammazzare!» e sfilatasi la cinghia dai calzoni cominciò a colpirlo (...)»

Il direttore della casa penale di Lecce, Vito Siciliano, ha dichiarato ieri: «Non ho ancora letto il memoriale di Zicchitelli ma posso facilmente immaginare che esso inquadri perfettamente nei tentativi suoi e dei suoi amici di instaurare ed accrescere il clima di sfiducia verso le istituzioni dello stato».

SOCIALISTI
Si spacca la sinistra?

Roma, 7

A fare da contraltare alla conversione di De Martino al compromesso (storico o meno) è venuta la posizione nuova assunta da una parte consistente della ex corrente lombardiana. Ex per due motivi innanzitutto, perchè l'ultimo comitato centrale Psi ha deciso formalmente l'abolizione delle correnti organizzate; e poi perchè la ex corrente lombardiana è profondamente divisa sulle scelte politiche e sulle alleanze interne ed esterne al partito.

A confermare le voci a proposito di una spaccatura della ex corrente viene oggi una intervista rilasciata dal compagno Achilli: «Il convegno di Mondoperaio - afferma Achilli - ha dimostrato che sonoa ncora numerose le forze socialiste che non accettano le conclusioni del comitato centrale. Per questo, insieme ad altri compagni della sinistra, abbiamo deciso di tenere vivo questo dibattito fina ai congressi provinciali del Psi, che si terranno nel novembre prossimo. Se il disenso prenderà consistenza è inevitabile che verrà a crearsi una nuova aggregazione». Quanto a Craxi e compagnia, Achilli afferma che essi «s i sono impossessati della direzione del partito senza arrivare ad un chiarimento sulle scele di fondo del Psi. Inoltre appoggiando Craxi, la sinistra si è legata le mani e di fatto deve rinunciare alla politica alternativa socialista, decisa all'ultimo congresso».

MILANO
Ancora polemiche per l'Ortomercato

È stato rieletto in questi giorni, dopo più di un anno dall'insediamento della nuova giunta di sinistra, a Milano è stato rieletto il Consiglio di amministrazione dell'Ortomercato, l'ente che presiede alla vendita di tutta la frutta e verdura che viene venduta nella città. Fra i consiglieri è stato nominato anche il grossista Ciaravolo che i sindacati e il consiglio d'azienda accusano di aver servito, nelle passate ammnistrazioni, la Sotveco (un Ente comunale che al contrario dovrebbe servirsi unicamente di acquisti alla produzione. Pare inoltre che Ciaravolo, attraverso un prestanome, gestisca degli spazi sotto la tettoia di terra, che dovrebbero essere unicamente riservati ai produttori locali.

Nel loro comunicato i sindacati e i Cdf si dicono preoccupati del fatto che questo individuo venga eletto vice-presidente (circolano infatti voci in questo senso) e invitano le forze politiche cittadine ad opporsi a un tale tentativo.

SCUOLA
Progetto di legge per l'abolizione degli esami a settembre

Roma, 7

Le proteste di studenti, genitori e professori contro l'anacronistica esistenza degli esami di riparazione autunnali stanno accelerando l'iter di un progetto di legge che il ministro Malfatti ha intenzioe di presentare entro la fine del mese.

Carlo Buzzi, sottosegretario alla Pubblica Istruzione, ha già iniziato le consultazioni sui ari problemi connessi alla presentazione del disegno di legge, che prevede l'abolizione degli esami di riparazione sostituendoli con 'forme di integrazione' per quegli studenti con carenze nella preparazione.

Questo progetto differisce dai precedenti perchè queste forme di integrazione si dovrebbero svolgere durante il periodo scolastico da parte degli insegnanti della stessa scuola e non durante il mese di settembre.

Entro la prossima settimana il sottosegretaio rierirà a Malfatti l'esito dei colloqui con le associazioni professionali e le organizzazioni sindacali della scuola.

RIUNIONE REDAZIONE «POLITICA COMUNISTA»

La redazione di «Politica Comunista» è convocata giovedì alle ore 21 in via Bonghi per discutere del piano dei futuri numeri della rivista e dei rapporti di collaborazione con altre riviste. Tutti i compagni redattori sono tenuti a partecipare.

Torna in scena l'Inquirente Si respira aria di sanatoria

Il latitante Ovidio Lefebvre, uomo dc per la Lockheed, vorrebbe rientrare in Italia - Strumentali richieste per la pubblicità degli atti

Con una pesante eredità di scandali e di polemiche da far dimenticare torna sulla scena politica italiana la Commissione Inquirente. Domani si riunirà l'ufficio di presidenza, allargato ai rappresentanti dei gruppi parlamentari che fanno parte della commissione [unici esclusi dunque Dp e radicali] per decidere come e quando concludere ufficialmente l'inchiesta sul caso Lockheed. Tutti invocano rapidità ed efficenza. Tutti ricordano gli esempi «edificanti» dell'Olanda e del Giappone, chiedendo anche per l'Italia «piena luce» sullo scandalo. Si è fatto avanti, addirittura, una vecchia conoscenza italo-americana, Vito Scalia, ex leader scissionista della Cisl, per domandare ai presidenti delle due Camere che le prossime sedute dell'Inquirente siano pubbliche ed illuminate dai fari della Rai-Tv. Ma ad onta di ogni interessato intervento - Inquirente nuova, vita nuova sembrano essersi detti tra di loro le antilopi in fuga e i rispettivi partiti - l'aria che si respira è ancora di omertà, o, quantomeno, di sanatoria.

*Ne sono conferma le dichiarazioni rilasciate da uno dei primi latitanti di lusso che hanno movimentato le cronache sulle bustarelle Lockheed: l'inafferrabile Ovidio Lefebvre d'Ovidio, l'amico del Presidente. Attraverso il solito l'*Espresso*, Ovidio ha fatto sapere di essere stufo di giocare al «latitante a vita» e di essere disposto a ritornare in Italia. Ad una condizione. Che l'Inquirente revochi il mandato di cattura spiccato a suo tempo contro di lui. Ovidio vorrebbe addirittura conferire con un membro della commissione parlamentare.*

Non c'è chi non veda la strumentalità di una simile richiesta. Già Maria Fava [la donna che faceva la cassiera di bustarelle nelle società fantasma di Camillo Crociani] aveva positivamente [per lei] giocato la carta del rientro melodrammatico in Italia, e una volta a confronto con i giudici dell'Inquirente, li aveva lasciati con un pugno di mosche in mano. Ora per quanto riguarda Ovidio il giochetto è ancora più sporco. In un comodo e dorato rifugio messicano, noto a tutte le polizie del mondo compresa quella italiana che non ha mai mosso un dito per chiederne l'estradizione, Ovidio ha giocato nei mesi caldi dello scandalo Lockheed un ruolo di primo piano.

In stretto contatto con i dirigenti della società americana ha orchestrato il flusso delle «rivelazioni» sulle antilopi e sulle bustarelle, soprattutto durante le indagini svolte dall'Inquirente in territorio Usa.

Ovidio è uno dei più potenti amici che la Democrazia Cristiana ovvero i suoi altolocati esponenti coinvolti nel giro delle antilopi, hanno oltre-atlantico. Per loro Ovidio ha svolto un lavoro prezioso di ricucitura ed è senz'altro uno dei responsabili del fatto che fino ad oggi, per lo scandalo Lockheed, nessun ex-ministro è dietro le sbarre.

Conoscendo il personaggio, la sua nostalgia per la patria appare quantomai sospetta e certamente studiata a tavolino anche a Roma, dove non sfugge quali siano le reali intenzioni dell'Inquirente. È forse presto per mettere il carro davanti ai buoi e denunciare l'ennesima beffa di regime. Tuttavia l'impegno della «grande» stampa [fino a quella del Pci] nello smantellare le ultime accuse di corruzione rivolte all'onorevole Andreotti è un altro chiaro sintomo del clima, ipocrita, di «concordia nazionale» che non si vuol guastare con la caccia allo scandalo.

E infine come non rilevare la strumentalità delle richieste di massima pubblicizzazione degli atti dell'Inquirente da parte di esponenti dei partiti al governo, i cui ministri [Gui, Tanassi e Rumor] vennero salvati dalle manette con una sporca manovra di palazzo alla vigilia delle elezioni? Se l'intenzione è quella di mettere la sordina allo scandalo Lockheed, considerandolo acqua passata, quelle poche forze d'opposizione rimaste in parlamento dovranno e potranno accendere la miccia della polveriera.

E.M.

I Nap erano in filo diretto col ministero

Attraverso una donna i Nuclei avevano informazioni riservate dall'interno del palazzo

Roma, 7

Sarebbe una donna il misterioso contatto che i nappisti avevano al ministero di Grazia e Giustizia. Questa è la scoperta a cui sono arrivati gli uomini del Sds sulla base di un appunto trovato nel gabinetto della villa sull'Aurelia, dove domenica sono stati arrestati 6 esponenti dei Nuclei proletari, o almeno fatti passare come tali. Al momento dell'irruzione qualcuno dei 6 nappisti aveva cercato di far sparire il materiale più compromettente un cui frammento, grazie all'acume dei super-poliziotti, è finito nelle mani della «giustizia». Dalle poche parole rimaste scritte , gli investigatori hanno appurato che doveva trattarsi di uno scambio di informazioni tra i Nap e il loro contatto al ministero. Di qui si è infine risaliti al nome del personaggio e alla sua identificazione. Un risultato davvero eccezionale partendo da un pezzetto di carta semiannegato nel water closed...

Se certi diaboli trucchetti fossero stati usati per peritare i ducumenti Lockhed non c'è dubbio che nel giro di 48 ore tutta la classe dirigente democristiana avrebbero potuto trovarsi al fresco.

Il fatto che i Nap potessero contare su una pedina interna a qualche palazzo del potere è un vecchio cruccio delle polizie nostrane. Il dubbio ha assalito gli inquirenti all'indomani del rapimento del giudice Gennaro di Gennaro che dopo essere stato liberato confermò il sospetto. I Nap possedevano una quantità di informazioni di prima mano, che non potevano che venire dall'interno del ministero di Grazia e Giustizia dove Di Gennaro esercitava il suo lavoro di ispettore generale per le caercerı.

Oggi, dunque, i sospetti della polizia hanno trovato felice coronamento. Esiste una donna che sotto mentite spoglie dava informazioni ai Nap dall'interno del ministero. Il suo nome non è stato rivelato, ma è già in possesso degli inquirenti.

A questo punto non resta che aspettare una solenne chiusura delle indagini e mettere la parola fine al capitolo Nap. Pare infatti che tutti i massimi teorici del movimento siano in galera e le sue file siano alquanto scompaginate dopo gli ultimi arresti.

Non è detto, invece, che questa sia la conclusione della vicenda. Come dal cappello del prestigiatore i Nap sono più volte resuscitati in occasione di particolari momenti di «tensioni» per riabilitare l'efficenza dei nostri servizi antiterrorismo. E c'è da ricordare soprattutto che all'inbomani della fuga di Graziano Mesina alcuni organi di stampa in filo diretto con Santillo hanno dato per scontatto l'arruolamento dello stesso Mesina nei Nuclei.

L'ex segretario del Psi butta a mare l'alternativa e sceglie il compromesso

Roma, 7

«Non posso credere che per tutta la legislatura (ammesso che essa duri cinque anni) dovremo tenerci un governo si soli democristiani». L'ha dichiarato, in una intervista che compare sul numero dell'*Espresso,* oggi in edicola, l'ex segretario socialista De Martino, che aggiunge: «Se la Dc è in grado di attuare talune misure economiche e politiche richieste dalle sinistre e dai sindacati» allora è anche in grado di formare «una maggioranza che associ tutta la sinistra», «altrimenti la sinistra sarà costretta a ritirare l'astensione».

De Martino compie così il secondo atto del suo ritorno sulla scena politica, dopo il famoso articolo sull'*Avanti!,* in cui proponeva, sebbene in tempi «strategici» un'unificazione di Pci e Psi in un unico partito dei lavoratori.

Ora De Martino fonda politicamente questa sua proposta, dando giudizi precisi sul governo e sulla attuale posizione del Psi. Secondo De Martino, politica di alternativa significw oggi non volere la Dc al governo.

Fa quindi un'autocritica a proposito della sua posizione al congresso socialista di marzo: «Mi ono accorto - dice - che è difficile conciliare una linea strategica che va in un senso con una linea pratica che va nel senso opposto». E la scelta, conseguente, è quella di aderire nella sostanza al compromesso storico. Salvo avanzare alcuni distinguo: «Sia detto tra parentesi - aggiunge De Martino - a me l'aggettivo 'storico' in questa accezione non piace tanto; e al contrario io non enso che sia utile per la vita normale di una democrazia il formarsi di unagrande coalizione ch duri moltissimo tempo. Dovrebbe invece trattarsi in ogni caso di accordo temporaneo».

Secondo De Martino i tempi per questo accordo non sono maturi: «stanno tuttavia maturando esempi internazionali che possono esercitare un peso imprevedibile sulla Dc», come la probabile vittoria elettorale dei socialdemocratici tedeschi e dei democratici negli Usa. Nella sostanza, De Martino propone, per il dopo Andreotti, un bicolore Dc-Psi con la partecipazione del Pci alla maggioranza, una partecipazione che sia però concordata con chiarezza in anticipo. Tutto questo rientrerebbe secondo l'ex segretario socialista in una nuova concezione dell'autonomia socialista quella, appunto, della convergenza strategica tra i due partiti.

Quanto alle questioni interne, De Martino afferma sibillinamente che l'attuale gruppo dirigente va giudicato sulla base della poliica che segue.

Dal 15 settembre il processo al capitano

Dal 15 settembre si terrà a Padova il processo contro il capitano di Ps Salvatore Margherito, imputato di attività sediziosa, e viola consegna» Con lui compariranno sul banco dei testimoni due semplici guardie di Ps, estranee al caso Margherito, mentre verranno processati in altra data i due sottufficiali Verdini e Manzi del 2 celere di Padova pure indiziati di «attività eversiva»

Il fatto che i due sottufficiali non vengano processati insieme a Margherito conferma l'esistenza di una istruttoria che li coinvolge e che è partita dalle accuse rivolte da Margherito ai comandanti del reparto di polizia. Accuse che l'ufficiale ha fatto sapere che ripeterà al processo. Margherito si è anche deciso a stendere un memoriale con date, fatti, nomi precisi.

Alla procura militare di Padova si è autoenunciato un tenente del genio navale in forza al comando di Cagliari. Si tratta di Pier Nicola Simeone, 27 anni, esponente del partito radicale, nelle cui liste si è presentato alle ultime elezioni. Simeone, in attesa di congedo e da alcuni mesi rimosso da ogni incarico operativo, ha spiegato il suo gesto in Margherito. Nel suo esposto denuncia l'ufficiale di Marina scrive di aver svolto anch'egli attività sediziosa.

Carriera esemplare di un «leader» democristiano

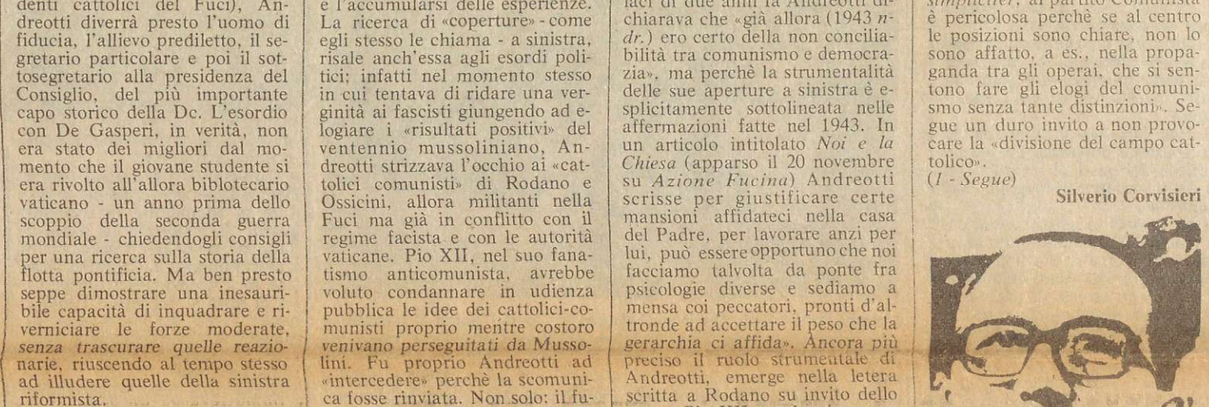
«Educata, solenne, nera come il carbone»

Con queste parole nel marzo 1958 Paolo Spriano definiva la destra democristiana guidata da Giulio Andreotti, ex-segretario di De Gasperi e oggi a capo del governo delle astensioni

«Andreotti ha ricevuto dall'ormai lungo tirocinio del potere, questa bella sicurezza di sè, questa serenità cardinalizia di chi riceve quanto è dovuto al suo ufficio e alla sua potestà», così Paolo Spriano scriveva nella terza pagina dell'*Unità* l'11 marzo 1958 recensendo la rivista *Concretezza*. Il futuro autore della storia del Pci richiamava l'attenzione dei lettori sulla personalità complessa, ma profondamente reazionaria, che traspariva dalle pagine del quindicinale: «La rivista riflette l'uomo, fa anzi misurare uno stile, indovinare una personalità. Bisogna subito dire che c'è della classe tra le pagine di *Concretezza*, bruttine, con una velata nostalgia longanesiana; il linguaggio non ha nulla di becero e pattriottardo, come si è abituati a trovare sui fogli della destra. La destra del giovane ministro è d'un'altra stoffa: educata, solenne, appena un pò acidetta... Ma, e la sostanza che ricopre tanta aulica prosa? Ma sostanza è nera carbone, reazionaria pura».

È ancora valido il giudizio che 18 anni fa l'organo del Pci dava di Andreotti? Se è vero, come è vero, che la rivista riflette l'uomo, a quanti nel Pci assumono atteggiamenti «realistici» e da grandi politici avallando l'operazione trasformistica del «compromesso strisciante» oggi tentato da Andreotti e sorvolando sulle caratteristiche di questo terzo e più autentico «cavallo di razza» della Dc, consiglierei di sfogliare il numero speciale di *Concretezza*, uscito in agosto e interamente dedicato al bicentenario degli Stati Uniti. Già la scelta del tema è significativa: nel momento in cui la collaborazione con un Pci subalterno preoccupa i circoli più ottusi dell'imperialismo americano, Andreotti assicura, anche pubblicamente, che lui resta un amerikano a prova di bomba.

E lo fa non soltanto fornendo un quadro degli Usa da far invidia agli apologeti dell'Urss «paradiso dei lavoratori» ma con una scelta provocatoria dei collaboratori [citiamo due nomi che dicono tutto: Henry Tasca e Nelson-Page, il primo ameicano di origine italiana, è il famigerato ambasciatore-Cia sempre presente nelle situazioni calde 'Grecia dei colonnelli compresa' e il secondo è il direttore italiano di origine americana, del fascista Lo Specchio).



Il settimanale «Concretezza»

Non c'è male per il primo numero di *Concretezza* uscito mentre Andreotti presiede un governo sostenuto dalla determinante non sfiducia del Pci. Il bello è che la «serenità cardinalizia» del nostro non è stata neanche lievemente turbata da una qualsiasi critica dell'Unità. Altro che l'«artiglio dell'opposizione» preannunciato da Berlinguer nel dibattito parlamentare sul governo...

Il tanto elogiato pragmatismo andreottiano altro non è che l'arte trasformistica di tenersi aggrappato al potere, salvaguardando gli elementi fondamentali del sistema capitalista e del regime democristiano, sfoggiando una considerevole capacità di destreggiarsi nelle complesse situazioni. Celebri sono alcune massime di Andreotti che aiutano a capire il personaggio; ad un girnalista che lo aveva definito, anni fa, «mirabile esempio di trasformismo», egli rispose «destra e sinistra ormai significano quasi più niente e servono solo a dare una generica posizione di partenza sulla quale vivere di rendita»; in un'altra occasione esclamò: «il potere logora soltanto chi non ce l'ha». Insomma il suo cinismo da cardinale ateo è così palese che Indro Montanelli - quello che invita a votare democristiano turandosi il naso per sopportare il fetore - ebbe a notare che se era vero che Andreotti, alla pari del suo padre spirituale e politico De Gasperi è solito frequentare le chiese, è anche vero che «De Gasperi in chiesa ci andava per parlare con Dio, mentre Andreotti ci va per parlare con il prete».

Fin dagli esordi politici Andreotti fece comprendere di quale stoffa è fatto. Agganciato De Gasperi nel 1938 (aveva allora 19 anni e si era appena iscritto alla facoltà di giurisprudenza entrando in contatto con gli studenti cattolici del Fuci), Andreotti diverrà presto l'uomo di fiducia, l'allievo prediletto, il segretario particolare e poi il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, del più importante capo storico della Dc. L'esordio con De Gasperi, in verità, non era stato dei migliori dal momento che il giovane studente si era rivolto all'allora biblotecario vaticano - un anno prima dello scoppio della seconda guerra mondiale - chiedendogli consigli per una ricerca sulla storia della flotta pontificia. Ma ben presto seppe dimostrare una inesauribile capacità di inquadrare e riverniciare le forze moderate, *senza trascurare quelle reazionarie*, riuscendo al tempo stesso ad illudere quelle della sinistra riformista.

Nel 1942, appena laureato, succede a Moro nella carica di presidente dell'associazione nazionale universitaria dell'Azione cattolica, vero e proprio serbatoio dei quadri di ricambio della borghesia alla viglia del crollo fascista. Un anno dopo, a pochi giorni di distanza dell'arresto di Mussolini, pubblica un articolo su *Azione Fucina*, organo degli studenti cattolici, con il quale inaugura con prontezza veramente ammirabile la sua linea di «recupero» dei fascisti e dei reazionari per ingrossare le fila di un partito cattolico moderato (noi siamo un partito di ordine e di legge, dirà a Napoli già nel 1944 mentre al Nord esplodeva la lotta partigiana) da contrapporre come diga al comunismo senza peraltro cadere nei vicoli ciechi dell'estremismo di destra.

Mussolini, dunque, era stato arrestato da pochi giorni, forse da poche ore; i gerarchi ovunque scappavano, si camuffavano o venivano acciuffati e aggrediti nelle strade. Il governo Badoglio si preoccupava di soffocare ogni movimento ordinando all'esercito di sparare contro le manifestazioni, i partiti stentavano a ricostituirsi mentre ancora nelle carceri e nei luoghi di confino restavano prigionieri molte centinaia di comunisti e di antifascisti: ebbene, in quel clima di estrema tensione e di ingenui entusiasmi, Andreotti con lucidità e freddezza pone mano al suo disegno politico e scrive: «Alla ribalta sono comparsi moltissimi uomini dell'antemarcia, vissuti durante il fascismo nell'ombra, più o meno lontani dal sole» E qui non si capisce se si cerca di ironizzare vergognosamente con quanti il sole l'avevano visto «a scacchi» nelle carceri fasciste. «Non saremo noi a contestare la bontà di questa situazione - prosegue - vogliamo solo notare come sia da vincere il desiderio di tornare in tutto all'antico deprezzando ogni risultato del ventennio trascorso e considerando i giovani attuali come nullità, isterilite dalla educazione ad un sol tono del regime scomparso. Errori gravissimi sarebbero: chè da una parte nessuno può negare che dei risultati positivi anche il fascio abbia saputo raggiungere...e, d'altro canto, i giovani che Mussolini è riuscito asagomare per vent'anni tra incudine e martello non sono stati fortunatamente che esigua minoranza».

Questo non sarà che un punto di partenza che porterà Andreotti, come vedremo in questa serie di articoli, ad un lungo cammino di civettamento con le destre monarchiche e fasciste, superando con molta disinvoltura le tappe del famoso «abbraccio di Arcinazzo» con il maresciallo Graziani della repubblichina di Salò, del patrocinio della giunta clerico-fascista a Roma nel 1958, della partecipazione al governo Tambroni, dell'operazione di centro-destra del 72-73, solo per citare quelle che hanno fatto più rumore.

Ma non bisogna pensare che l'arte di tenere il piede in due staffe - o meglio di far credere a una disponibilità bivalente - sia un'arte acquisita da Andreotti soltanto con il passare degli anni e l'accumularsi delle esperienze. La ricerca di «coperture» - come egli stesso le chiama - a sinistra, risale anch'essa agli esordi politici; infatti nel momento stesso in cui tentava di ridare una verginità ai fascisti giungendo ad elogiare i «risultati positivi» del ventennio mussoliniano, Andreotti strizzava l'occhio ai «cattolici comunisti» di Rodano e Ossicini, allora militanti nella Fuci ma già in conflitto con il regime fascista e con le autorità vaticane. Pio XII, nel suo fanatismo anticomunista, avrebbe voluto condannare in udienza pubblica le idee dei cattolici-comunisti proprio mentre costoro *venivano perseguitati da Mussolini*. Fu proprio Andreotti ad «intercedere» perchè la scomunica fosse rinviata. Non solo: il futuro primo ministro regalò seimila lire (allora cifra rispettabile) ad Adriano Ossicini appena uscito di galera.

Si è cercato, da parte di taluni, di avallare l'immagine di un Andreotti per qualche tempo pencolante tra le varie correnti dei giovani cattolici; a me sembra, invece, che le strizzate d'occhio a sinistra fossero del tutto strumentali. E non perchè in una intervista ad Oriana Fallaci di due anni fa Andreotti dichiarava che «già allora (1943 *ndr.*) ero certo della non conciliabilità tra comunismo e democrazia», ma perchè la strumentalità delle sue aperture a sinistra è esplicitamente sottolineata nelle affermazioni fatte nel 1943. In un articolo intitolato *Noi e la Chiesa* (apparso il 20 novembre su *Azione Fucina*) Andreotti scrisse per giustificare certe mansioni affidateci nella casa del Padre, per lavorare anzi per lui, può essere opportuno che noi facciamo talvolta da ponte fra psicologie diverse e sediamo a mensa coi peccatori, pronti d'altronde ad accettare il peso che la gerarchia ci affida». Ancora più preciso il ruolo strumentale di Andreotti, emerge nella letera scritta a Rodano su invito dello stesso Pio XII per lanciare una sorta di *ultimatum* ai cattolici-comunisti. In questo documento, dopo aver ricordato la sua «pazienza» verso i dissidenti che gli era costato il «sospetto» che io appoggiassi una causa in cui ero coinvolto...», il giovane presidente degli universitari cattolici, avendo appreso che Rodano e Ossicini avevano iniziato a collaborare con il Pci, scrive: «La collaborazione, pertanto, *sic et simpliciter*, al partito Comunista è pericolosa perchè se al centro le posizioni sono chiare, non lo sono affatto, a es., nella propaganda tra gli operai, che si sentono fare gli elogi del comunismo senza tante distinzioni». Segue un duro invito a non provocare la «divisione del campo cattolico».

(*1 - Segue*)

Silverio Corvisieri

Perchè abbiamo scelto la sinistra di classe

Nei giorni scorsi abbiamo già dato la notizia dell'uscita dal Pci di un gruppo di compagni della sezione di Ischia. In un documento inviato alla Federazione Napoletana del Pci e alla sezione di Florio del Pdup i compagni spiegano le ragioni della loro decisione e dell'adesione al Partito di Unità Proletaria.

«Ci siamo dimessi dal Pci perchè di questo partito non condividiamo più la linea politica. Riteniamo che tale politica consenta l'ulteriore rafforzamento dell'attuale sistema sociale basato sul profitto e lo sfruttamento capitalistico del lavoro.

Dopo aver denunciato la gravità della «prospettiva di far pagare, ancora una volta, alle classi lavoratrici l'attuale crisi economica dell'Italia attraverso l'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici, del gas, del telefono, della luce, di taluni generi di consumo», il documento prosegue affermando che «l'astensione al Governo Andreotti è la dimostrazione più convincente del tradimento operato dal Pci e danno degli interessi storici e di classe del movimento operaio italiano».

«Oggi nella realtà italiana si è creato un vuoto politico tra esigenze ideali e sociali del movimento dei lavoratori e la politica di vertice dei partiti tradizionali del movimento operaio.

Questo vuoto urge colmare per ostacolare il tentativo di restaurazione e le mire espansionistiche del sistema capitalistico nazionale basato sullo sfruttamento, la miseria e l'arretratezza sociale delle classi lavoratrici. Bisogna riproporre il discorso di una vera alternativa di classe che conduca, in tempi storicamente necessari, alla società comunista».

Il posto dei compagni di Ischia hanno scelto di occupare per combattere questa battaglia è all'interno del Pdup, e a questo partito essi hanno chiesto di essere iscritti.

Dopo il 20 giugno nella «nuova sinistra» si è aperto un dibattito, più spesso circoscritto all'interno delle singole organizzazioni o anche in ambiti ancora più «ristretti» sul modo di attrezzarci politicamente di fronte alla nuova fase.

Ischia non è il primo episodio, nè sarà l'ultimo, di compagni già avanguardie del Pci, che fanno la scelta della nuova sinistra e del Pdup in particolare. E l'area rivoluzionaria sarebbe ben più vasta se una risposta politica coerente chiara, unitaria, la nuova sinistra formulasse alle masse, «rispondendo» alla domanda politica di massa presente nel movimento e nella società tutta.

La domanda politica - come si legge nella lettera di adesione dei compagni di Ischia al Pdup - è chiara. Si chiede di lavorare politicamente nell'immediato, per costruire dall'immediato (e senza pause di astrazione teorica, e con la teoria come verifica ma di una parssi reale) l'alternativa al capitalismo. Si chiede di superare la logica delle divisioni della nuova sinistra, non perchè occorre essere quantitativamente di più ma per costruire una esperienza politica nuova, complessiva, attrezzata, rispetto alla fase.

Ci si chiede di non astenerci dalla dialettica della storia, con i suoi movimenti che ne determinano punti di arrivo più avanzati. Ci si chiede di essere protagonisti attivi di questa dialettica affinchè tra la notte nera della Dc e la notte grigia (ma pur sempre notte) di un patto sociale, il movimento non sia costretto a limitarsi tra due scelte non dissimili ma abbia la forza e la strumentazione ideonea a rifiutare non le possibili variazioni di colore di una nottata, ma la logica stessa della resa, della tregua sociale.

Siamo di fronte a una domanda precisa: ci si chiede di assumerci fino in fondo le nostre responsabilità politiche.

R.D.F.

Interviene Giovanni Forti del «Manifesto»

Una stampa che sappia reinventare la propria visione della società

Vorrei intervenire nel dibattito sulla stampa di sinistra, aperto da Pierluigi Sullo sul Quotidiano dei Lavoratori del 20 agosto e purtroppo passato finora un po' inosservato, perchè penso che sia un dibattito aperto anche a compagni non di Avanguardia Operaia. Penso anche che vada condotto con molta franchezza e senza diplomatismi.

Sullo parte dal dibattito tra Scalfari e Pavolini, e arriva al Manifesto, *al* Quotidiano *e a* Lotta Continua *solo nella quinta colonna del suo intervento. Fa due osservazioni che io ritengo molto giuste: quella sul linguaggio stereotipato e quella sull'organizzazione tradizionale delle notizie all'interno di un giornale. Non dice però* perchè *ha ritenuto necessario aprire questa discussione.*

Sullo non giustifica il dibattito sulla stampa di sinistra dicendo che lui è largamente insoddisfatto di tutta questa stampa e in primo luogo del Quotidiano. *No, butta merda sull'*Unità *[in gran parte a ragione] e poi parla di alcuni rischi dicendo che sono «presenti anche nel* Quotidiano». *In questo dopo20 giugno, in cui molto è rimesso in discussione, ci vorrebbe forse più coraggio.*

Esistono a sinistra del Pci tre giornali quotidiani, fatto unico in Europa. Perdipiù in un paese come l'Italia dove si leggono pochissimo i quotidiani, fatto unico in Europa.

Perdipiù in un paese come l'Italia dove si leggono pochissimo i quotidiani. Sommati insieme vendono una cifra troppo bassa rispetto alle evidenti potenzialità. C'è veramente bisogno di tutti e tre questi giornali? A chi si rivolgono, chi li legge effettivamente?

Il Manifesto, *fra i tre, è l'unico largamente letto anche da un'area non di partito [e forse non comprato nemmeno da tutto il partito]. Per di più in genere, se i lettori del* Quotidiano e di Lotta continua *comprano un altro quotidiano della nuova sinistra comprano rispettivamente* Lotta Continua e il Quotidiano, *e molto raramente il* Manifesto. *Quest'ultimo è dunque quello meno lontano dall'obiettivo di parlare a più larghe masse. Eppure l'insoddisfazione tra i suoi lettori e i suoi redattori è diffusa.*

Il Manifesto *del '71 poteva a volte essere ingenuo approssimativo, poteva prendere dei «buchi», c'erano notiziole su notiziole sulla lotta del tale liceo o della tale fabbrichetta che oggi non pubblicheremmo, ma era molto bello. Secondo me per un motivo: c'era una grande convinzione in chi lo faceva che i giornali borghesi fossero pieni di stupidaggini, che i bisogni ai quali sostenevano di sopperire con le loro decine di pagine gonfie di servizi su moda, cinema, cronaca nera «sparata», costume visto in un certo modo, tanto sport, fossero bisogni* indotti *dal capitale, che andavano demistificati. C'era in chi faceva il giornale quegli anni, convinzione che se una mattina la prima pagina del* Corriere *era completamente diversa da quella del* Manifesto *come scelta di argomenti e come loro evidenza, allora si era fatto bene. Che se una cosa era importante per noi, allora andava valorizzata, anzi* era *importante in assoluto. Che non dovevamo subire la gerarchia borghese dell'importanza e della suddivisione degli argomenti. C'era insomma, un forte spirito* alternativo.

Voglio fare un solo esempio, che mi ha colpito perchè l'ho ritrovato pari pari sul Quotidiano *poco dopo la sua uscita. I primi redattori del* Manifesto *[gran parte dei quali giovani e inesperti] leggevano con avidità i dispacci dell'Ansa e si accorsero che ogni poche ore, sotto il titolo generico di «Incidenti sul lavoro» e in poche righe, veniva data notizia di omicidi sul lavoro. Un giorno ne vennero sette. Quel giorno il* Manifesto *aprì la prima pagina con un bellissimo editoriale dal titolo «I cimiteri della produttività». La notizia l'avevamo «inventata», e non subita, ma era una notizia verissima, e il fatto che si ripetesse ogni giorno rendeva la denuncia tanto più forte. Stessa cosa fece, anni dopo il* Quotidiano.

Esempi se ne potrebbero fare tanti altri, ma credo di essermi spiegato.

Due osservazionivorrei fare.

1] Il Manifesto *ha indotto un grande mutamento nella stampa italiana. I compagni dovrebbero provarsi a rileggere le annate 1971-72 del* Corriere, *della* Stampa, *o del* Messaggero. *Non ci si crede, tanto sono forcaioli, velinari, ossequiosi nei confronti del potere, grigi, burocratici, tradizionali. Il mutamento, naturalmente, è dovuto anche alle lotte dei giornalisti, nelle quali una categoria corporativa e spoliticizzata è andata acquistando una coscienza.*

Ma non sottovaluterei il ruolo del Manifesto. *E non solo quello indiretto [trovarsi davanti un giornale vivo, pungente, stimolante, che parlava di argomenti mai toccati prima e in modo anche graficamente nuovo] ma anche quello* diretto: *come scordarsi la memorabile campagna condotta da Clara Valenziano e Luigi Pintor contro la* Stampa *che in prima pagina faceva il giornale cosmopolita e illuminato e in cronaca di Torino conduceva una vergognosa campagna contro «le puttane»?*

Naturalmente, man mano che i giornali si trasformano [casi più evidenti Corriere, Messaggero*] e per esempio ospitano in prima pagina gli interventi di Pasolini, escono il 12 maggio con un enorme «no», fanno inchieste, servizi, tallonano la Dc, il governo, il potere, scoprono le infinite trame dei servizi segreti [come scordare che nel '69* per tutti *Valpreda era «il mostro»?], cominciano ad usare un linguaggio più spregiudicato, a considerare per per le manifestazioni e gli incidenti non più solo la versione della questura ma anche quella dei manifestanti, ecc., ecco che l'alternatività del Manifesto* si appanna.

2] Questa alternatività era data anche dall'occhio nuovo, fresco, con cui si guardava il mondo. Certe cose non possono essere ripetute. Valga l'esempio precedente dei «cimiteri della produttività». La prima volta fai l'editoriale in prima. Poi continui a riportare puntigliosamente le notizie degli omicidi bianchi ogni giorno, magari facendo servizi sulle misure di sicurezza che mancavano, sull'ambiente di lavoro, ecc. Poi le notiziole sugli omicidi bianchi diventano sempre più concise e sempre più vanno relegate in pagina interna. Infine scompaiono.

L'alternativa non può essere solo novità, *perchè le novità si esauriscono presto. Ecco perchè si è squagliato tanto superficiale consenso [in sostanza piccolo-borghese] intorno al* Manifesto *visto come giornale «brillante».*

Certo, in parte anche la redazione ha vissuto questo appannamento. La reinvenzione quotidiana di un punto di vista comunista sulla società, che quindi non subisca i condizionamenti del giornalismo borghese, non è una cosa frivola nè facile. Se cade, resta un giornale con meno mezzi, meno giornalisti, meno servizi, meno tempestività, e oggi troppo spesso meno fantasia.

La strada scelta fin dall'inizio dal Quotidiano dei Lavoratori *è stata un'altra, con una sua coerenza, anche se per me poco convincente. Quella cioè di fare un giornale non «solo politico» ma che fosse tendenzialmente un «primo giornale» e che si sforzasse di tallonare la stampa borghese e di controinformare su un arco assai vasto di argomenti. Un giornale non solo di partito.*

Questo tentativo secondo me sostanzialmente non è riuscito, e non soltanto perchè giungeva buon ultimo in un «mercato» già saturato. In questo caso valgono le osservazioni di Sullo: il linguaggio, contorto a volte, a volte semplicistico, sempre declamatorio. La reticenza su molti argomenti. Lo schematismo su altri. Questo non vuol dire che molti tentativi del Quotidiano *non siano stati davvero interessanti: la sesta pagina, i pezzi sulla Tv di Baal, molti articoli di Ida Farè, certe aperture, certi paginoni, certi dibattiti su argomenti «sovrastrutturali».*

Le carenze del Quotidiano *vengono drammaticamente alla luce quando [perchè è estate, o per altri motivi] esce a quattro pagine. Il motivo principale secondo me è politico: quando il gruppo di Ao ha fatto il quotidiano non era ancora del tutto un gruppo nazionale con un suo punto di vista complessivo sull'intero arco della società; anzi, in parte, ha usato il giornale per diventarlo e per omogeneizzarsi.*

Quanto a Lotta Continua, *c'è poco da dire. È bizzarra la concezione puramente emmeelle che hanno della stampa questi compagni di formazione spontaneista.* Lotta Continua *si è sempre concepita come giornale di partito, non nel senso che volesse essere comprata solo dai suoi militanti, ma nel senso che i non militanti che la compravano dovevano essere conquistati alla militanza. Questa è anche la concezione di una parte di Ao, o quella espressa da Capanna nel dibattito sul* Manifesto *di cui parlavo prima. In questo modo un giornale finisce per non essere comprato nemmeno da tutti i militanti, come largamente accade anche all'*Unità *[non parliamo dell'*Avanti!, *che non c'è].*

Mi rendo conto di essere forse stato schematico. Volevo solo introdurre due problemi: la natura sempre politica, e mai puramente tecnico-giornalistica, dei problemi di questi giornali, e la ridiscussione sul ruolo e sulla necessità di ognuno di essi. In particolare, in una futura e serrata discussione per l'eventuale unificazione Ao-Pdup, la funzione e la fisionomia della stampa di partito va affrontata fino in fondo.

Giovanni Forti

Lettere

Manca l'acqua nel feudo di De Mita

Cari compagni,
vi vogliamo parlare un po' di Tagliabosco: (Tagliabosco è un villaggio agricolo, di circa 500 abitanti, situato in una collina nel territorio di Montella).
Gli abitanti di questa zona, siamo la maggior parte coltivatori diretti, fittavoli, braccianti agricoli, e piccoli allevatori di bestiame (vacche da latte, vitelli, pollame, conigli ecc.).
Il nostro terreno è arido per mancanza di acqua per l'abbeveratoio delle bestie e per l'irrigazione.
Il fatto che più ci umilia è che siamo senza acqua potabile: i nostri bambini sono costretti a bere acqua dei pozzi quando riusciamo ad averla cioè quando la stagione è piovosa, altrimenti siamo costretti a subire la sete.
Mentre noi sappiamo che Montella è il paese più ricco di sorgenti dell'Italia meridionale (Montella dà acqua a centinaia di paesi della nostra provincia e parte della Puglia).
La strada che porta a Tagliabosco è ridotta a un letto di torrente, siamo privi di ogni mezzo per raggiungere il paese; in poche parole siviamo allo stato arcaico, abbandonati e isolati dal resto del mondo. I partiti politici di Montella e dei dintorni si ricordano di noi solo nel periodo di elezioni: fanno a gara a chi può darci un passaggio per portarci a votare per la loro lista o candidato, togliendoci l'unico diritto che ci è rimasto per poi buttarci nei rottami della società.
A circa due chilometri da Tagliabosco c'è Nusco, paese del nostro gran Ministro Ceriaco De Mita, e a circa 10 chilometri il Ministro Sullo.
Ma parliamo di De Mita, il nostro più vicino di casa. Questo grande amico dell'Alta Irpinia, ha pensato solo a costruirsi una lussuosa villa a Nusco che costa oltre mezzo miliardo, non parlando poi di tutte le pompe di benzina che fruttano fior di milioni, mentre a noi si nega anche l'acqua per i bambini, quando la natura ne offre in abbondanza.
Noi sappiamo che per portare l'acqua alle nostre abitazioni non è una grossa spesa, basterebbe scavare alcuni pozzi nel nostro sottosuolo che come dicevamo ne è ricco, e con dei motori elettrici tutto sarebbe risolto.
Noi contadini di Tagliabosco siamo stanchi di promesse elettorali fatte dai vecchi tromboni della Dc e dai partiti dei compromessi con i clerico fascisti. Ora vogliamo cambiare indirizzo politico e cominciare a discutere dei nostri problemi economici e sociali: in poche parole parte di noi voterà per la nuova sinistra (la sinistra di classe, Dp). Noi protestiamo contro: il Comune di Montella, la Comunità Montana, la Provincia, la Regione Campania e infine contro lo Stato affinchè ci siano dati i nostri diritti di cittadini della Repubblica Italiana.
Compagni, aiutateci a superare il nostro stato di abbandono e di isolamento, in nome dell'umanità e del Comunismo.

Iuliano Salvatore
Scrima Giovanni

Annunci

AVVISO A TUTTE LE FEDERAZIONI

Arriveranno oggi, presso i distributori del QdL, i pacchi dei bollettini interni n. 11 per le seguenti città:
Torino 5 pacchi
Alessandria 1 pacco
Genova (per tutta la Liguria) 1 pacco
Mestre 2 pacchi
Padova 1 pacco
Treviso 1 pacco
Udine (per tutto il Friuli) 1 pacco
Trento 1 pacco
Bolzano 1 pacco
Bologna (per tutta l'Emilia-Romagna) 2 pacchi
Ancona (per tutte le Marche) 1 pacco
Firenze (per la Toscana interna) 2 pacchi
Pisa (per la Toscana costiera) 1 pacco
Roma (per tutto il Lazio) 4 pacchi
Perugia (per tutta l'Umbria) 2 pacchi
Campobasso (per tutto il Molise) 1 pacco
Napoli 3 pacchi
Caserta 2 pacchi
Catania (per la Sicilia orientale) 1 pacco
Palermo (per la Sicilia occidentale) 1 pacco
Cagliari (per la Sardegna meridionale) 1 pacco
Sassari (per la Sardegna settentrionale) 1 pacco
Bari 1 pacco
Lecce un pacco
Nicastro (per tutta la Calabria) 1 pacco
Matera un pacco
Avigliano 1 pacco

Per ogni eventuale contrattempo telefonare in redazione a Guido o Nessia

LOTTE PROLETARIE

Fino a ieri a Marano c'erano posti di clientela, oggi c'è il comitato dei disoccupati

Dilaga nella provincia napoletana l'organizzazione di lotta dei disoccupati - 250 i proletari iscritti nella lista di Marano che hanno occupato il collocamento - Oggi, manifestazione del movimento di Napoli, che si recherà in prefettura per l'applicazione dell'accordo di giugno

Marano, un gran «paesone» alle porte di Napoli, gonfiato a dismisura, in questi ultimi anni, da una speculazione edilizia galoppaten. Una struttura economica ancora agricola, modelli di vita già urbani: come risultato un'enorme disgregazione sociale e politica. A monte, l'aggressione capitalistica alla maggiore fonte di sopravvivenza, all'agricoltura della zona, forse troppo ricca e produttiva per essere compresa nelle anguste limitazioni delle leggi del mercato comune europeo.

Sui due lati della strada che conduce al vecchio centro una gran «muraglia» di palazzoni. E' questo il risultato di tanti anni di speculazione: - ci spiega Felice, un giovane compagno dell'ancor più giovane collettivo di Democrazia Proletaria di Marano - xase senza servizi, senza scuole, con un vecchissimo impianto fognario, senza posti di ritrovo, senza ospedali nè pronto soccorso: cinquantamila persone costrette a vivere come bestie». Poi la disoccupazione dilagante, da un lato, e giunte comunali che non si fanno carico di questi enormi problemi, dall'altro. «Pensa che da un anno - spiega Mimmo, un altro giovane compagno, - è insediata una giunta di «sinistra» dalle mani decisamente poco pulite; in dodici mesi sarà andata in crisi almeno una decina di volte e sempre perchè inciampava in scandali di assunzioni clientelari o di speculazioni edilizie, di cui si era resa abbondantemente comparteci-pe».

Lungo la strada che conduce alla fermata dell'autobus delle Tpn (tranvie provinciali napoletane) al locale Ufficio di Collocamento leggiamo i primi manifesti del Comitato disoccupati organizzati di Maranà; lungo la strada, decine e decine di bancarelle multicolori che espongono merci di tutti i tipi e per tutti i gusti, sufficientemente propagandate da sgolati venditori. Finalmente il locale Ufficio di collocamento; ai lati della porta di ingresso altri manifesti, scritti a mano, in vernice rossa, annunciano l'occupazione a vvenuta ieri mattina.

I piccoli locali interni sono zeppi di proletari, di compagni, di disoccupati, i protagonisti di questa dura ma necessaria forma di lotta. «Ieri mattina - spiegano a più voci, urlando, sovrapponendosi - una nostra delegazione è venuta a richiedere al collocatore (quel disonesto, dice uno: quel ladro, rincara un altro) il riconoscimento della lista di lotta, con 250 iscritti, che noi abbiamo formato, qui, a Marano.

Ne è nata una lunga discussione, in cui il collocamento ci ha ripetutamente opposto il suo rifiuto, dicendo che la lista è «illegale». Alla fine lo abbiamo invitato a lasciare l'Ufficio, cominciando l'occupazione dei locali». «Noi di qui non ce ne andiamo - continuano i proletari, i compagni disoccupati di Marano - fin quando non verranno presi in considerazione i nostri obiettivi, primo fra tutti il riconoscimento della lista di lotta».

Nelle parole è facile leggere l'esasperazione provocata da troppi anni di malgoverno, dagli imbrogli giocati sulla loro pelle, dalle clientele e dalla politica delle bustarelle. Una situazione che, se non fosse drammatica, sarebbe paradossale: da più di venti anni, con la fame di occupazione che cresce di ora in ora, nessun iscritto al collocamento di Marano è stato avviato al lavoro attraverso i canali ufficiali; da otto anni, nella bacheca dell'Ufficio troneggia una lista che dovrebbe stabilire la priorità nell'«avviamento al lavoro: una lista che si va allungando e da cui nessuno è stato «avviato».

Eppure tutti ricordano i casi clamorosi delle assunzioni di disoccupati di Mrano ai tempi, della costruzione dell'Alfasud, e più recentemente, di un'altra quarantina da avviare nei corsi paramedici, strappati dalla lotta dei disoccupati napoletani al sottogoverno Bosco, nell'incontro del 19 giugno scorso. Assunzioni fatte nel più assoluto silenzio.

Come se non bastasse, qualche settimana fa, il comune di Mrano assume una decina di disoccupati che vengono assegnati («senza alcuna tutela» vien denunciato a più voci) a servizi di nettezza urbana ed all'espurgo del carente sistema fognario. Dopo venti giorni, senza ricevere neanche una lira, vengono licenziati; la Giunta di «sinistra» spiega che non vuole attuare assunzioni in pianta stabile, ma solo temporanee.

Tra queste dieci inoltre, ce n'è ovviamente, qualcuna clientelare: sabato scorso la stessa amministrazione è andata nuovamente in crisi. Son questi solo alcuni dati, certo parziali, che in grandi linee, possono servire, però, a definire un quadro della grave situazione.

Del resto non bisogna dimenticare che, in queste zone, l'attacco ai livelli produttivi dell'agricoltura è decisamente massiccio e che, ogni anno, vengono distrutti quintali e quintali di frutta e verdura, mentre parallelamente prospera il lavoro nero e a domicilio, soprattutto nel pericoloso settore di lavorazioni delle pelli (basti ricordare le decine di casi di polineurite da collanti denunciati in questi ultimi mesi a Napoli). Ed ancora: le promesse di insediamenti industriali in zona rimaste sulla carta e fortemente ridimensionate (basti ricordare la costruzione del nuovo impianto della Selenia) e gli stanziamenti per opere pubbliche mai avviate (per la 167 e per il ripristino della ferrovia Alifana ecc.).

A questa grave situazione il Comitato dei disoccupati organizzati di Marana contrappone il proprio articolato programma: A) noi vogliamo che la lista sia riconosciuta e che abbia la precedenza nell'avviamento al lavoro; Intanto vogliamo controllare il collocamento con una commissione formata dai delegati del comitato.

B) vogliamo che il Ccomune con la partecipazione del comitato disoccupati organizzati faccia un censimento di tutti i posti di lavoro esistenti nella zona sia nelle fabbriche che nelle aziende pubbliche,

c) vogliamo ciò che hanno già conquistato i disoccupati di Napoli, cioè il sussidio che ci dà la possibilità di continuare la nostra lotta;

D) vogliamo la crezione immediata dei consigli sindacali di zona ed il loro funzionamento in direzione delle esigenze dei disoccupati e dei lavoratori;

E) vogliamo la crezione di nuovi posti di lavoro da individuare nel merito della vertenza Campania anche si ricolleghino alla realtà produttiva e sociale della zona (industriale di trasformazione dei prodotti agricoli ecc.) spingendo le amministrazioni comunali della zona farsi carico di rappresentare alla regione ed al governo bisogni e istanze di tutti i lavoratori, in primo luogo dei lavoratori disoccupati, per il reperimento e la crazione di nuovi posti di lavoro, ferma restando l'indipendenza del Comitato a rappresentare on proprio le proprie proposte e rixhiese».

QQuesto programma sarà al centro della riunione tra commissione di collocamento, giunta comunale e delegazione del comitato disoccupati che dovrebbe tenersi stasera, presso il municipio di Marana.

Intanto a Napoli, in questi stessi giorni, si sono svolte decine e decine di assemblee nei comitati disoccupati cittadini e della provincia per fare il punto sull'andamento della lotta, sull'organizzazone del comitato e sul controllo da imporre alle assunzioni strappate con l'accordo del 19 giugno scoso, frmato alla presenza del sottosegretario al lavoro Bosco. Questo anche in vista della scadenza di lotta di mercoledì mattina, quando i disoccupati di Napoli si recheranno in corteo alla prefettura per discutere on i rappresentanti di enti locali pubblici, ospedalieri e delle PPSS sull'andamento degli avviamenti al lavoro. Il comcentramento per tuti è per mercoledì 8 alle ore 9 in pizza Mancini alla Ferrovia.

Giacomo Fiore

A Marcianise 3.000 in piazza per il lavoro

Marcianise: 3200 disoccupati, 55 unità produttive che ben poco hanno significato per l'occupazione della zona, in quanto, nella maggioranza, sono aziende delocalizzate da Napoli; ben 32 fra scuole e asili nido privati, mancanza assoluta di trasporti. Questo è il quadro di un comprensorio che costituisce una delle punte di diamante della zona di sviluppo industriale di Caserta.

A Marcianise in alcune fabbriche (soprattutto Olivetti e Gte) la combattività e la forza operaia sono state sempre alte, ma con difficoltà sono riuscite a proiettarsi negli strati sociali del paese, a saldarsi con i lavoratori delle piccole fabbriche e coi disoccupati.

Nell'ultimo mese, però, attorno alla lotta contro i licenziamenti della Canfilfratta, una piccola fabbrica tessile, si è andata costruendo l'alleanza fra lavoratori di piccole e grandi fabbriche, fra metalmeccanici, chimici e tessili; dopo che per qualche anno la Flm aveva tentato senza successo di realizzarla, si sono aperte concrete possibilità per la costruzione del consiglio di zona.

Stamattina alla manifestazione indetta per far rientrare i licenziamenti alla Canfilfratta e alla De Negri (piccola fabbrica di seta di San Leucio dove dopo 18 mesi di cassa integrazione è giunta la comunicazione dei 29 licenziamenti) c'è stata una grossa partecipazione di tutte le fabbriche della zona.

Circa 3000 lavoratori sono sfilati dalla fabbrica occupata per le vie di Marcianise fra la viva partecipazione popolare. Le parole d'ordine erano in sostegno della difesa dei posti di lavoro della lotta per l'occupazione gli slogans dei disoccupat di Napoli: «Noi vulimmo lavurà, i padroni hanno schiatta».

Viva è stata la partecipazione al comizio di chiusura, mentre i lavoratori si affollavano presso la tenda, anche quelli delle altre fabbriche; alle 12 è iniziata la trattativa a Roma di cui non si conosce ancora l'esito. Al comizio oltre ai rappreesentanti delle altre fabbriche in lotta, molto presenti, e un rappresentante nazionale della Fulta, Clementi, è intervenuto Piccolo a nome della Cgil-Cisl-Uil provinciale che ha sottolineato l'importanza della lotta per l'occupazione o quella per i servizi sociali della zona, richiamandosi alla vertenza Campania in un modo che speriamo non sia il solito richiamo rituale.

È anzitutto contro Cefis la lotta per il piano tessile in Calabria Il 10 sciopero generale a Cosenza

È una pura operazione finanziaria l'acquisto da parte della Montedison delle fabbriche tessili Andreae e Inteca - Il primo atto è stata la cassa integrazione, il secondo potrebbe essere il «taglio» di 500 posti di lavoro - Il governo chiamato in causa per il piano tessile

Secondo sciopero generale per l'occupazione in Calabria. Questa volta, dopo quello del 31 della zona di Castrovillari, si fermerà tutta la provincia di Cosenza per 24 ore. Venerdì, dunque, una nuova giornata di lotta a un livello più alto di generalizzazione, si aggiungerà alle mobilitazioni che da più di un mese i lavoratori delle fabbriche tessili Andreae e Inteca stanno conducendo.

La vicenda è un vero esempio della politica di rapina e di attacco all'occupazione che la Montedison sta conducendo.

Cefis ha acquistato gli stabilimenti calabresi da pochi giorni e il suo primo atto è stato quello di mettere in cassa integrazione 300 operai. In realtà pare che il suo piano consista nell'eliminare ben 500 lavoratori e se si va a vedere lo scopo di tutta l'operazione si scoprono parecchie altre cose che non «quadrano».

Le due fabbriche, nelle quali la Montedison era già presente con una partecipazione azionaria del 50%, avrebbero potuto diventare dei punti cardine di un più complessivo «piano tessile» per tutta la Calabria. Questo piano che, secondo una delibera del Cipe, prevedeva 2742 posti di lavoro è tuttora sulla carta: mancano 1700 posti, anche se sono già state costruite le opere civili relative agli stabilimenti previsti.

Ma la condizione perchè esista un piano tessile con minimo di significato propulsivo per l'economia calabrese è che le fabbriche siano interdipendenti e che il ciclo di produzione sia completo, vada cioè dalla materia prima al prodotto finito.

Invece la Montedison ha scorporato gli impianti di testurizzo dell'Andreae e dell'Inteca ed è noto che il testurizzo è una fase di lavorazione intermedia nella produzione di fibre.

Dunque l'intenzione della Montedison non è quella di dotare la Montefibre di due impianti di testurizzo (a parte il fatto strano della dislocazione di questi impianti in Calabria, si sa che ha l'intenzione in prospettiva di disfarsi del settore fibre) e tanto meno ha l'intenzione di potenziare l'occupazione al sud, visto che vuole invece ridurla drasticamente.

Resta una sola spiegazione: che tutta l'operazione abbia solo una motivazione finanziaria, cioè che la Montedison abbia voluto garantirsi, con l'acquisto delle due fabbriche, dalle perdite che subiva nella precedente gestione, di cui pure faceva parte.

Lo sciopero generale di venerdì si scarica dunque di importanti significati: anzitutto il rifiuto delle manovre imperialiste di Cefis e la richiesta che venga ritirata la cassa integrazione con precise garanzie per l'occupazione all'Andreae e all'Inteca e con un piano produttivo che non le riduca a fabbriche «satelliti» della Montefibre destinate a sparire; in secondo luogo la richiesta che il piano tessile venga completato secondo le previsioni, dando lavoro ad almeno alcune migliaia di centocinquantamile disoccupati calabresi.

In terzo luogo scopo dei sindacati è quello di sollecitare con la lotta tutti gli altri progetti che avrebbero dovuto portare nuova occupazione, prima fra tutti il centro siderurgico di Gioia Tauro che recentemente l'Iri ha affermato di non voler più costruire. La mobilitazione sarà certamente compatta e avrà come spina dorsale la combattività dei lavoratori dell'Andreae che hanno alle spalle un'occupazione di fabbrica partita il 29 luglio.

Oltre a Cefis viene chiamato in causa il governo,che negli scorsi mesi ha alternato brevi periodi di «attenzione» alla situazione calabrese alla latitanza totale quando si trattava di passare dalle parole ai fatti.

Lo stesso Andreotti, quando era ministro della Cassa per il Mezzogiorno, si era assunto nel maggio scorso precisi impegni. Non può fingere di dimenticarsene adesso.

Alla Fargas si è chiusa la fase della lotta dura

L'interno della Fargas di Novate Milanese ieri, primo giorno di produzione sotto il nuovo padrone, Carlo Noè, che ha rilevato la fabbrica. Dopo due anni di lotta le prospettive dell'azienda, che la Montedison voleva smobilitare giudicandola un «ramo secco», sono finalmente buone. L'occupazione è garantita per tutti i dipendenti e si parla anche di costruire un nuovo stabilimento.

Lotte contro i ritmi all'Alfa

Ieri mattina cento lavoratori si sono fermati al Portello contro i carichi di lavoro aumentati

All'Alfa del Portello, a Milano, una linea del montaggio motori si è fermata ieri per un ora dalle 10 alle 11 recandosi in corteo alla direzione per presentare le richieste operaie. La protesta è partita da un aumento strisciante dei ritmi di produzione tentato dall'azienda, introducendo all'interno della linea un nuovo tipo di lavorazione. Recentemente sono poi state mandate delle lettere disciplinari ad alcuni operai, sempre in conseguenza dei ritmi di lavoro.

Dopo l'assemblea dell'altroieri si è subito passati all'azione diretta. La situazione lavorativa all'Alfa del portello è pesante.

Nella catena di montaggio del motore si sono registrate una serie di malattie professionali, da quelle al sistema nervoso e all'apparato digerente, fino a quelle alla spina dorsale.

Le proposte operaie in merito alla preservazione della salute dei lavoratori sono state di rotazioni, di modifiche nella divisione del lavoro, come per es. riunire una serie di fasi della produzione, e di diminuzione dei ritmi di lavoro nelle lavorazioni più pesanti. In un primo momento la direzione aveva accettato alcune richieste, ma ora cerca nuovamente di fare il muso duro. È da notare che la mobilitazione di ieri dimostra come, in merito ai problemi della organizzazione del lavoro e della salute in fabbrica, si sia accentuata l'attenzione operaia.

Anche nelle piccole fabbriche ripartono le vertenze aziendali

La storia della Cazzaniga, con stabilimento a Biassono e uffici a Milano, in lotta da giugno su una piattaforma aziendale - Le provocazioni del padrone - In settimana manifestazione a Milano

Anche alla Cazzaniga, una fabbrica di materiali per riscaldamento che occupa circa trecento persone tra lo stabilimento di Biassono e gli uffici di Milano, il ritorno dalle ferie ha significato la ripresa della vertenza sul contratto interno.

Da giugno i lavoratori lottano, oltre che per un aumento salariale, (gli stipendi alla Cazzaniga sono i più bassi sia della zona di Biassono che di quella Gorla-Sesto) per il riconoscimento dello Smal, per il controllo sulle lavorazioni date all'esterno, per l'aumento della quattordicesima mensilità (attualmente esiste solo un premio ferie di 120.000 lire) e per la consegna da parte della ditta degli strumenti di lavoro che attualmente sono a completo carico degli operai.

A giugno il signor Cazzaniga ha messo in atto la prima provocazione per cercare di frenare sul nascere la lotta. Dopo un corteo interno a Biassono, sette lavoratori venivano sospesi per un giorno con la motivazione di aver usato violenza nei confronti di un operaio contrario allo sciopero.

I lavoratori hanno deciso subito di dare una risposta dura attuando il blocco delle merci e indicendo diverse ore di sciopero articolato. Questa nuova fase di lotta aveva come obiettivo, oltre che la revoca dei provvedimenti disciplinari, quello di sollecitare un incontro con la direzione che non aveva dato ancora alcuna risposta alle richieste di incontro da parte del Cdf

Finalmente alla fine di luglio si è arrivati ad un incontro, nel quale però la direzione ha affermato di non poter concedere alcun aumento salariale, di non voler neppure discutere sul ritiro delle sospensioni e, in generale, ha respinto tutte le altre richieste di carattere normativo.

Il primo settembre i lavoratori hanno partecipato a un'assemblea nella quale, dopo aver valutato le proposte dei Cdf di Biassono e Milano, si è deciso di riprendere le lotte con cinque ore di sciopero alla settimana.

Negli uffici di Milano 4 ore sono state raggruppate ed effettuate di sorpresa, con un picchetto degli operai di Biassono. Questo per costringere allo sciopero gli impiegati, che avevano sempre funzionato da freno nelle lotte. Finalmente, il 3 mattina, anche a Milano si è assistito ad un'adesione del 100% allo sciopero di 4 ore. Nel pomeriggio, puntuale, è scattata la seconda provocazione di Cazzaniga. Un assurdo comunicato, in cui si diffidano i lavoratori dall'effettuare scioperi che arrechino troppo danno alla produzione, è stato distribuito agli operai. Nel comunicato ci sono anche accenni minacciosi a «idonee misure» che verranno prese.

Per battere definitivamente queste squallide manovre, entro la settimana si svolgerà una manifestazione di tutti i lavoratori della Cazzaniga presso la sede di Milano.

G.R.

Dare battaglia a fondo contro il lavoro precario

Qui di seguito pubblichiamo il conributo di un compagno del Coordinamento lavoratori carovanieri di Milano, che risponde alle posizione del segretario della Filtat lombarda, Paolucci e fa il punto sulla condizione dei carovanieri.

Recentemente alla Face-Standard si sono sviluppate lotte tra i lavoratori pracari e si è rafforzata la loro organizzazione. La risposta è stato il oicenziamento di se carovaieri. Ma non è in questo modo che si riuscirà a fermare lo sviluppo di una coscienza sindacale e politica tra qusti operai, finora esposti a tutti i ricatti.

L'intervista al segretario della Filtat apparsa il 30 luglio scorso sul Quotidiano, sulla questione delle carovane, impone una riflessione complessiva sul ruolo assunro dal sindacato rispetto al lavoro nero. In primo luogo occorre definire il tipo di responsabilità delle confederazioni; l'impostazione data da Paolucci riduce la cosa ad una questione di «disattenzione» organizzativa ed alla carenza di un organico sindacake, fatti più o meno oggettivi, quindi, e non frutto di precise scelte politiche. Bene: ma in che modo si può collocare in quest'ottica il fatto che le tre segreterie si sono viste crescere sotto gli occhi una massa di dcine di migliaia di lavoratori precari, gestiti in modo apparentemente mafioso dai capocarovana e chiaramente adoperati dai padroni in funzione antisindacale, senza capire le implicazioni politiche che stanno dietro questo fenomeno? E comunque quanto è crdibile questa «disattenzione» se consideriamo che già da diversi anni nei ontratti e negli accordi integrativi, su chiara pressione dei cda, i sindacati hanno inserito specifiche limitazioni all'uso del personale di carovana, ammettendo implicitamente l'uso antioperaio che le aziende fanno dei lavoratori precari?

E qui possiamo riferirci, ad esempio, all'accordo integratico provinciale del settore trasporto merci nel quale il sindacato chiede una progressiva riduzione dl personale di carovana, sino ad arrivare ad una quota massima del 15% entro questo mese di settembre (l'accordo è stato firmato nel '74) E sottolineare come il sindacato non abbia fatto alcuno sforxo per far rispettare questa voce dell'accordo è un'ulteriore dimostrazione del comportamento ambiguo complessivo delle confederazioni di fronte a questo colossale attacco che i padroni, pubblici e privati, stanno portando contro i livelli occupazionali per ridurre il potre operaio in fabbrica e nel paese. E ancora a P Paolucci, vorrei ricordare che l'unica lotta condotta in questo settore è stata promossa e portata a unti dagli stessi carovanieri che a causa della latitanza dei sindacati si sono dovuti organizzare nel Coordinamento Lavoratori delle carovane, ed anche in questo modo le maggiori difficoltà le hanno incontrate nell'indifferenza e nell'stilità aperta dinostrata dalle confederazioni, tanto che in sede di trattative - mi riferisco allo sciopero dello scoso giugno alla Sav di via Legnone - è passata la linea della direzione, accettando accettando una promessa di assunzione per due soli carovanieri su tredici e prendendo per buona la necessità di affermata da Birolini di dover ulteriormente ridurre il personale di carovana a causa della mancanza di lavoro.

Io invito il compagno Paolucci ad andare ora, a distanza di due mesi, alla Sav a contare quanti carovanieri vi prestano servizio. Sia ben chiaro però che per quanto riguarda Paolucci personalmente ela Filtat bisogna dire che sia pure minimo e condizionato da svariati fattori, l'unico appoggio che abbiamo trovato è stato appunto alla Filtat; ma questo non diminuisce assolutamente le responsabilità delle confederazioni e dei sindacati di categoria per il loro atteggiamento passato e per l'attuale ostilità nei confronti dei lavoratori organizzati nel coordinamento carovanieri e comunque al di fuori del sindacato.

Ora occorre invitare alla riflessione quei compagni che tendono a far derivare il comportamento dei sindacati dal tipo di rapporto economico che essi hanno con le carovane; è vero che il flusso di quattrini realizzato attraverso il tesseramento coatto con il quale veniamo sottoposti dai rispettivi capocarovana è considerebole, ma questo fatto da solo non basta a spiegare una politica sindacale che, rispetto al problema complessivo dell'occupazione e del controllo operaio in fabbrica è sempre stato, a voler essere gentili, latitante. Ed è per noi estremamente importante comprendere l'esatta natura delle scelte sindacali, perchè solo partendo da un'analisi reale della situazione, potremo svolgere un'azione incisiva all'interno dei sindacati, costringendoli su un terreno di reale lotta di classe per riaffermare le conquiste del movimento operaio e sbarrare la strada a questi nuovi tentativi di attacco dei padroni.

Quindi diciamo che l'atteggiamento sindacale è la onseguenza di una precisa scelta politica comunque funzionale ad un'azione padronale, tesa a creare, da un lato, una seria divisione all'interno della classe operaia e dall'aktro il fornirsi di un enorme esercito di manodopera di riserva adoperabile durante le lotte contrattuali, per condizionare l'azione rivendicativa del movimento e in condizioni normali perc: A) mantenere basso il costo della manodopera; B) avere alti volumi di produzione con organici ridotti al minimo indispensabile; C) evadere il peso fiscale corrispondente all'organico effettivamente utilizzato; D) disporre dimoperai docili, non sindacalizzati ne sindacalizzabili e quindi disponibili ad ogni tipo di ricatto e ad altissimi ritmi di lavoro e qualsiasi quantità di straordinario.

Un'altra ontestazione va fatta al tipo di proposta che Paolucci ventila nell'inchiesta citata. In sostanza dice qusto: le carovane hanno una conduzione mafiosa dovuta anche alla spietata concorrenza che si fanno tra loro. Bene, il sindacato si impegnerà, da un lato a combattere questa gestione mafiosa, dall'altro a riunire i lavoratori che ora sono parcellizzati in una miriade di carovane, in poche cooperative democraticamente gestite che potranno quindi imporre al datore di lavoro le condizioni più favorevoli ai lavpratori addetti. A questo punto mi pare che Paolucci faccia il solito gioco di prestigio di far rientrare dalla finestra ciò che abbiamo appena cacciato dalla porta. Qua occorre invece convincersi che il problema non è quello di razionalizzare o democratizzare le carovane, bensì quello di strappare dalle mani del padrone questo colossale strumento di divisione tra la classe operaia. La carovana va vista in un quadro complessivo che ha alcentro il problema dell'occupazione espresso nei vari aspetti di lavoro nero, precario, appalti, lavoro trimestrale, disoccupazione giovanile e non, cassa integrazione, richieste dimmobilità, dcentramento, ristrutturazione e così via. E l'attacco all'occupazione tende a indebolire la classe operaia per poter quindi, anche razie all'appoggio sempre più scoperto dei revisionisti del Pci, completare il progetto padronale di riappropriarsi del controllo politico ed economico sul paese: ed allora il sindacato, se seriamente vuole porsi di fronte a questo problema, deve accettare di rivedere le sue posizioni e di far parrire una lotta complessiva centrata sull'occupazione ch rifiuti in blocco e contemporaneamente demistifichi.le richieste di ristrutturazione dei padroni ed i discorsi farisei dei dirigenti revisionisti e dell'attuale governo Andreotti accettando di lottare a fianco delle realtà di base che si tanno costruendo, disoccupati organizzati ecc., e che si costruiranno durante la lotta, senza discriminazioni di alcun tipo.

Quanto sopra vuole esere un invito non solo alle organizzazioni sindacali ma anche e soprattutto ai compagni affinchè approfondiscano lo studio e il dibattito su questa questione e si attrezzino, a livello individuale e di organizzazioni, per una lotta che sarà molto dura ed inciderà, comunque, sull'autonomia operaia e sul so potere in fabbrica.

ORTONA
I contadini si organizzano in un comitato di lotta

Dopo la manifestazione di Ortona, dove i viticultori hanno bloccato la Milano-Lecce, si è costituito un comitato di lotta che raccoglie contadini di Rogatti, Guastameroli, Arielli, San Leonardo, Crecchio, Caldari, Santa Apollinare, Giuliano, Lanciano, San Donato, Madonna del Carmine, Matuti, Villa Grande, Frisa, Badia, Torre, Canosa e Ari. I comitati di questi paesi si sono riuniti domenica 5 luglio a Caldari e al termine di una assemblea molto affollata hanno deciso come prima iniziativa di fare un manifesto con gli obiettivi della lotta e con un telegramma che hanno inviato al Ministro dell'Agricoltura, al Presidente della Giunta Regionale e al Prefetto. I comitati organizzeranno assemblee in tutti i paesi per discutere degli obiettivi e delle forme di lotta, invitano tutti i contadini, i sindacati, i partiti, a parteciparvi.

TORINO
Riprendono le lotte alla Venchi Unica

Il ritorno dell'amministratore Cigalino alla direzione della Venchi Unica non ha risolto gli annosi problemi dell'azienda. Cigalino ha ripreso in mano le cose nel modo consueto: ritardando i pagamenti, lasciando nel vago la questione della struttura proprietaria e le prospettive produttive.

I 1.600 lavoratori degli stabilimenti Talmone e Maggiora che sono i più grandi nel complesso dolciario della Venchi, non si sono persi d'animo e hanno messo a punto un programma di lotte articolato. Ieri c'è stata mezz'ora di sciopero con assemblea; nei prossimi giorni ci saranno scioperi a rotazione reparto per reparto di un'ora per attuare nei fatti il blocco dei cancelli e il controllo delle merci. I lavoratori de,la Venchi Unica chiedono inoltre da tempo un incontro con il Ministro del Lavoro a Roma ma le loro richieste non sono state ancora prese in considerazione per definire i finanziamenti e la situazione produttiva nonchè le prospettive di ristrutturazione.

ROMA
Conferenza stampa del Sunia

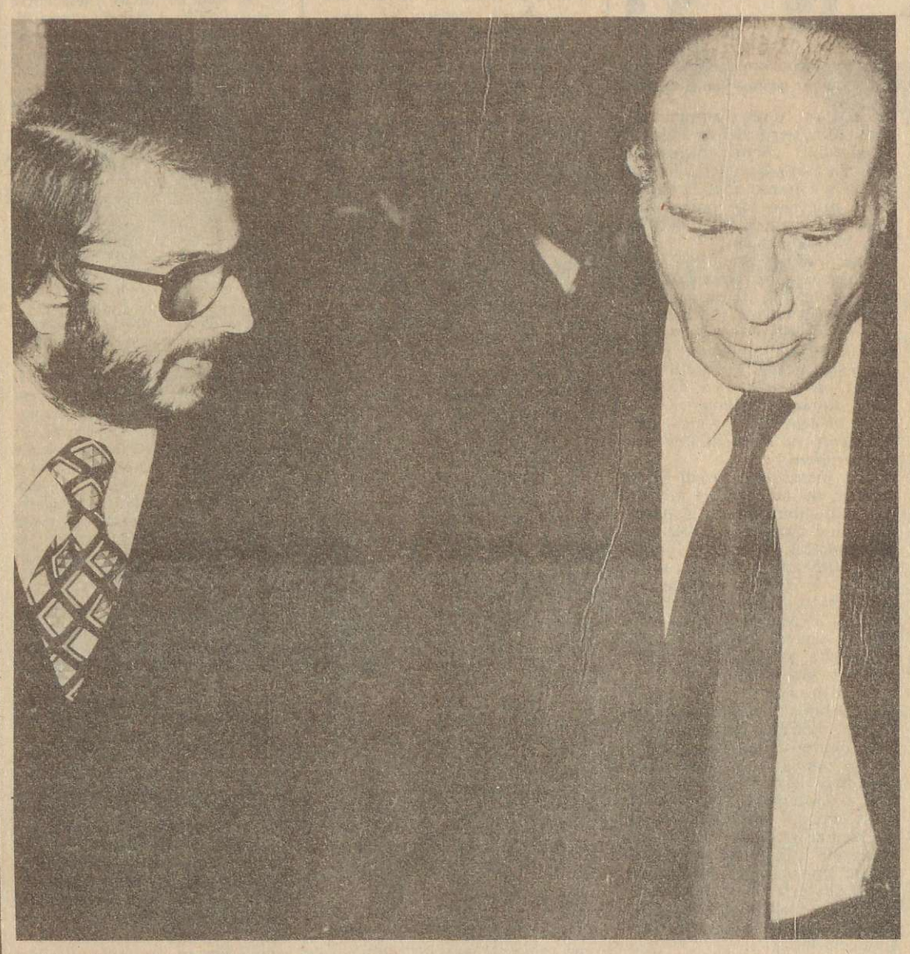
Per il 13 novembre prossimo il Sunia ha indetto una manifestazione nazionale per sollecitare l'adozione dell'equo canone da parte del governo. La manifestazione è stata annunciata durante una conferenza stampa in cui i rappresentanti del sindacato inquilini, oltre a ribadire la validità della loro proposta di legge di equo canone, hanno rilevato come positive le prese di posizione governative in merito alla regolamentazione del regime dei fitti. Su questo argomento torneremo in modo più articolato sul quotidiano di domani, rilevando ocomunque da subito l'atteggiamento di subordinazione completa alla linea governativa delle ultime prese di posizione del Sunia.

Domani alle ore 21 si terrà il Coordinamento dei collettivi giovanili di Milano e provincia. La riunione sarà al centro sociale di via Santa Marta. Tutti i collettivi devono essere presenti con qualche persona.

SINDACATO/ECONOMIA

Un piano della Confindustria per razionalizzare i rapporti con le banche (e ristrutturare gli operai)

Secondo il primo documento della nuova gestione Carli l'impresa ha tre grandi mali: l'indebitamento (pari al 50 per cento del costo del lavoro), i prezzi amministrati (che il governo tiene troppo bassi) e la rigidità della forza lavoro - Sfiducia nella riconversione governativa



Il giudice Viola e Guido Carli (a destra) dopo l'interrogatorio sul caso Sindona.

Al momento dell'insediamento di Guido Carli alla presidenza della Confindustria ci chiedevamo quanto l'ex governatore della Banca d'Italia sarebbe riuscito a conciliare il suo nuovo ruolo con alcune posizioni sostenute nel quindicennio precedente. Una di queste posizioni, tra le più contraddittorie rispetto agli interessi del capitalismo privato, era quella riguardante l'indebitamento delle imprese; nella sua relazione sull'anno 1974, Guido Carli, nelle considerazioni finali del governatore, aveva appunto ipotizzato che l'intermediario finanziario entrasse nelle imprese acquisendo titoli azionari e responsabilità di gestione in misura pari all'indebitamento delle imprese stesse.

Lo stesso problema è stato affrontato con notevole tempestività, in questi giorni, con un documento della presidenza della Confidustria, anticipato e sintetizzato dal *Sole 24 ore*. Ecco, in un'ulteriore sintesi, «le proposte degli imprenditori».

«La dinamica dell'inflazione, il deficit di Bilancia dei pagamenti, un settore pubblico disposto a farsi prestare denaro a qualunque tasso di interesse, hanno spinto - secondo la Confindustria - il costo del denaro in Italia a «livelli tripli rispetto ai tassi internazionali». La incidenza sul fatturato degli oneri finanziari - appunto gli interessi che le imprese indebitate debbono pagare a banche e istituti finanziari - sul fatturato ha raggiunto in Italia in alcuni gruppi di imprese esportatrici punte del 12-15 per cento, pari al 35-50 per cento degli oneri salariali». Due punti emergono da questa prima analisi: che la Confidustria continua esplicitamente ad avere di mira un modello di sviluppo fondato sulle esportazioni; l'aspetto ad esse legato, di concorrenzialità sui mercati esteri è in fondo anche abbastanza vicino alle più recenti posizioni espresse dal Pci, a partire dal convegno del Cespe e di metà marzo. Il secondo punto riguarda l'incidenza dell'indebitamento finanziario sui costi totali dell'impresa: apprendiamo dunque che essi sono pari quasi al 50 per *cento del costo del lavoro, cioè* che le imprese esportatrici tradizionalmente protette dal modello di sviluppo democristiano, finanziano la rendita bancaria in misura abnorme, e che se si incidesse su di essa anzichè sul costo del lavoro si potrebbe molto più agevolmente (da un punto di vista tecnico) recuperare margini di competitività sui mercati internazionali che non incidendo sul costo del lavoro.

Naturalmente in tutto il corso del documento la Confindustria non si chiederà mai a cosa sia dovuto questo eccezionale sviluppo dell'intermediazione finanziaria. Nessun accenno, tantomeno, ai rapporti, nella maggior parte dei casi molto stretti, tra capitale industriale privato e capitale finanziario, almeno per quanto riguarda i grandi complessi imprenditoriali. Anche questo atteggiamento sulle rendite e sulle distorsioni del capitale finanziario è molto vicino alle posizioni del Pci.

Nessuna concessione, però, ad aspetti sindacali; accanto a questa crescita dell'indebitamento la Confindustria indica altri due grandi mali: il primo consiste che i prezzi amministrati dal governo sono tenuti troppo bassi (il più interessato a questo aspetto è Cefis, unitamente ai petrolieri che sono in contatto con la Confindustria per associarvisi anch'essi); il secondo consiste nella rigidità della forza lavoro. Su questi due punti il giudizio della Confindustria sul governo è molto duro: è vero che il piano di riconversione industriale avrebbe dovuto risolvere i due nodi; ma «non sembra che in materia di prezzi amministrati e di *mobilità del lavoro i tempi di* decisione corrispondano all'urgenza del problema finanziario delle imprese. Nè che i modi di finanziamento dei piani di riconversione e ristrutturazione previsti nel precedente disegno di legge (che poggiano per il 70 per cento sul mercato e per il 30 per cento su fondi pubblici inesistenti e perciò da raccogliere anch'essi sul mercato)» tengano conto delle attuali difficoltà a reperire fondi sul mercato finanziario, nè oggi nè in futuro, visto che la Confindustria prevede per il biennio '76-'77 un tasso di inflazione pari al 18 per cento. Sullo stesso tema la stessa sfiducia e la stessa durezza era già stata espressa dalla Confindustria, prima che vi arrivasse Carli, in merito alla capacità del governo di reperire aiuti internazionali per il finanziamento del fondo di riconversione; allora la Confindustria propose di gestire in proprio gli aiuti; oggi propone di scorporare la parte finanziaria dal piano.

Il modo dovrebbe essere il seguente: procedere «alla collocazione di azioni nei portafogli bancari e fronte dei fondi di riserva accantonati dalle banche a titolo di svalutazione» di partecipazioni azionarie e riserve valutarie; «L'operazione si concreta in una trasformazione di impieghi bancari esistenti in azioni a opera di consorzi di banche» che dovrebbero aiutare le imprese nella loro ristrutturazione finanziaria, gestendo nel frattempo il portafoglio azionario per redistribuirlo poi presso il pubblico. In questo caso si registra una variante rispetto alle posizioni del Pci; mentre Barca e Peggio *propongono un rilancio della* borsa, per rastrellare risparmio individuale a basso interesse che affranchi le imprese dal peso del capitale finanziario, la Confindustria propone un passaggio intermedio di maggior potere delle banche, che dovrebbero poi lasciare il campo agli azionisti privati. A prima vista, almeno da un punto di vista capitalistico, sembra più intelligente la posizione del Pci, in quanto l'aumento della diffusione azionaria avrebbe anche un maggior effetto di legame di massa verso i valori del capitalismo. C'è naturalmente da considerare il legame tra capitale finanziario e capitale industriale, che consiglia quest'ultimo di cercare soluzioni le meno conflittuali possibili.

Con una di quelle operazioni che hanno reso famosa e ammirata la sua gestione della Banca d'Italia Carli propone di reperire 2500 miliardi per la ristrutturazione finanziaria delle imprese prelevandoli dai fondi di ammortamento dei rischi delle banche. Questa operazione «non dovrebbe ripercuotersi sul livello del tasso attivo bancario, poichè non vincola l'investimento di un deposito, ma di una posta contabile che già grava come costo sulla gestione del portafoglio». Il documento della Confindustria riconosce quindi che una tale operazione escluda dai suoi vantaggi le piccole e medie imprese: «Tuttavia, valutando l'esperienza passata in materia di selettività creditizia a favore delle piccole e medie imprese e lo stato delle relazioni esistenti tra queste e le grandi imprese, si ritiene che, in ogni caso, gli effetti di *diffusione derivanti dal risana*mento finanziario delle grandi imprese sarebbero da soli sufficienti a giustificare siffatta azione». Ammettendo con ciò che la selettività creditizia finora attuata dal governo (e dallo stesso Carli) ha pesantemente discriminato proprio le piccole e medie imprese che avrebbe dovuto agevolare, ma che, d'altra parte, negli ultimi anni a seguito del decentramento produttivo, le grandi imprese hanno operato un accentramento finanziario tale da inglobare numerosi settori nominalmente indipendenti. Tali settori sarebbero ovviamente favoriti da un risanamento finanziario dei gruppi grandi, mentre non ne verrebbe mutata la loro dipendenza.

I punti esposti devono ancora essere precisati nella loro specificità tecnica, e solo allora potranno essere valutati nella loro pienezza. E' certo che stiamo assistendo a un tentativo di mutare le strutture produttive del paese e i loro rapporti con le strutture finanziarie, che potrebbe arrivare fino a delineare un nuovo tipo di borghesia, alla ricerca di una diversa collocazione nella divisione internazionale del lavoro e di maggiori spazi rispetto alla pressione operaia; il risanamento finanziario è indispensabile per ristrutturare la forza lavoro.

C. P.

L'anagrafe tributaria nel vortice dello scandalo Italsiel

Da anni non marcia il progetto di anagrafe Le critiche dei sindacati al metodo seguito Potenziare gli uffici Iva

La convenzione stipulata dal ministro delle finanze con l'Italsiel una società specializzata nella realizzazione di sistemi informativi, per la creazione dell'anagrafe tributaria, riporta a galla le perplessità e le polemiche che intorno all'annoso problema dell'anagrafe sono sorte in seguito al clamoroso fallimento del progetto Atena.

A sollevare le maggiori eccezioni sono soprattutto i sindacati che rimproverano al Ministro di non aver twnuto conto del loro parere sfavorevole alla convenzione, manifestato nell'agosto scorso nel Consiglio di Amministrazione del ministrero delle finanze, inoltre di non essere stati informati del progetto prima che la convenzione venisse firmata e di non essere stati chiamati ad inviare propri rappresentanti nel comitato di controllo e di coordinamento dell'anagrafe.

Il pericolo che i sindacati mettono in luce e comunque in primo luogo quello che il governo si prepari a fornire un'ulteriore proposta della convenzione che superi il limite dei 5 anni fissato come massimo dal Parlamento e ricordano che il decreto legge, approvato da quest'ultimo si limitava a concedere all'%italpiel la sola gestione del sistema informativo e non quella dell'intera anagrafe tributaria.

Sarà utile a questo punto, per una maggiore comprensione dei particolari insiti nel nuovo progetto Italsiel ripercorrere insieme la tappe di questa oscura vicenda, avviata sei anni orsono che gravita intorno alla realizzazione dell'anagrafe tributaria.

Ricordiamo innanzi tutto che il fallimento del progetto Atena è stato spiegato dall'allora ministro delle finanze Visentini con un errore nel metodo di attribuzione dei codici fiscali con i quali entro il gennaio del '75 avrebbero dovuto essere schedati 20 miliardi di contribuenti. In realtà, annunciò Visentini nel marzo dello scorso anno, il metodo adottato non avrebbe consentito neppure nel '78 di arrivare all'attribuzione di 5 milioni di codici sui 20 milioni prestabiliti.

A quella data risale l'entrata in campo dell'Italsiel in seguito alla quale si cercò di procedere al alcune modifiche adeguando i sistemi informativi alla struttura dell'amministrazione finanziaria. Tuttavia quello dell'anagrafe tributaria non può essere considerata un problema puramente tecnico. Lo sta a dimostrare il fatto che nonostante tutti gli accorgimenti e le modifiche adottate il governo si è sempre guardato bene dall'orientare i criteri di schedatura dei contribuenti in direzione di una lotta contro la maggiori aree di evasione fiscale.

Così l'obiettivo dell'anagrafe tributaria è rimasto quello della attribuzione dei famosi 20 milioni di codici senza che venissero assunti criteri di priorità che consentissero di colpire in primo luogo le classi sociali più abbienti.

Ma la natura della convenzione che con l'Italsiel è stata firmata porta alla ribalta un altro rilevante problema: quello che si voglia procedere ad una forma permanente di appalto, come ammoniscono i sindacati, di funzioni che dovrebbero essere attribuite alla pubblica ammnistrazione per consentire lo sviluppo di strumenti di controllo e di partecipazione democratica.

Sorge il dubbio che di fronte alle prime esperienze di base che si stanno sviluppando in numerose città per l'accertamento fiscale attraverso la creazione dei comitati per il fisco, i padroni si siano premurati di approntare opportune contromisure che si contrappongono alla prospettiva di un allargamento della partecipazione all'accertamento nel tentativo di togliere strumenti agli stessi aenti locali, alle strutture sindacali, ai comitati di zona e di quartiere.

Questa ipotesi è del resto suffragata dal fatto che, nonostante la stessa riforma Preti lo prevedesse, nulla è stato fatto finora per modificare l'amministrazione finanziaria.

A questo proposito già da tempo i sindacati hanno presentato numerose proposte di riorganizzazione del ministero delle finanze e di democratizzazione delle strutture prima fra tutte le Commissioni tributarie.

Per quanto riguarda il ministero i sindacati hanno sollecitato il potenziamento degli uffici Iva e suggerito uno snellimento dei metodi di accertamento. Inoltre dalla Cisl di Torino è venuta la proposta di istituire uffici unici di finanza con competenza territoriale affiancati da organismi analoghi operanti a livello regionale in modo da attuare anche in questo campo un decentramento che favorisca lo snellimento delle procedure e consenta un maggiore controllo democratico.

In questa luce la steessa Cisl di Torino ha suggerito la formazione di Comitati di controllo democratico composti da rappresentanti dei lavoratori e degli enti locali con il compito di verificare il corretto funzionamento degli uffici.

Altre proposte sono state avanzate dal movimento sindacale per combattere l'evasione. Alcune di queste si traducono nella richiesta di provvedimenti legislativi diretti ad aumentare le detrazioni dei redditi più bassi man mano che procede l'inflazione, a colpire con sanzioni penali più dure e con la sospensione dell'attività professionale gli evasori ad eliminare il segreto bancario nei confronti del fisco. Altre proposte si traducono invece in iniziative dirette a mettere in moto gli strumenti di cui dispone già la pubblica amministrazione per evidenziare le aree più scandalose di evasione.

Come si vede le proposte non mancano, Quelle che manva certamente e la vicenda Italsiel ce lo sta a confermare, è qualsiasi volontà politica di procederre su questo piano. E di fronte al sostanziale sostegno ad Andreotti offerto dalle confederazioni neppure queste sembrano decise a volere andare oltre la generiche lamentele.

L. S.

Gli edili veronesi oggi in lotta su obiettivi avanzati

Lo sciopero è di quattro ore - Tra gli obiettivi: pagamento ferie e tredicesima in base all'anzianità - Una vertenza che fa paura ai padroni

Stamane i lavoratori delle costruzioni della provincia di Verona sciopereranno per 4 ore a sostegno della vertenza provinciale del settore. Gli obiettivi della lotta sono estremamente avanzati sul piano nazionale. Gli elementi nuovi della vertenza provinciale sono: A) il pagamento delle festività di legge alla scadenza; B) il pagamento integrale di ferie e tredicesima in base ai mesi di anzianità di servizio e non in percentuale sulle ore.

Sul primo obiettivo i lavoratori puntano ad ottenere la retribuzione diretta da parte delle imprese (otto ore per ciascuna festività) con la paga del mese in cui scadono e non dopo sei mesi, attraverso l'accantonamento in percentuale sulle ore effettivamente lavorate. Con il secondo obiettivo, e cioè l'accantonamento presso la cassa edile - da parte delle imprese - di 31 ore fisse per ciascumlavoratore e per ogni mese di anzianità di servizio presso l'impresa - indipendentemente dalle ore effettivamente lavorate nel mese - il pagamento integrale delle ferie annuali e della tredicesima a dicembre.

Su questi punti il collegio costruttori di Verona aveva rotto le trattative il 6 luglio, lamentandosi per in«costi aggiuntivi» che le richieste sindacali comportavano. Firmare questo accordo, infatti, significava perdere i risparmi che il sistema di pagamento, ora in discussione, di festività, ferie e tredicesima consentivano. Questa prospettiva terrorizza ancora i padroni locali che minacciano la serrata dei cantieri; il collegio costruttori di Verona voleva addirittura delegare a Roma, alle rispettive controparti, l'Ance e la Flc nazionali, il compito di raggiungere l'accordo.

Questo con l'evidente intenzione che impunti avanzati dalla piattaforma provinciale fossero riassorbiti e annullati dal contratto nazionale.

La Flc veronese appoggiata dalla federazione regionale è però decisa a gestire localmente il contratto nazionale. La Flc regionale ha ribadito il proprio appoggio invitando le altre federazioni regionali e provinciali del Veneto a fare la propria la piattaforma di Verona.

A questo punto allargare la vertenza diventa un fatto di notevole importanza, così come è fondamentale avere l'appoggio di tutte le categorie (delegazioni saranno presenti alla manifestazione di stamane). Questo perchè un'iniziativa così calibrata va contro il piano democristiano di stabilizzazione della vita politica.

La reazione dei padroni veronesi è, a questo punto, quella di bloccare la contrattazione articolata e di tenere la categoria in condizioni disagiate per favorire l'allontanamento dei lavoratori più giovani e professionalmente qualificati e disgregare la compattezza di una categoria così combattiva.

E questo per creare ancora una volta i premesse dello sviluppo del cottimismo e del subappalto che sono delle piaghe per i lavoratori, ma sicuramente non per i padroni che ci guadagnano abbondantemente.

I padroni intuiscono anche che lasciare spazio a questa categoria significa un controllo operaio sempre più energico sulla speculazione edilizia e sulla corruzione; significa dover fare i conti con una classe operaia più forte ecombattiva, più unita e meno settoriale. Da ùsto nasce l'isterismo e la paura dei costruttori di Verona.

I lavoratori risponderanno con lo sciopero di domani e con gli scioperi articolati che riprenderanno dal I settembre nei cantieri edili della città e della provincia. L'affermarsi di questa linea nel sindacato è una risposta efficace al tentativo di stabilizzazione antioperaia che Andreotti sta maturando nella testa di servo degli interessi padronali.

G.M.

L'AQUILA
Produce diossina l'opificio della Ravit?

L'Aquila, 7

Il Sindaco della città, Ubaldo Lopardi, ha nominato una commissione di esperti per esaminare il caso degli stabilimenti 'Ravit', che si sospetta producano diossina, il gas diventato tristemente noto per l'inquinamento di Seveso.

I sindacati dei coltivatori dicono no all'aumento del prezzo dei fertilizzanti

L'aumento del prezzo dei fertilizzanti «costituirebbe un ulteriore grave colpo a ciò che resta dei magri redditi agricoli e sarebbe in contrasto con gli stessi propositi programmatici del governo in merito al rilancio dell'agricoltura», afferma una nota della Cisl e della Uil.

La segreteria del comitato unitario Cisl-federcoltivatori e Uil-Uimec ritiene che, in questa grave situazione per l'agricoltura itaiana, «non solo sia da respingere la richiesta di aumento dei fertilizzanti, ma che il governo si debba impegnare al blocco temporaneo dei prezzi di tutti i beni strumentali destinati all'agricoltura».

Per quanto riguarda il settore chimico occorre «rivedere tutta la gamma dei prodotti in commercio, vietando l'uso di quelli nocivi, ridimensionando i prezzi di quelli tollerati e rapportando il prezzo di ogni singolo prodotto al reale titolo contenuto».

Ipotesi per il contratto dei dipendenti degli enti locali

La Federazione Unitaria dei lavoratori degli enti locali ha annunciato che la piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto di lavoro sarà definita entro settembre, alla fine della consultazione in atto tra i lavoratori.

Nell'ipotesi di piattaforma si mette in rilievo la priorità della riforma della pubblica amministrazione sia sul piano della ristrutturazione che su quello dell'attuazione effettiva del decentramento.

Sono ribaditi gli obiettivi dell'omogeneità e della perequazione dei trattamenti, aggiunge che occorre estendere il contratto ai dipendenti delle camere di commercio e agli addetti dei servizi sanitari attualmente gestiti da enti locali (ospedali psichiatrici, consorzi provinciali antitubercolari, centri di medicina scolastica e del lavoro etc).

Si sollecia l'onnicomprensività retributiva conglobado la retribuzione vera e propria con gli assegni familiari, la tredicesima, il lavoro straordinario nel limite massimo di 150 ore annue. Sono altresì previsti 30 giorni di ferie un servizio di medicina sociale del lavoro, il riconoscimento ddlle nuove strutture sindacali un miglioramento economico non inferiore alle 25.000 lire a testa e non superiore alle 50.000, la riduzione degli attuali undici livelli retributivi a otto.

Riunita la segreteria Cisl

Roma, 7

Si è riunita oggi lasegreteria confederale della Cisl per un esame della situazione politico sindacale dopo la paua estiva. Secondo quanto si è apprezo non sono stati affrontati i problemi interni. È stata inoltre confermaa per domani la riunione dei sindacati del pubblico impiego aderenti alla Cisl, con unarelazione del segretario confederale Ciancaglini.

Diminuisce la produzione di carne italiana

Quest'anno il consumo di carni in Italia sarà nettamente superiore alla produzione: ben 545 mila tonnellate proverranno quindi dai paesi della Comunità Economica Europea.

I dati sono stati rilevati da un apposito ufficio della Cee, che ha calcolato anche che, in mancanza di una nuova politica sull'allevamento, nel prossimo anno l'entità delle importazioni subirà un nuovo aumento. Le proiezioni per il prossimo anno danno infatti un incremento del consumo dell'uno per cento, contro una diminuzione della produzione che si avvicina al cinque.

È dunque più che mai necessaria una svolta che, non sacrificando il consumo di massa, porti ad una politica di aumento della produzione di carne. In mancanza di essa, cosa del resto più che probabile, evisto anche che il consumo è in aumento in tutta la Cee, la Comunità dovrà decidere la riapertura delle frontiere per l'importazione di carni dai mercati extraeuropei, con una nuova dipendenza economica dal mercato mondiale.

... e aumentano disoccupati e costo della vita

Le statistiche pubblicate negli ultimi giorni dalla Cee confermano l'aumento progressivo della disoccupazione; la cifra dei senza lavoro è ulteriormente aumentata: 4 milioni e 991 mila, oltre 100 mila in più rispetto al mese precedente.

Anche la cifra riguardante la disoccupazione giovanile è molto alta: circa 1 milione e settecentomila giovani non hanno un impiego, e la cosa acquista maggiore gravità avvicinandosi i mesi autunnali, nei quali si riverseranno sul mercato del lavoro i milioni di neodiplomati e laureati. L'Italia è inoltre al primo posto per quanto riguarda l'aumento del costo della vita, con un tasso di inflazione ottimisticamente calcolato intorno al 16,3 per cento annuo. Il fatto che queste cifre si riferiscano all'inizio dell'estate sono significative, anche perchè dimostrano che la ripresa produttiva sbandierata ai quattro venti è stata solo drogata e provocata per un verso dai provvedimenti economici a breve termine dei governi, per l'altro verso su un aumento della produttività a cui non è corrisposto un uguale aumento dell'occupazione.

Il 17 in sciopero il settore commercio

Il 17 settembre sciopereranno per 24 ore in tutta Italia gli ottocentomila lavoratori del commercio. La vertenza del commercio è una gatta da pelare che il neo-ministro del Lavoro, la brava signora Anselmi, si è trovata come pesante eredità dal suo predecessore, Toros.

La Anselmi, dopo gli incontri informali con la Confcommercio e, giovedì scorso, con i rappresentanti dei sindacati di categoria, si è riservata di decidere se avocare a sè la vertenza per una mediazione o sollecitare una ripresa delle trattative contrattuali in sede sindacale. I punti qualificanti della piattaforma, sui quali l'intransigenza della Confcommercio è stata più dura nelle trattative di luglio, sono l'estensione dei diritti alle aziende con meno di 15 dipendenti e il diritto alla contrattazione aziendale anche negli esercizi con meno di 40 lavoratori. Oltre a questi due punti, ai quali i padroni hanno risposto in modo provocatorio, non entrando nemmeno nel merito delle questioni, c'è il controllo su occupazione e investimenti e il problema di una riforma della distribuzione, discorso mai abbastanza approfondito dal sindacato e sul quale si potrebbe costruire una salda unità di lotta con i consumatori.

Adesso, dopo la forzata pausa estiva, c'è il bisogno di riprendere la mobilitazione e riprendere con slancio. Troppo poco si sta ancora facendo in questo senso: non vengono convocate riunioni provinciali e zonali, lo sciopero generale del 17 rischia di calare sulla testa dei lavoratori senza che si sia discusso adeguatamente del modo migliore per dare uno sbocco positivo alla vertenza.

Si continua intanto con gli scioperi di 4 ore, provincia per provincia. Ma la grande distribuzione viene lasciata ancora abbastanza tranquilla visto che, come già succedeva prima delle ferie, si evita accuratamente di proclamare astensioni dal lavoro al sabato (ed è significativo che pure per lo sciopero nazionale si sia scelto un venerdì). Tra i lavoratori, tra i delegati, è diffusa la sensazione di ricominciare da capo. Bisogna cercare di ricominciare teendo conto dell'esperienza dei mesi passati e correggendo gli errori che si sono commessi.

L'indurimento delle forme di lotta è indispensabile per far vacillare la resistenza acerrima opposta da una delle controparti che si sono messe più in evidenza per la loro ottusità. In secondo luogo è importante che vengano convocati attivi provinciali dei delegati e anche un attivo nazionale. Infine il collegamento con le altre categorie in lotta per i rinnovi contrattuali andrebbe ricercato con più impegno di quanto non sia stato fatto finora. Si è evitato di chiudere al ribasso in luglio, adesso bisogna passare all'attacco e non cedere sui punti qualificanti.

Quale contratto ai ferrovieri?

Oggi le organizzazioni di categoria tentano una mediazione ma fra se stessi

Oggi i segretari delle tre federazioni dei ferrovieri si incontrano con le segreterie confederali in una riunione a cui parteciperanno anche Lama, Storti e Vanni. Lo scopo è quello di ricomporre i tre sindacati della categoria in un unico progetto di contratto da presentare domani al ministro dei trasporti, se l'incontro avrà basi concrete su cui discutere.

La lotta al ribasso delle richieste da presentare non sembra aver subito un freno; prosegue invece il tentativo di mediazione da parte del Siuf-Cisl, che sta anche, a quanto asseriscono i suoi dirigenti, compiendo una consultazione nella base. Se questa consultazione avverrà realmente, probabilmente porterà a conoscenza delle dirigenze una situazione di insoddisfazione che data già da molto tempo, cioè almeno dal periodo in cui si decise di rimandare la scadenza contrattuale accettando un minimo anticipo immediato. Lo Sfi-Cgil intanto ha emesso un comunicato in cui asserisce la propri disponibilità alla discussione con le altre organizzazioni a patto che si tenga presente l'esigenza, nella preparazione della bozza contrattuale, di mantenere in limiti «accettabili» le differenze fra le categorie e per quanto riguarda il riconoscimento delle anzianità pregresse ha ribadito «l'esigenza di contemperare tale riconoscimento con l'obiettivo di garantire che i due terzi dei miglioramenti siano eguali per tutti i ferrovieri».

Lo Sfi comunque, nello stesso documento, ritiene sbagliata la proposta al riguardo formulata dalle altre due organizzazioni.

L'opinione comune sulla riunione odierna, che si svolgerà presso la sede della federazione unitaria, è che comunque questa sia interlocutoria e non porterà a conclusioni, che so potranno avere solo verso la fine del mese di settembre. Per quell'epoca, quindi, è stato previsto un incontro con il nuovo presidente del consiglio, Andreotti, per discutere con lui le prospettive di soluzione della vertenza e, soprattutto, per verificare la disponibilità del governo a un piano di riorganizzazione del trasporto ferroviario. A questo proposito è stata sottolineata dallo Sfi l'esigenza di una adeguata politica degli investimenti e l'avvio di una ristrutturazione dell'azienda per verificare la sua capacità di utilizzo dei finanziamenti esistenti tempestivamente e le questioni relative all'efficienza dei servizi ed ai livelli di produttività. Ancora una volta nessun accenno al problema delle tariffe, che invece pare essere quello che più sta a cuore al governo, deciso ad aumentarle.

CULTURA/SPETTACOLI

Il socialismo cinese nel film di Ivens-Loridan

«Come Yukong rimosse le montagne», presentato alla Biennale - Cinema è un documentario fiume di dodici ore di Joris Ivens e Marceline Loridan, che ci presenta per la prima volta «la vita reale dei cinesi»

Davanti ai miliardi spesi dalla borghesia in «Kolossal» come «Novecento», l'estrema semplicità delle soluzioni tecniche di Ivens per girare il film sulla Cina.

Racconta Mao Tse Tung di un vecchio contadino che viveva nella Cina settentrionale e si chiamava Yukong. Un giorno questo contadino decise di spianare le montagne che sbarravano l'entrata della sua casa e insieme ai figli cominciò a zappare la base della prima montagna. Un altro vecchio che passava da quelle parti li vide e si mise a ridere di cuore: «lavorate per niente voi, non è possibile che riusciate a spianare due montagne così grandi». Yukong si appoggiò un attimo al manico della sua zappa e rispose serio: «Io morirò ma resteranno i miei figli, e poi altre generazioni verranno, si seguiranno le une alle altre incessantemente. È vero, le montagne sono alte, ma quanto più lavoreremo tanto più esse diminuiranno: perchè allora non potremmo spianarle?».

La fede del vecchio Yukong impietosì Dio il quale mandò sulla Terra due angeli a portar via le montagne. «Il nostro cielo - conclude Mao - non è altro che il popolo cinese».

È da questa leggenda che prende il titolo il documentario di Joris Ivens e Marceline Loridan, «Come Yukong spostò le montagne», un film fiume (12 ore) sulla «vita reale dei cinesi» (perchè si tratta di un film sui cinesi e non genericamente sulla Cina): come i cinesi sono riusciti, attraverso la grande avventura collettiva della rivoluzione culturale, a spostare le grandi montagne della reazione e del revisionismo.

Ma evidentemente ai critici cinematografici, agli esperti, presenti alla biennale-cinema veneziana non piacciono le leggende, tantomeno quelle cinesi; oppure non hanno la pazienza di ascoltarle fino in fondo, visto che la maggior parte degli articoli sono usciti sui quotidiani dopo il secondo giorno di proiezioni (e non dopo il quinto); oppure avevano capito già tutto subito. Ma, a parte la pazienza, una delle cose che raccomandano i cinesi (e questo film) è quella di non raccontare prima di aver capito: i libri più lunghi sulla Cina li hanno scritti quelli che ci si sono fermati di meno. Ma tant'è. Gira e rigira, anche questo sotto sotto è un film partigiano, per cui della Cina vede solo il «bello», il «sorriso», gli aspetti più «idillici». E poi questa storia delle montagne...Questo cinema politico di Ivens, le sue immagini trionfanti che ci perseguitano da quarant'anni...

Ma il presidente Mao ha detto qualcosa anche sul cinema e tra l'altro ha detto, grosso modo, che quello che conta non è tanto fare dei film con dei contenuti politici quanto fare «politicamente» dei film. Sissignori, la politica al primo posto: anche al cinema. In nome di questa politica, Ivens rinuncia alla sua «immagine trionfante», quella del cinema muto per intenderci, e scopre la forza della parola e della dialettica al cinema. Ed è da questa pazienza, da questo tempo lungo (più di tre anni è durata la lavorazione del film), da questa capacità di aspettare, di rifare i discorsi, di andare in fondo, di mettersi in sincronia con i loro ritmi e la loro vita, che nasce il film. E sono i compagni e le compagne cinesi ad avere la parola, sempre: il film è tutto dalla loro parte e nasce da un rapporto vero, di scambio e di fiducia, ma soprattutto di dibattito politico su cosa e come filmare. E l'immagine è un'immagine forse «realistica», piatta, forse con poca invenzione, ma che a volte acquista più importanza proprio perchè legata alla «presa diretta» della parola. Per la prima volta la politica è insieme parlata e filmata - per cui la Cina diventa finalmente leggibile -. «*Siccome ormai sono le masse che scrivono la storia del mondo, in modo particolare in Cina, questo cinema agile che esige un minimo di tecnologia ma un massimo di presenza umana e di attenzione costante alla realtà, offriva lo strumento di lavoro ideale per avvicinare le masse cinesi, per dare loro la parola: l'incontro tra il maoismo applicato della rivoluzione culturale e questo maoismo cinematografico definito da una tecnica ben precisa*», scriveva Marcorelles su *Le Monde* e si riferiva naturalmente al «cinema diretto», inteso sia come apparecchiatura tecnica di ripresa sia come modo di accostarsi alla realtà filmata.

Un proverbio cinese dice che se uno passa a cavallo non riesce a vedere le cose molto bene. Per scoprire i fiori che sono tra l'erba, il loro colore, bisogna scendere da cavallo, fermarsi. E Ivens e Loridan si sono fermati, sono scesi, si sono avvicinati alla Cina anche troppo, fino a diventare quasi intimi e «teneri», come qualcuno ha detto. E questo proprio per non violentare le cose e le persone, per non fare un cinema d'autore (all'Antonioni), o di maniera (immagini e colore socialisti).

Tema centrale del film è la rivoluzione culturale e le trasformazioni che essa ha comportato. All'inizio Ivens e Loridan volevano fare un documentario sintetico, di tre o quattro ore, che contenesse appunto tutti questi cambiamenti, ma si sono accorti che era un po' un'utopia e che rischiava di uscir fuori un'opera falsamente esaustiva. Allora hanno scelto di filmare la realtà cinese in quello che aveva di più intenso, di quotidiano, naturalmente scegliendo immagini e parole e comunque evitando l'esemplificazione e l'impressione.

E vediamo rapidamente i capitoli più importanti di questa «lunga marcia» cinematografica.

Sul petrolio - - Per la Cina diventare padroni delle sorgenti d'energia è una delle condizioni di indipendenza nazionale. La regione di Taking, nel nord-est del paese, è ricca di petrolio. Quindici anni fa i primi pionieri arrivarono in questa steppa desertica, fredda inospitale. Comincia la battaglia di Taking, diventata un simbolo per tutta la Cina: la conquista di questa terra, del petrolio, non avviene secondo la logica feroce e distruttiva dell'oro nero, nè secondo la logica del «ciascuno per sè» della conquista dell'ovest americano. È uno sforzo collettivo immenso, controllato dal popolo e basato su un rapporto sereno e di rispetto con la natura. Dice l'operaio Yu: «Non ci battiamo solo per produrre petrolio, combattiamo anche per la nostra dignità e per le nostre idee politiche». E dalla steppa del Taking nasce un mondo nuovo, un'altra battaglia per l'unità tra operai e contadini, un'altra vittoria sull'egoismo e le idee vecchie.

La farmacia - - È un piccolo capolavoro di cinema della vita quotidiana. Siamo a Sciangai, una grande città, un porto, dieci milioni di abitanti. La mattina presto, le strade piene di gente. Tra le tante botteghe una farmacia, la farmacia n. 3 nota per essere all'avanguardia. Qui Ivens e Loridan si sono fermati a girare per otto settimane. I 24 impiegati che gestiscono la farmacia dicono di essere al servizio del popolo, che non vogliono ridurre la farmacia ad un commercio, staccata cioè completamente dall'ospedale. In questa farmacia non ci si limita a vendere prodotti: la salute viene considerata nella sua globalità, dalla produzione ai consumi.

La fabbrica dei generatori - - Certamente uno dei brani più significativi e più importanti per capire i rapporti di produzione interni alla fabbrica. Ebbene qui i due autori ci fanno vedere chiaramente come lavorano operai e operaie, la rivolta contro i dirigenti, il dibattito per reparto e quello allargato, l'esplosione del malcontento (le assemblee appassionate e i dazibao), la capacità insomma di una rivoluzione che va avanti, risolvendo una per una le sue difficoltà e le sue contraddizioni.

Una donna, una famiglia - - Altro episodio importante e determinante dell'economia generale del film: un'inchiesta su una donna di trent'anni, Kao Chou Lan. Una donna come tante alla periferia di Pekino, un'operaia: «Sono diciassette anni che lavoro in questa fabbrica, ma è soltanto dopo la rivoluzione culturale che posso realmente partecipare alla edificazione del socialismo».

Questi sono i brani che costituiscono la spina dorsale del documentario, ma vanno anche ricordati «*Un villaggio di pescatori*», «*Una caserma*», «*Impressioni di una città: Sciangai*»; e non meno significativi gli episodi più brevi: «*Il professore Tsien*», «*Una storia di pallone*», «*Una prova all'opera di Pekino*», «*Allenamento al circo di Pekino*», «*Gli artigiani*».

Una massa enorme di informazioni che sorprende e meraviglia profondamente. E la quantità non è quasi mai a discapito della qualità, in quanto l'informazione è sempre precisa, significativa. E il tutto avviene con molta naturalezza e freschezza (sembra a volte quasi di capire il cinese), con la gente che parla con molta semplicità, e certamente a volte sorride pure.

Ma a noi non dispiace certo la loro rabbia e la loro passione, nè Ivens e Loridan nascondono la loro evidente simpatia verso questo popolo. Ma questo non impedisce loro di dare un quadro assolutamente vero, senza sensi imposti, senza trasgressioni cinematografiche. E alla fine, ricucendo i singoli personaggi e i singoli episodi, viene fuori un pezzo di storia rivoluzionaria veramente straordinaria, un pezzo di storia popolare che non è ancora compiuta.

Giandomenico Curi

«Novecento»: la storia degli eroi, delle masse e quella di Bertolucci

All'uscita dal cinema, le solite feroci quanto improbabili accuse: «*Ma sì, non hai capito niente, altro che populista: i contadini sono davvero così*» «*Tu sì che sei il solito populista, e la lotta di classe? Dov'è la lotta di classe? La Stefania Sandrelli che fa stendere per terra le contadine come una chioccetta? E quel funerale triste triste, madonna, certe facce stravolte che si capisce che è andato su il fascismo, per forza...*» «*Sì, adesso perchè è costato sei milioni di dollari non è un bel film, ma ti rendi conto che finalmente qualcuno fa vedere le masse, sa raccontare la storia*»...Poi ci sono i più tecnici: «*Per forza che è bello, con quelle panoramiche sai i carrelli che avrà adoperato. E quel movimento di macchina, nello sciopero, quando si mescolano le acque, ah, lì c'è Dziga Vertov...Ma ti rendi conto, usare i filtri blu per la notte? Una cosa pacchiana, mancava solo il cigolio della porta e il fantasma che fa «Bhu!»*. Reazioni diverse, contrastanti militanti che scuotono la testa dicendo «*È una puttanata*» e signore illuminate (con consorte dai capelli grigi) che asciugano rapidamente qualcosa dietro gli occhiali, con la punta del fazzoletto.

Per sole tre mila lire, in effetti hai acquistato non solo il biglietto del film, ma finalmente il diritto d'accesso al mondo incantato dove tutti parlano di «Novecento», con un ardore o composta serenità e mole di argomenti; quel mondo che, prima ristretto ai relativamente pochi fortunati di Venezia, si allarga all'invisibile confraternita dei lettori di quotidiani e riviste, a chi ha avuto il coraggio di vedersi i *due film* già generati dalla balena-madre durante la lavorazione, e che ne illustrano (quasi) tutti i segreti, con l'esibizione della famiglia Bertolucci quasi al completo; un mondo, però, al quale non puoi veramente accedere fino a che, buccia, dopo buccia, non sfogli la cipolla fino al tenero cuore, dove riposa il centro e la ragione di tanto frastuono: il film, appunto, la balena.

Prologo

Entriamo dunque, come spettatori ingenui e un poco trepidanti, consapevoli del rituale che si sta celebrando, nell'enorme impalcatura pubblicitaria, un poco storditi e tuttavia decisi tenacemente a non lasciarci fuorviare dalla tentazione di dare per spacciato il film solo per questo; decisi a ricavarne un piacere, se pur modesto, decisi a sospendere il giudizio fino a che non avremo visto e toccato con mano; decisi, diciamolo pure, a stare quasi dalla parte di Bertolucci (un poco, è vero funziona anche quel titolone del *Giorno*: «Non piace agli snob eppure è un bel film»; così di passaggio, sarà utile ricordare che chi ha scritto quell'articolo così si esprimeva sullo stesso film, dopo averlo visto per la prima volta a Cannes: «un'operina garbata ma melensa nel suo moralismo». Potenza del tempo, che porta consiglio). Entriamo dunque ad assistere a questo «Atto primo», perchè l'Atto secondo lo vedremo tra altre tremila lire, così nel frattempo ci faremo un'idea completa e precisa del film. Lasciamo passare ansiosi questi insopportabili filmluce che da qualche tempo qualcuno ha deciso di ammannirci per rimediare alla scarsa considerazione in cui il pubblico italiano sembra tenere le bellezze del suo paese, le meraviglie delle aziende di stato, i tesori nascosti della nostra arte; e attendiamo che, ancora una volta, si ripeta quello strano «miracolo» che ci trasforma in una realtà *altra*, completamente isolati da quella «normale» e dunque più indifesi, più pronti a prender per buoni i fantasmi che si agiteranno sullo schermo, a credere alla «storia» che ci racconteranno dimenticandoci della nostra. Pronti, anche, a proiettare su quello schermo i *nostri* fantasmi e bisogni e desideri credendo di riconoscerli, di vederli, finalmente, realizzati. Per esempio, un bisogno l'abbiamo: che finalmente un'opera d'arte copra il vuoto di storia in cui si naviga, che finalmente qualcuno si decida a parlare di cos'è stato, quali radici, e che lotte ha combattuto il movimento operaio in Italia; ma senza slogan, costruendo per così dire una «memoria» corale, o un brandello di memoria; e senza analizzare adesso se questo sia giusto o sbagliato, siamo per così dire dalla parte di Bertolucci perchè - ci hanno detto - nel suo film un «brandello» di questa memoria prende forma: quello precisamente della «civiltà contadina», e delle lotte che l'attraversano in tutto il novecento: viste da un angolo significativo, quello della bassa parmense: dove, solo per dirne una, il movimento operaio fu capace di opporre al fascismo quella pagina splendida e densa di indicazioni non raccolte dalla cecità dei partiti di allora, che si chiamò Arditi del popolo e un'intera città armata, che diede scacco a un esercito intero.

Sursum corda [in alto i cuori].

Si inizia, finalmente. Strano però, quei titoli di testa sovrapposti al «Quarto Stato» di Pelizza da Volpedo, lo stesso quadro ripetuto nelle locandine e manifesti: immagine forse cara alla memoria, e tuttavia insopportabile perchè più che l'idea della lotta, rende quella della famiglia patriarcale simboleggiata dalla preminenza del padre al centro dell'immagine: oltre all'idea ottocentesca del progresso e dell'evoluzione quasi fatale, con quell'avanzare disarmato e inarrestabile. Per di più la macchina da presa ingrandisce l'immagine lentamente fino a che l'ultimo nome della presentazione coincide con il primo piano del Padre, fino a far vedere la grana del colore: gli stessi colori che saranno dominanti nel film. È casuale tutto ciò? Siamo ormai consapevoli da tempo che l'ideologia, il senso profondo, di un film va ricercata più in ciò che dice (o suggerisce, o fa intravedere) il suo linguaggio, con il suo effetto specifico, che non nella sua «ideologia» esplicita, che coincide con l'intenzione dell'autore.

E infatti il richiamo non dev'essere per niente casuale, se il film si apre immediatamente dopo su una scena che ha il sapore di un luogo vergine, impressione suggerita anche dalla luce, dagli splendidi colori, dal clima mai tragico in cui assistiamo all'inizio della storia: quasi come se fossimo davanti all'inizio della Storia in generale, e con l'inizio del Novecento iniziasse anche l'età d'oro degli uomini, ancora felice e priva di preoccupazioni, guerre, odii.

E in questa scena primordiale due Patriarchi, il Padrone Alfredo Berlinghieri e il Contadino Leo Dalcò, guidano le rispettive famiglie e lottano tra loro, ma è una lotta mai *antagonista*, è più che altro una sorta di legame mitico: dietro il loro contrasto s'indovina una segreta ammirazione del padrone per la «primordiale» umanità e forza e serenità di Leo, ma soprattutto si indovina una sostanziale *dipendenza* di Leo nei confronti del padrone. Un legame che li porterà a morire quasi contemporaneamente, anche se l'uno si impiccherà per aver perduto la potenza sessuale, l'altro morirà tranquillo vedendo i padroni obbligati a lavorare per lo sciopero dei «suoi» contadini. Singolare coincidenza: come se per una sorte di compensazione ciò che perde l'uno guadagna l'altro; come se l'uno fosse neint'altro che lo specchio dell'altro.

Ma questa è solo la prima serie di singolari ambiguità di cui è costellato questo film, che fa di tutto per farci credere di star parlando di cultura contadina, lotte di classe, decadenza della borghesia, bandiere rosse ed invece è come se parlasse continuamente d'altro, qualcosa che vuol nacsere: ma cosa? Andiamo per ordine. Nello stesso giorno e quasi nello stesso istante, nascono due pargoli in casa Dalcò e in casa Berlinghieri: Alfredo junior e Olmo (= l'albero, il troco, la vita; come Leo era un Leone). Si capisce che Olmo farà esattamente quanto il piccolo Alfredo vorrebbe fare, e non può: toccarsi il pisello e portarlo nudo sotto i calzoni, andare a caccia di rane, stendersi sotto il treno, sporcarsi; essere vivo; e più avanti negli anni, fare il comunista, l'eroe. Quasi l'uno fosse lo specchio dell'altro, o meglio Olmo un «doppio» di Alfredo, un suo fantasma. Alfredo a sua volta, è stranamente simile, che so, ad un giovane intellettuale (un regista, per esempio) di origine borghese: è totalmente incapace di uscire da se stesso; vorrebbe farlo, ma non può: gliene manca l'«energia» che allora proietta su Olmo. Vuol fare all'amore con una lavandaia, Neve, ma questa si difende con una crisi d'epilessia; s'innamora di Ada che è una futurista e fa finta di «esser cieca» mentre Olmo si innamora di una sana maestrina compagna, Anita: ma un singolare destino attende queste due donne. Ambedue spariranno di scena nella seconda parte del film, Anita morta per parto e Ada misteriosamente scomparsa: si direbbe quasi che non c'è bisogno di loro, dato che Alfredo - il personaggio realmente centrale del film-ha già Olmo per contemplarsi e nello stesso tempo «sublimare» il proprio narcisismo. Lo sdoppiamento di Alfredo in Alfredo - Olmo lascia come scarto Attila, il Fascista Cattivo, che fa la parte delle cose cattive e inconfessate che Alfredo non riesce ad essere. Attila, a sua volta, è debitamente corredato di una «donna» che gli permetterà nella II parte di scaricare bestialmente quell'energia sessuale che Alfredo non ha. L'intero film è disseminato di particolari incomprensibili se non si attribuiscono al rapporto mai risolto di Alfredo con suo padre (il contadino che «si taglia un orecchio», come a castrarsi: ma pensiamo che tutti i contadini sono «figli» di Leo Dalcò, il padre mitico contrapposto al padre vero, al quale il contadino tende l'orecchio) e l'intero film con tutto il suo sfarzo, i suoi singoli momenti di bellezza e verità, la luce che lo attraversa, le citazioni continue di classici del cinema (i Boiardi di Eisenstein nel raduno dei proprietari terrieri, i cavalli di Jancso nella scena, a suo modo epica, della resistenza allo sfratto) si può «leggere» come un immenso sogno di Alfredo-Bertolucci: e del sogno ha, appunto, la paradossale *assenza della storia*, in un film che si vorrebbe storico.

I suoi momenti più belli sono proprio quelli «intimi», le confessioni e i desideri del bambino Olmo-Alfredo (è per un caso che Olmo «diventa grande» e va alla guerra dopo aver assistito ad un teatro di burattini, cioè ad un «doppio» della vita in cui forse ha potuto riconoscersi?); mentre le scene che si vorrebbero di lotta e drammatiche suonano penosamente false e, di più, suggeriscono una ineccepibile visione del mondo che si può riassumere in: le masse sono sempre passive, capaci tuttalpiù di squarci improvvisi di rabbia o di protesta, ma ci vuole sempre l'eroe che le anima. Pensiamo a quel funerale, con la macchina da presa che insiste sui corpi carbonizzati dei contadini uccisi dai fascisti, con la rassegnazione della gente; pensiamo alla falsità dei richiami storici, con le case del popolo difese da vecchietti di settant'anni semiubriachi che giocano a briscola (forse è quella che Bertolucci scambia oggi per la base del Pci); le bandiere con la scritta «pci» mica «Ped'l»» l'assoluta mancanza di un'autentica resistenza al fascismo, che pure ci fu. Nessuno può negare a Bertolucci il diritto di scegliere il mondo contadino come «protagonista» della sua storia, e per questo di non far vedere un solo operaio in tutto il film; nè gli si può negare di cogliere, a tratti, momenti felici di rappresentazione di questa «civiltà contadina». Non gli si può perdonare di prendere però tutto ciò e usarlo semplicemente come «eterna» e immobile scena fuori della storia per far muovere i personaggi della sua rappresentazione onirica, per fare semplicemente da sfondo alla *vera* storia che ha da raccontarci: Quella del borghese Alfredo, delle sue contraddizioni, della sua incapacità di uscire da sè stesso; dei suoi desideri e delle sue frustrazioni, che egli incarna in eroi positivi che lui non potrà mai essere e che però hanno anche il difetto di *non esistere* se non come sue proiezioni. Tutto il film è quindi il modo come Alfredo-Bertolucci vede la realtà, e questo ci spiega anche perchè con tanto parlare di masse, esse nel film non siano *mai* protagoniste: tuttalpiù protagonisti sono gli eroi che le guidano, specchio dell'intellettuale borghese che vorrebbe imporre loro la sua visione del mondo. Per forza Bertolucci dice che il film è «liberante per me»: vi ha «sublimato», risolto ed esorcizzato tutti i suoi sensi di colpa. Però, che una terapia psicoanalitica costasse quasi sei miliardi, finora non si era mai visto. E che diventi anche il «caso» dell'anno, mi sembra eccessivo perfino rispetto all'«ego» smisurato di questo ragazzo prodigio dell'industria internazionale.

Severino Cesari

Alassio: lo spettacolo vero non era sul palco...

Allegri, compagni, che ne abbiamo ben donde! Se qualcuno, in futuro, critichera ancora le feste di Democrazia Proletaria, se qualcuno avrà ancora da dire che l'amplificazione è una schifezza, che i woofer gracchiano, che il mixaggio è un pò approssimativo, bene, a questo qualcuno facciamo sin d'ora solenne promessa di portarlo al prossimo festival internazionale del jazz di Alassio: come durante il regime quando le mamme dicevano ai bambini capricciosi «se fai il bravo, ti porto a vedere la legione fascista», anche in questo caso promessa e burla vanno di pari passo.

Ma andiamo con ordine. Arriviamo in città alle 8 di venerdì sera, e subito ci vengono incontro, accoglienti, i manifesti che pubblicizzano la rassegna. Dalle spume morbide di un mare ecologicamente indenne, fa capolino la testa azzurra di un nero [scusate il bisticcio], ardita simbolizzazione grafica e cromatica delle capacità camaleontiche di un popolo che, malgrado le schiavitù, i linciaggi, gli assassinii, le oppressioni di ogni genere, riesce miracolisticamente a mantenersi sempre sulla cresta dell'onda, a fondersi con l'ambiente esterno, e magari anche a divertire qualche buontempone dal candore missionario. Incuriositi da tanta audacia, leggiamo il programma: giorno 3, trio di Gaetano Liguori [senza formazione] e quartetto di Max Roach, con Bridgewater eccetera; giorno 4, quartetto di Maurizio Giammarco [senza formazione], Art Ensemble of Chicago [idem come sopra], Great Black Music, con Bowie, Jarman, Mitchell, Favors e Moye. Attimo di smarrimento: che sia stato costituito un nuovo gruppo, all'insaputa di tutti? Ma no, che stupidi siamo. In realtà, «great black music» è il corrispettivo nero del sostantivo jazz, termine coniato con intenti razzisti dai bianchi, al fine di bollere, senza possibilità di equivoci, una «musica da ballo orgiastica, che utilizza strumenti più o meno strani» [Dizionario Palazzi].

Forse gli organizzatori, nella loro frenetica ansia di mostrarsi culturalmente «a la page», hanno confuso un attributo con un nome proprio; forse si è trattato di un semplice refuso tipografico; o forse ancora si sono lasciati suggestionare, ed entusiasmare insieme, dalla forza evocativa che promana da questo trinomio. Del resto, alla potenza delle espressioni siamo da tempo abituati, tanto che riusciamo agevolmente a risalire da una specificazione acconcia al concetto di fondo che questa sottende: «l'amarissimo che fa benissimo», «ora più nuovo perchè contiene vero succo di limone verde», «non graffia via lo sporco, lo fa seccivolar via», sono alcuni fra i tanti esempi di questa dinamica induttiva. Chissà che fra qualche tempo, vista la rapidità di avanzamento ideologico, a qualche geniale impresario non venga in mente di creare lo slogan «Great Black Music: contiene i principi attivi dell'internazionalismo proletario».

Ma andiamo avanti. Alle 20,30 arriviamo sul luogo del concerto: nulla è pronto. Si nota, in particolare, l'assenza di un amplificatore per il basso. Il trio di Liguori minaccia di non suonare. Si scandagliano affannosamente le balere della zona alla ricerca della preziosa reliquia. Alcuni giovani volenterosi di Torino ne recuperano miracolosamente uno. «Tira solo 25 watt». Non importa, si suoni ugualmente!

Si suona. Le casse gracchiano, il vento fischia nei microfoni, la colonnina-spia non funziona, ogni tanto cade qualche scroscio di pioggia gelida. Ma il pubblico applaude: guarda, orecchia, sorride e, di quando in quando, applaude. Si scoprirà più tardi che è composto, per la gran parte, di danarosi villeggianti di mezza età, che hanno preferito consumare qualche scampolo di «great black music» piuttosto che l'ennesimo film di pornosex. Anche perchè, qui, non si spende una lira... Sono lontani i tempi in cui Archie Shepp aveva violentemente diviso in due la platea di Lecco, con la rabbia ed il feroce sarcasmo della sua musica. Qui pare di essere alle Olimpiadi, dove tutti hanno diritto ad un qualche incoraggiamento, perchè hanno partecipato, e dove tutti vengono trattati da uguali perchè, si sa, nell'arte come nello sport l'ideologia non conta nulla.

Roberto Gatti

Biennale Teatro: «Quarry» di Monk

Quarry significa letteralmente «cava di pietra»: sin dal titolo l'ultimo spettacolo di Meredith Monk, presentato a Venezia nell'ambito della Biennale-musica ed a Firenze per la Rassegna internazionale dei teatri stabili, si propone come il suo più ambizioso, riunendo in una parola, in apparenza sibillina, le linee di sviluppo tematico e stilistico di tutto il suo teatro. Tema dominante negli spettacoli della Monk a livello di contenuti sembra essere il mondo dell'infanzia, con le sue immagini, le sue fantasie, i suoi ricordi e le sue ossessioni. Un mondo che affascina la Monk con la sua purezza, con la sua indeterminatezza, come tempo perduto da recuperare per ritrovarvi il senso di ogni destino individuale: è «la cava di pietra» in cui scavare per farne emergere le immagini, le fantasie, gli incubi della Monk bimba ebrea durante la seconda guerra mondiale. E' questa la prima indicazione contenutistica dello spettacolo, la più appariscente.

Ma il mondo dell'infanzia attira la Monk anche per la qualità di percezione che vi realizza, per il suo libero gioco fantastico: «bisogna ritornare alla purezza dell'infanzia e sospendere l'intellettualismo» esorta la Monk, e nel dire questo allude anche all'infanzia del teatro, a forme primarie e pure di comunicazione dove sul linguaggio prevale il suono, il movimento.

Così la «cava di pietra» ci sembra alludere alla caverna preistorica, all'infanzia dell'uomo che comunicava con il canto e la danza prima che con le parole: è a quell'infanzia che vuole ritornare la Monk con il suo spettacolo, privilegiando il movimento e il gesto abbinato alla voce, in una specie di «opera» molto vicina al teatro cinese e al Kathakali indiano, che combina la danza con il canto e il teatro. Dinnanzi a questo progetto di comunicazione, di cui la Monk è autrice in toto come interprete, scenografa, regista e compositrice della musica, i contenuti narrativi di *Quarry* passano in secondo piano rispetto al modo in cui sono espressi ed alle sollecitazioni percettive che inducono nello spettatore.

Difficile quindi raccontare uno spettacolo praticamente privo di testo, dove la voce umana, anche quando pronuncia parole (ma più spesso suoni) conta per le suggestioni sensoriali che provoca abbinata al movimento. Uno spettacolo che «nonostante l'abbondanza di elementi da descrivere, analizzare e confrontare sollecita un'adesione sentimentale piuttosto che la necessità di darne conto criticamente (Quadri): un critico americano ha parlato di stregoneria per la capacità della Monk «di rendere pubblico il privato, universale il personale: i suoi ricordi fanno abbozzare nella mente dell'osservatore un ritorno al proprio passato o al proprio inconscio, i suoi lavori sono tutti dei viaggi all'indietro, verso immagini comuni a tutti noi, verso tradizioni condivise».

E' un effetto raggiunto sia con l'impasto espressivo dello spettacolo, sia con la complessità delle visioni che si irraggiano dal centro della scena, dove giace sdraiata sotto una coperta la bambina-Monk. Ai quattro angoli vi sono altrettante aree di attività dove si formano le immagini dell'infanzia, della vita quotidiana della bambina e del suo inconscio. Due ancestrali figure bibliche che vedremo poi fuggire trasformate in ebrei erranti e perseguitati; una coppia dai capelli grigi (i nonni?); una donna seduta alla toeletta con un copione (la madre?); tre giovani donne che consumano un pasto intorno a un tavolo (visioni della bambina divenuta adulta?). Le figure bibliche compiono gesti antichi; la coppia discute di Cervantes e della partenza di un giovane per la guerra; la donna prova sguaiatamente una scena del copione, consola la bambina che si lamenta, canta canzoni; una cameriera si trascina da un angolo all'altro con la sua scopa; sulla scena irrompono i suoni e le notizie della guerra, passano elementi scenografici che sono aerei e nuvole, blocchi di cotone; una colonna musicale suggestiva nei suoi accordi di piano e organo viene costantemente vocalizzata dagli interpreti in suoni che si combinano ritmicamente ai movimenti di danza.

Sulla scena si creano una serie di relazioni spazio-temporali che stimolano lo spettatore su due piani: sul piano evocativo facendo riaffiorare dall'inconscio immagini analoghe, sul piano percettivo portandolo a scegliere alcune azioni tra quante avvengono simultaneamente, ed a stabilire dei nessi tra quelle azioni e gli oggetti, i suoni, i movimenti, la musica.

Nella prima parte (Ninnananna) lo spettacolo realizza una forte suggestione e spesso sa rievocare i fantasmi di un passato ancestrale, fatto di incubi e angosce, di violenza e desiderio di pace, suggerendo un tipo di comunicazione globale e integrata che stimola lo spettatore a più livelli di percezione; ma quando nella seconda parte (Marcia) la vicenda privata della bambina-Monk lascia il posto ai fantasmi della Storia con le figure di cinque dittatori, l'ingenuo didascalismo delle situazioni e del testo compromette fortemente lo spettacolo. Non c'è rapporto alcuno, nè logico nè stilistico, con quanto abbiamo visto prima: e la brusca svolta finisce per confondere non poco anche la parte finale (Requiem) in cui pure spicca un impressionante spezzone di film e il coro di requiem finale.

Così ferme restando le incontestabili acquisizioni tecnico-espressive della Monk, comunque meglio finalizzate nel precedente lavoro *Education of a girlchild*, nuoce a questo teatro la *sostanziale accettazione della realtà così com'è*. Dietro la nostalgia della Monk non c'è critica delle situazioni: al massimo la trasfigurazione del sogno, la ricerca di una pace interiore, di una calma meditativa in cui la rabbia di tanta cultura underground sembra essersi placata

Sergio Lentati

Meredith Monk: il gesto, la voce

Compositrice, coreografa, regista, danzatrice e attrice, Meredith Monk è oggi considerata, con Bob Wilson e Richard Foreman la punta più avanzata della ricerca teatrale negli Stati Uniti.

Proveniente da una famiglia di musicisti, la Monk ha iniziato a danzare a tre anni; dopo aver studiato anche mimo e praticato pittura, ha avuto la sua vera formazione professionale seguendo vari corsi di danza e di musica. E danza e musica sono gli elementi basilari dei suoi primi lavori sperimentali («mi muovevo intorno al concetto di movimento e cercavo delle combinazioni») *happenings* e *work-in-progress* eseguiti in musei, luoghi pubblici, spazi aperti dove la Monk espone «se stessa e i suoi compagni come opera in movimento, oggetti tra gli oggetti» (Quadri).

Sono spettacoli che nascono dalla combinazione di più mezzi, un mosaico di movimenti, suoni, parole, immagini, costumi, oggetti in cui sempre più la parola viene usata per i suoi valori fonetici più che semantici; spettacoli che riuniscono alla struttura narrativa in senso tradizionale preferendo una libertà di lettura proprio dell'opera figurativa e musicale, dominati tematicamente e stilisticamente dall'ossessione del tempo e dalla ricerca di una forma di teatro che ne recuperi l'originaria ritualità.

Dopo *Break* (1964) e *16 Millimeter Earrings* (1966) con cui si mise in luce, la Monk ha realizzato più di quaranta lavori, alcuni per un solo personaggio, altri per più di cento (*Needle Brain* 1970, *Vessel* 1971), con il gruppo *The House* i cui appartenenti provengono dalle più disparate esperienze: teatro, danza, musica, cinema, pittura, scienza.

Dopo una lontana apparizione al festival di Nancy, la Monk si è fatta conoscere e apprezzare in Europa con lo spettacolo *Ducation of a girlchil*, presentato con successo l'anno scorso a Venezia; *Quarry* è il suo ultimo lavoro, frutto di due anni di ricerca.

RT Radio e televisione

RETE 1
13,00: Yoga per la salute
13,30: Telegiornale
16,40-18,20: Campionati mondiali di ciclismo su pista
20,00: Telegiornale
20,45: Invito alla danza: musical americano
21,45: Telegiornale
21,55: Mercoledì sport: Campionati mondiali di ciclismo - - Notizie del TG1

RETE 2
18,30: Rubriche del TG2 - Inchieste - Sport
19,00: Uomini del mare
20,00: TG2 - Studio aperto
20,45: Speciale del TG2: Messico, viva la rivoluzione
21,30: «I sette fratelli Cervi» - TG2 stanotte

CRONACHE REGIONALI

L'intero carcere di Napoli ha chiesto lavoro, giustizia rapida e una riforma vera

I 1.900 detenuti di Poggioreale sono scesi in lotta lunedì - In un incontro con i politici e la stampa illustrate le ragioni della protesta - La situazione prossima alla rottura - Gravissime carenze sanitarie - L'intervento del compagno Mimmo Pinto

Napoli, 7

Sembrava un'assemblea dei delegati dei disoccupati organizzati; anzi lo era. Sembrava, anzi lo era, una manifestazione di lotta dei disoccupati. Per nove ore dalle 14,30 alle 23,30 ieri sera 1.900 detenuti del carcere di Poggioreale hanno manifestate per il lavoro, la modifica della pseudoriforma carceraria, la lentezza antiproletaria dei giudizi. Per oltre due ore i delegati, una ventina, dei bracci hanno illustrato in un padiglione a deputati, giudici e giornalisti gli obiettivi della lotta mentre fuori, all'aria aperta salivano al cielo gli slogan di tutto un carcere in lotta. Per la prima volta tutto, senza eccezioni.

I motivi della manifestazione sono stati illustrati nell'incontro con la stampa e i politici attraverso un documento.

La Giustizia. Il documento sottolinea che insufficienza ed immobilismo rendono «la strada della giustizia un labirinto intessuto di ostacolo che offre scappatoie solo a chi può permettersi il patrocinio di principi del fare che a suon di milioni sanno abilmente disbrigarsi».

Il Parlamento, «I signori magistrati sono i primi a riconoscere l'incongruenza di certe leggi»; sappiamo «che le autorità preposte alla nostra sorveglianza siano essi direttori, comandanti, agenti di custodia, sono solo esecutori di leggi e regolamenti che voi politici incompetentemente fate». La riforma dei codici aspetta da 30 anni.

La Lotta «E noi dovremmo stare qui passivamente ad aspettare? No! Noi in questo momento facciamo sentire la nostra voce, che non è al voce stagionale, come la definisce certa stampa».

Obiettivi. «Celerità dei processi. In molti casi essi si risolvono con l'assoluzione dell'imputato». La carcerazione preventiva due anni per l'istruttoria, quattro per il primo grado, sei per l'appello otto per la cassazione finisce per tenere in galera per anni e anni solo degli innocenti. Rei di essere in primo luogo dei disoccupati e non per loro colpa i detenuti sono in lotta per l'abolizione del principio *medioevale per cui la semilibertà* (i permessi ai detenuti che abbiano già scontato metà pena) è concessa solo ai non recidivi. Principio anticostituzionale che esclude due vlte i detenuti. La Riforma. «Prima ancora di promulgare la legge che tante speranze aveva acceso nei nostri animi, avreste dovuto preparare le strutture necessarie alla sua applicazione». In carcere c'è gente spintavi da tragiche circostanze, nonpotete ignorarle.

«In definitiva vogliamo il vostro preciso impegno» dicono i detenuti ai deputati, «che ad apertura delle camere presentiate una proposta di legge per rivedere l'istituto della recidiva, i tempi delle scadenze dei termini di carcerazione preventiva, il secondo comma dell'art. 47 della legge 354 e non *temiate che il presentare proposte in nostro favore possa rendervi impopolari, perchè veramente impplare è la cattiva amministrazione e la dilagante corruzione*».

ALLA STAMPA « Verremo sappiate che l'80% della popolazione carceraria è composta da detenuti che hanno commesso piccoli reati, documentatevi all'ufficio statistiche. *L'aumento della criminalità ha camminato di pari passo con la politica del benessere fittizio, di consumismo che ci è stata propinata*».

Fin qui il documnto. Ma ancora più serrata l'esposizione di molti dei delegati intervenuti. Erano presenti il senatore Fermariello, comunista; il deputato Pomicino (dc) Mimmo Pinto i radicali.

«Dal proframma di governo», dice un delegato *«è stata esclusa la questione della riforma carceraria»*.

Fermariello sottolinea che «una volta le richieste dei detenuti non erano ascoltate» e mette in risalto la questione «delle priorità in questa fase di forte impegno». Si compiace « per l'iniziativa civile e democratica» dei detenuti, «se non ci date garanzie, non potremo essere più responsabili della civiltà della protesta» dice un delegato.

Poggioreale è il carcere più affolato d'Europa; in uno spazio che sarebbe già angusto per mille, ne sono ammassati il doppio. Ma, dicono i detenuti, da otto ani sono in corso lavori al padiglione Firenze vuoto e da molto tempo lavori al padiglione Roma. Anche questo impedisce ai detenuti che ne hanno diritto di fruire della «semilibertà». L'hanno ottenuta in 29, in un carcere di 2.000.

Con molto vigore i detenuti hanno chiesto lavoro; il detenuto che voglia lavorare non è assolutamente messo in condizione di farlo. Eppure la riforma parla chiaro; tutti hanno il diritto di lavorare. *«Non si può chiedere ai detenuti di trovarsi da soli a lavoro, se siamo venuti in carcere perchè fuori non ne avevamo trovato uno. Chiediamo che la Regione istituisca corsi di qualificazione professionale propentici al lavoro»*.

Oltre il 50%, dicono le statistiche, dei detenuti in attesa di giudizio sono assolti e dopo anni di ingiusta detenzione non hanno neppure lavoro. Mimmo Pinto interviene parlando della esperienza dei disoccupati organizzati (quella parte che è ancora fuori della galera), che si vedono negare il lavoro - quando conquistano dei posti - allorchè presentano la fedina penale macchiata. Una doppia ingiustizia: prima per il carcere subito, poi perchè si continua a «pagare» (colpo non proprio, ma del capitalismo) anche dopo la pena.

La Regione promette di dare una risposta in merito entro otto giorni; la situazione è vicina a scoppiare. Basti pensare che in carcere c'era la Ticino (impianti elettrici), lavoro per 400, ed è stata soppressa. Questa sì che è una riforma! Oggi su 2.000 lavorano in dieci e venti: tre fabbri, due sarti, un calzolaio, eccetera. E nessuno va in galera, nessuno paga perchè la legge del diritto al lavoro ai detenuti non è osservata. Altri detenuti parlano della assistenza sanitaria in galera; è come nei vicoli, nei bassi, nei quartieri proletari.

Cioè, zero. Un detenuto mostra i segni di morsi di cimici, un altro ricorda che un imputato quattro mesi fa si impiccò in preda a crisi nervose e senza assistenza alcuna, c'è chi ha un male e viene sottoposto a cure deltutto opposte; si fanno entrare detenuti e risiedere con altri in cella prima di effettuare le analisi. Così le malattie infettive si diffondono rapidamente.

Ferrariello e Pomicino promettono di interessarsi della cosa in Parlamento, di occuparsene il giorno 15. Poi precisano: tra il 15 e il 27. I detenuti incalzano; in Italia ci sono 1.380.000 processi; dovete fare presto. Assumono anche i problemi degli agenti di custodia; sono pochi, mal pagati, sottoposti a turni disumani.

L'assemblea si conclude verso le ore 23. Tra i detenuti serpeggia alquanto malumore; i detenuti tornano dai 1.900 detenuti in lotta. La manifestazione è sospesa. Tra 8 giorni si attende la risposta della Regione. Fino al 27 quella delle commissioni della Camera e Senato; e fino al 20 ottobre i lavori del Parlamento.

Poggioreale non è scoppiata. Fino a quando si abuserà della nostra pazienza?», sono le ultime parole dette da un detenuto. «Usque tandem?», gli aveva fatto eco Fermariello.

R. Di Francesco

Ancora forti scosse in Friuli mentre la gente torna a temere il peggio

Nella giornata di ieri due nuove scosse di terremoto si sono aggiunte a quella avvertita nella tarda serata di lunedì - Anche chi aveva trovato una sistemazione provvisoria sotto un tetto è tornato nelle tende

Udine, 7

La gente del Friuli ha ricominciato ad avere paura: tre forti scosse di terremoto sono state infatti avvertite tra ieri sera e le giornata di oggi facendo rivivere nella popolazione friulana il ricordo impressionante del terremoto del 6 maggio scorso.

La prima scossa è stata avvertita ieri sera alle 21.28, era pari al quinto grado della scala Mercalli ed è stata accompagnata da un boato, ma fortunatamente non ha provocato danni di rilievo. La scossa sismica è stata sentita soprattutto nelle provincie di Udine e Pordenone; ad Artegna, Venzone, Osoppo e Gemona la gente che aveva già fatto ritorno nelle case riparate, o che si era provvisoriamente sistemata in posti di fortuna quali autorimesse è tornata nelle tendopoli temendo il peggio.

Nella strada tra Gemona e Peonis vi sono state cadute di massi mentre alcuni edifici pericolanti nel centro storico di Gemona sono parzialmente crollati, nel capoluogo friulano molti abitanti sono scesi nelle strade per un paio d'ore.

La seconda scossa è stata avvertita questa mattina verso le otto, è stata di breve intensità e con una magnitudo pari a 2.9 gradi della scala Richter corrispondenti al quarto grado della scala Mercalli. L'istituto geofisico di Trieste, che ha accertato la scossa sismica di questa mattina, ha rilevato che l'epicentro si trova a pochi chilometri a nord del monte Verzegnis, nella stessa zona dove erano state avvertite le ultime scosse.

Poi, oggi verso le 13, un'altra forte scossa (la centottantacinquesima dal terremoto del 6 maggio) della stessa intensità di quella avvenuta ieri sera: il sisma è stato distintamente avvertito in tutte le zone terremotate, specialmente a Osoppo, Gemona e Venzone. Le prime notizie non segnalano danni di alcun genere, ma la gente ha avuto nuovamente paura anche se non si sono avute scene di panico come quelle che si erano verificate ieri sera dopo la prima scossa.

A Udine i lampadari dei palazzi più alti hanno vibrato, a molte persone che in quel momento stavano mangiando sono corse precipitosamente fuori dalle loro abitazioni e si sono riversate nelle strade della città: sono gientrate in casa solo dopo qualche ora.

L'osservatorio geofisico di Trieste ha, anche per questa ultima scossa, rilevato che l'epicentro è vicino al monte Verzegnis, i tecnici dell'Istituto hanno anche affermato che le scosse di ieri sera e di stamane rientrerebbero nel normale processo di assestamento.

Intanto queste nuove scosse rischiano di far ritardare ulteriormente il lento processo di parziale ritorno alla normalità, a Tricesimo le autorità sono ora in dubbio se cominciare sin da lunedì prossimo i corsi di recupro delle scuole elementari e medie.

Cinema e televisione

Dibattito Bertolucci e lo «scandalo» di «Novecento»

Il *Corriere della Sera* di venerdì scorso ha ospitato in prima pagina - nella rubrica tribuna aperta - un articolo di Bernardo Bertolucci intitolato «Per *Novecento* scandalo a destra e a sinistra». Potremmo già fare alcune considerazioni, non certo marginali e che interessano molto da vicino la materia dello «scandalo» che in questi giorni è scoppiato al lido di Venezia circa il rapporto «ottimistico» che Bertolucci ha voluto teorizzare tra capitale e (supposta) ideologia progressiva.

Vogliamo dire che già i modi di presentazione e circolazione dell'articolo citato rivelano molto: il titolo già suggerisce che *Novecento* abbia fatto scandalo a «destra» e a «sinistra» e che logicamente, ponendosi al «centro», il suo autore covi un amore segreto per la teoria degli «opposti estremismi»; la testata del giornale, di un quotidiano che vuole essere l'organo della borghesia illuminata italiana, testimonia esplicitamente la radice interclassista di Bertolucci, il suo pensiero circa la necessità di «sfruttare» ogni mezzo per diffondere il più possibile il messaggio (supposto) di classe.

Insomma, Bertolucci è convinto che il capitale, in nome del profitto, si lasci piantare sulla testa tutte quelle bandiere rosse che sventolano in *Novecento*, un film definito da Bertolucci un *«monumento spudorato alle contraddizioni del sistema in cui è costretto a sopravvivere, per potersi esprimere, un autore cinematografico, per esempio me»*, il *«tentativo di rendere abnorme la dicotomia tra il capitale che sta dietro il film, e il significato che il film propone, di totale adesione con il movimento di classe»*.

Tuttavia, non ci interessa qui insistere sulla differenza, non chiarita ed elusa da Bertolucci, tra *contraddizione* e *opposizione*, ma rilevare il senso di alcune argomentazioni dell'articolo apparso sul *Corriere*, un articolo penosamente difensivo che non sappiamo se dettato da ingenuità o da malafede. In proposito vorremmo fare alcune domande a Bertolucci:

- Perchè mai un autore come te si sente «costretto a sopravvivere» in quelle supposte contraddizioni del sistema capitalistico e cinematografico che appaiono sempre più inattaccabili dall'interno?

- Credi davvero che coloro che hanno criticato aspramente il tuo film siano dei «moralisti» e che facciano una distinzione tra «capitale pulito e capitale sporco»? Alcuni critici, per esempio, e sono costretto a citarmi, svolgono da anni un discorso sull'ideologia delle tecniche produttive, sul condizionamento dei modi capitalistici di produzione, sporchi o puliti che siano, perchè sono convinti, questi critici, che questi modi capitalistici trascendono la volontà stessa dell'«autore». E alcune eccezioni confermano la regola, quella regola che tende ormai ad estendersi e a omologare , per usare un termine pasoliniano, ogni tentativo individuale di liberazione linguistica. E novecento non lo si indica come un «modello» di rinascita produttiva per il cinema italiano?

- Credi che esista una *moralità rivoluzionaria*? Eppure, durante il seminario su *Novecento* ti è stato suggerito che possa anche esistere una *moralità del capitale*. E non credi che sputando sempre addosso alla «morale», intesa nel suo significato più generico, il cinema italiano - e gli esempi certo non mancano - abbia toccato il fondo della degradazione ideologica ed estetica? E forse casuale che nel seminario si sia letteralmente ignorato di parlarne, di discuterne o solo di accennarne? E dove è nascosto il cinema italiano a Venezia?

- Sei proprio sicuro che *Novecento* esprima non il suo *ottimismo* ma quello del *«cuore della cultura contadina in lotta da millenni per la sua emancipazione»*? Non ti sei posto il problema se questi «contenuti» fossero presenti nella «forma» del film, nella sua struttura linguistica e produttiva? Ti sei mai chiesto quanto la storia di *Novecento sia storia presente*, e quanto la lotta di classe dei tuoi contadini sia invece la lotta dell'«umanità» nel suo senso più generico? Una saga che termina nell'eterno balletto fra il padrone e il contadino?

- Non credi che il solo «ottimismo» che emerge dal tuo «monumento» sia quello di credere alla bontà del capitale? al suo mecenatismo?
- E non credi che il tuo reale «pessimismo» affiori proprio là dove tu ci dici che non può esistere altra alternativa tra il cedere alle «contraddizioni» del sistema e «l'addormentarsi nella contemplazione compiaciuta della propria impotenza», due termini che per te si identificano, rispettivamente, nella vita e nella morte?

- Non credi che la vera contraddizione del sistema, quel sistema che tu sogni di dominare, sia interna al sistema stesso, sia proprio quella tolleranza che mostra nel produrre i tuoi film e quella repressione che poi te li distrugge come merce? ma si tratta appunto, di una contraddizione spudorata tutta interna al sistema, una contraddizione che esplode nel tuo piccolo orticello privato e contro di te, una contraddizione che tu vivi come la più assoluta delle *opposizioni*.

Roberto Alemanno

Continuano le «processioni» dei sindaci italiani a Roma

Ormai è un rito: i Comuni sono senza soldi (colpa della Dc) e i sindaci vanno a batter cassa nella capitale - Una «boccata d'ossigeno» per Torino

Torino, 7

Già con la formazione del nuovo governo, ci aveva anticipato il sindaco Novelli nell'intervista concessaci alla fine del mese di luglio, sarebbe incominciata quella che alcuni organi di stampa hanno chiamato la «processione a Roma per battere cassa» da parte dei sindaci dei comuni indebitati e con bilanci spaventosamente in passivo.

Puntualmente questo è avvenuto e l'ultima *notizia di un viaggio fruttuoso* del Sindaco Novelli e del presidente della regione Viglione, è rimbalzata nei giorni scorsi da Roma sino al Palazzo Civico di Torino, è stata garantita la copertura delle necessità finanziarie del Comune per quanto riguarda gli stipendi dei propri dipendenti e di quelli delle aziende municipalizzate, fino alla fine dell'anno, in attesa di un provvedimento legislativo che sani o per lo meno affronti i problemi della finanza locale. Si è ripetuta dunque la solita storia, l'allarme per il pericolo di non poter pagare, il viaggio a Roma, la «boccata di ossigeno».

Metodi questi che si usano da molto, troppo tempo; ricapitolando la storia dall'inizio: il comune di Torino si è trovato con l'ingresso della giunta rossa con bilanci delle precedenti amministrazioni dichiarati sempre in pareggio, ma che in realtà avevano accumulato deficit per 173 miliardi tra il '72 e il '74. Nel '75 il deficit del bilancio raggiungeva i 147 miliardi e 750 milioni, con un intervento dello stato per il ripianamento di soli 50 miliardi; per il '76 infine il bilancio presentava un disavanzo di 138 miliardi, che aggiunto alle necessità per il ripianamento del passivo dell'Atm, portava il deficit complessivo a circa 161 miliardi. Dalla presentazione di questo bilancio così disastroso partivano le richieste e i «pellegrinaggi» verso Roma. Per una città che avrebbe bisogno di 1000 miliardi di investimenti si presentava un tal deficit e la possibilità di investire solo per 50 miliardi. E intanto Novelli fa la spola tra il ministero del tesoro e Torino mendicando miliardi, mentre le contraddizioni esplodono, sul terreno della lotta per la casa e i servizi sociali.

Citando solo gli ultimi episodi, è di maggio l'allarme per gli stipendi dei ranvieri e il ministro sgocciola sei miliardi mentre 122 servono per giugno; altro allarme e arrivano, reperiti in qualche modo, i soldi; stessa cosa per luglio, con 10 miliardi trovati indebitandosi ancora e trovando accordi «strozzanti» con le banche torinesi, interessate a succhiare il sangue piuttosto che risolvere i problemi della città. La domanda del Comune era chiara: 138 miliardi complessivamente entro l'anno oppure la bancarotta. Queste le cifre che Novelli ha presentato a Stammati nei giorni scorsi, cifre che sarebbero maggiori se si uniscono alle situazioni della finanza regionale e vengono aggravate dal fatto che la Regione non riesce a essere un organo di governo sia politico che amministrativo con possibilità di programmazione e di finanziamento.

Questa situazione non è nuova o specifica di Torino; per Roma, Napoli, Milano e altre grandi città la situazione è uguale. Certamente il problema, come rileviamo continuamente è grosso, perchè il tentativo della Dc di strozzare le finanze locali specialmente dei comuni rossi è un modo per discreditare le amministrazioni di sinistra che si vedono costrette a ridurre i propri investimenti. Ma è il metodo che viene usato dagli amministratori della sinistra per ottenere i finanziamenti che è criticabile.

Novelli ha più volte ripetuto di chiedere delle mobilitazioni delle forze sociali della città per costringere il governo a cedere, ma di fatto queste sono rimaste parole vuote. I continui viaggi possono certo dare respiri di sollievo, ma quello che ci vuole per la risoluzione del problema non sono le boccate di «ossigeno», ma una reale autonomia finanziaria degli enti locali che si conquista con la lotta e la mobilitazione.

SDV

Per una lite in famiglia colono compie un massacro

Un contadino di cinquant'anni della Rufina, presso Firenze, ha ucciso la moglie, due figli e una vicina - «Mi trattavano male», si giustifica

Firenze, 7

«Mi trattavano male e mi prendevano sempre in giro: li ho sistemati tutti io. Da tempo dovevo farlo». Piero Mugnai, un manovale di cinquant'anni abitante alla periferia della Rufina che ieri sera ha compiuto una strage, uccidendo quattro persone e ferendone altre due, si giustifica con questa frase, che ripete ossessivamente. Il Mugnai ora si trova nelle carceri delle Murate, a Firenze, dove è stato sottoposto stamane a un lungo interrogatorio da parte dei sostituti procuratori della Repubblica, Cartiti e Baglione.

Le vittime della strage sono: la moglie dell'uomo, Bina Bonciani, di 46 anni, i figli Luigi e Dino, rispettivamente di 21 e 16 anni e una vicina di casa che abitava in un podere (che precedentemente apparteneva al Mugnai) Clarice Bennine di 60 anni. Sono rimaste ferite una figlia del Colono e una della Bennini che viveva nella stessa casa.

Fin dalle prime dichiarazioni dopo l'arresto, Mugnai ha continuato ad affermare che in famiglia lo trattavano male e che i figli più grandi e la moglie lo schernivano spesso. Ieri sera, verso le ventidue stava mangiando quando, per futili motivi, ha iniziato a litigare con la moglie.

Uno dei figli si sarebbe intromesso nella discussione e una volta che il clima si è surriscaldato ha cominciato a percuotere il padre con un bastone, il Colono ha infatti una lesione alla testa chiaramente provocata da un colpo di bastone. *«Ho perso il lume della ragione dopo le offese ed i colpi dei miei figli»* sono state le ultime parole che Piero Mugnai ha detto ai magistrati.

Allora il manovale ha raccolto un coltello a serramanico, col quale stava tagliando del pane prima della lite e ha cominciato a colpire, infierendo sulle sue vittime anche dopo la morte.

Un vicino ha assistito alle ultime scene dell'eccidio: «Ho visto il Mugnai piegarsi sulla moglie agonizzante in cima alle scale ed affondare ancora due o tre volte il coltello», ha dichiarato, «Poi con un piede ha spinto il corpo del figlio Dino in bilico su uno scalino per farlo ruzzolare e quindi lo ha colpito ancora più volte con il coltello».

La figlia Adriana era poco distante dal fratello con una ferita all'addome che le vaveva inzuppato il vestito di sangue. Luigi è stato invece ritrovato sul pavimento, tra la cucina e la sala.

La famiglia Mugnai, non si trovava in gravi condizioni economiche ed era riuscita anche a prestare dei soldi alla vicina, la signora Clarice Bennini, che in quel momento si trovava in casa con un'amica. Compiuta la prima strage il Mugnai si è recato da lei e le ha chiesto l'immediata restituzione della somma prestatagli.

Di fronte al suo rifiuto, ha minacciato di uccidere entrambe le donne che si sono date alla fuga.

Lui le ha inseguite e raggiunte: con lo stesso coltello che aveva usato precedentemente, ha ucciso la prima e ferito gravemente la seconda. Prima di scappare ha preso con sè il figlioletto Silvio, di otto anni, e l'ha accompagnato a casa di una sorella, abitante anche lei in località Rufina. Infine è salito sulla sua 500 rossa ed è andato a nascondersi in una casolare disabitato, in località Poggio Al Vico, non molto lontano da Rufina. E' stato ritrovato qui verso le due e trenta di questa mattina dai carabinieri.

I sostituti Baglione e Cartiti, che si occupano del caso hanno ordinato l'autopsia delle vittime, come è consuetudine, in questo caso l'esame deve anche chiarire quali e quante siano le armi usate nella strage e le ferite delle vittime presentano infatti delle caratteristiche che fanno ritenere l'arma che le ha colpite sia più simile a un falcetto che a un coltello a serramanico.

Altre due perizie sono previste quella psichiatrica per il Mugnai, e la terza sul coltello ritrovato sulla 500 e sporco di sangue.

Torna all'ergastolo l'ex SS Kappler?

Le porte dell'ergastolo torneranno a spalancarsi per il criminale di guerra Herbert Kappler, responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine?

A deciderlo dovrà essere una speciale commissione medica, incaricata dal ministro della Difesa Vito Lattanzio di accertare le attuali condizioni di salute dell'ex comandante delle SS di Roma.

La decisione è stata presa nei giorni scorsi e l'incarico è stato assegnato alla Procura militare di Roma che dovrà occuparsi dell'esecuzione dei necessari esami medici.

Kappler afflitto da un tumore intestinale, ha attualmente 68 anni. In relazione alle sue condizioni di salute, il ministro della Difesa del governo Moro, Arnaldo Forlani, aveva deciso nel marzo scoso di concedergli la sospensione della pena, l'ergastolo per l'appunto, al quale era stato condannato nel 1948. Il provvedimento di sospensione era stato concesso in applicazione all'articolo 147 del codice penale, in base al quale la pena può essere differita se essa si deve eseguire contro chi si trova «in condizioni di grave infermità fisica».

Quando nel marzo scorso Kappler ottenne il provvedimento di indulgenza, la malattia lo aveva fatto dimagrire di circa 25 chili. Nel corso dei mesi successivi, però, le sue condizioni si stabilizzarono lentamente, fino a migliorare progressivamente. I sanitari dovranno quindi stabilire se il miglioramento intervenuto in questi sei mesi è tale da petmettere il ritorno al carcere di Gaeta.

Kappler il 24 Marzo 1944 dispose l'esecuzione del massacro

Herbert Kappler.

delle Fosse Rdeatine, che costò la vita a 335 cittadini romani, come rappresaglia per l'azione gappista di via Rasella, nel corso dlla quale 36 ore prima, 33 militari nazisti erano stati giustiziati. Per ogni nazista ucciso il comando delle SS di Roma mandò a morte 10 cittadini italiani.

Arrestato alla fine della guerra, Kappler tentò di giustificare il proprio operato, sostenendo di aver eseguito ordini superiori. Il criminale nazista venne consegnato alla Military Police inglese nel maggio '45. Trasferito in Italia, fu successivamente mandato sotto processo, riconosciuto come «criminale di Guerra» e, quindi condannato alla pena dell'ergastolo.

Nel 1972 dopo circa 24 anni di carcere a 7 Gaeta, Kappler si è sposato con Annalisa Wenger, la quale ha sollecitato più volte la concessione della grazia al marito.

Si costituiscono i tre giovani di Lecco ancora latitanti?

Lecco, 7

Dopo che l'autopsia fatta sul cadavere del compagno Castelnuovo ha stabilito che la morte è dovuta a scompenso cardiocircolatorio causato dai pugni e dai calci infertigli dai suoi sei aggressori mentre lui era a terra, proseguono le indagini per rintracciare tre dei responsabili dell'aggressione che sono ancora latitanti.

Secondo il maresciallo Canevaro, Pierino Marchio, Angelo Musolino e Angelo Lo Coco sono fuggiti nella vicina Svizzera: in un primo tempo sembrava che i tre, dopo aver preso la Nsu del padre di Angelo Lo Coco, si fossero diretti verso il Sud ma due di loro hanno telefonato a casa e così si è potuto stabilire dove erano fuggiti. Sembra però, secondo quanto affermano i genitori, che vogliano costituirsi molto presto. E' quindi probabile che nelle prossime ore anche gli ultimi tre ricercati per il grave episodio avvenuto al festival de l'Unità che si teneva al «Farfallino» in località Castello raggiungano gli altri tre autori del tragico fatto, che sono già stati arrestati.

Su di loro pende l'accusa di omicidio preterintenzionale con l'aggravante dei futili motivi, oggi però il magistrato che conduce l'inchiesta, il sostituto procuratore Oscar Mele, ha contestato ai sei giovani anche il reato di danneggiamento, violazione di domicilio e lesioni, quest'ultimo reato è stato emesso in relazione al pestaggio del presidente del circolo «Farfallino» Gianfranco Rossi. La vedova del compagno Castelnuovo si è intanto costituita parte civile.

In giornata si è inoltre appreso che l'autopsia del cadavere è

Piero Castelnuovo.

stata condotta dal prof. Fornari e dalla dottoressa Fiori dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Pavia.

I tre giovani già arrestati sono stati oggi interrogati nel carcere di Pescarenico dai sostituti procuratori Mele e Tomaselli: Sebastiano Callio, Antonino Romeo e Salvatore Elia (già noto per violenza e minacce) avrebbero confermato le deposizioni già date subito dopo l'arresto, il primo a gettarsi contro Castelnuovo sarebbe stato Antonino Romeo.

Intanto su questa vicenda che mette ancora in luce i guasti provocati dalla lacerazione del tessuto sociale, ne approfittano per scagliarsi i giornali «benpensanti»: qualcuno ha preso la palla al balzo per tornare a scrivere che *«i festival de l'Unità stanno sempre più diventando occasione di pericolo»*.

I monarchici dietro l'omicidio Lavorini

Firenze, 7

Stamane è stata depositata nella cancelleria della Corte d'Appello di Firenze la motivazione della sentenza emessa dai giudici d'appello sul caso Lavorini il 28 giugno scorso.

Ermanno Lavorini era stato rapito il 31 gennaio 1969 ed era stato ritrovato solo dopo parecchi giorni, sepolto nella sabbia della spiaggia di Marina di Vecchiano in privincia di Pisa.

Subito le indagini degli omosessuali, scartando altre piste. Solo sotto la pressione della stampa democratica, le indagini seguivano la pista degli estremisti di destra del «Fronte Monarchico».

Ora la sentenza fa proprio questi risultati, si afferma infatti che «Ermanno Lavorini morì, verosimilmente, in conseguenza di alcuni pugni subiti nel corso di una colluttazione, ma che il movente del delitto non fu sessuale e deve essere individuato nell'ambito del tentativo di estorsione a fondo pseudopolitico».

Viene così confermato il ruolo giocato dal 'Fronte Monarchico Giovanile' di Viareggio, a cui appartenevano Marco Baldisseri e Pietrino Vangioni, condannati il primo a otto anni e sei mesi, il secondo a nove anni. Il terzo, Rodolfo Della Latta, è stato riconosciuto colpevole di essere stato «sicuramente l'adescatore o il principale adescatore di Ermanno Lavorini», è stato invece condannato a undici anni e dieci mesi di reclusione. Oggi tutti e tre i condannati sono a piede libero, perchè sono trascorsi i termini di carcerazione senza che abbiano ricevuto una sentenza definitiva. Sono infatti in attesa di una decisione della Corte di

Rodolfo Della Latta.

Cassazione a cui hanno interposto appello contro le condanne subite. La sentenza depositata stamane critica pesantemente i giudici di Pisa, ritenendo il loro comportamento troppo 'leggero' nell'utilizzo delle prove a carico degli imputati e critica anche l'andamento delle prime indagini, riabilitando pienamente la figura di Adolfo Maciani, proprietario di un bagno di Viareggio, che coinvolto ingiustamente nelle indagini, si suicidò nel carcere di Pisa dopo essersi ripetutamente dichiarato innocente.

La ricostruzione fatta dalla Corte individua nel Della Latta colui che «incontrato Ermanno nella piazza delle giostre di Viareggio alle 14,30 del 31 gennaio 1969, lo indusse a lasciare la sua bicicletta ed a salire sull'autofunebre (egli era addetto ad un'impresa di pompe funebri) oppure sull'auto del Vangioni (a seconda della versione) con cui il bambino fu portato sulla spiaggia, dove il ragazzo fu assassinato. Il movente estorsivo è dimostrato, secondo la Corte dalla telefonata anonima con la quale si richiedeva al padre di Ermanno un riscatto di 15 milioni, che dovevano servire a finanziare il Fronte Monarchico.

In merito ai sottotitoli dell'articolo «Venezia in alto mare» pubblicato domenica 5 settembre, si fa presente che, solo per un disguido tecnico, si sono fatte delle affermazioni sbagliate in merito all'approvazione del Piano Regolatore. Pertanto il sottotitolo va sostituito con: «A rilento: i piani di applicazione del Prg».

Ci scusiamo con i lettori.

DALL'ESTERO

Kissinger tenta in Sudafrica un bis del Golan e del Sinai Vorster continua ad uccidere

Il segretario di stato americano inizierà la settimana prossima un viaggio di spola tra le varie capitali dell'Africa australe - Ma il problema dell'apartheid in Sudafrica dovrebbe restare fuori dalle trattative, proprio mentre a Soweto e a Città del Capo si continua a morire

Pretoria, 7

Dalla settimana, prossima con ogni probabilità, Henry Kissinger comincerà nell'Africa australe una delle sue ormai tradizionali mediazioni volanti, facendo la spola tra le diverse capitali nel tentativo di giungere ad un accordo che congeli per un po' di tempo l'esplosiva situazione di quella parte del continente. Kissinger in sostanza, a quanto ha lui stesso dichiarato, si propone di condurre una trattativa indiretta fra il regime illegale di Ian Smith e l'amministrazione coloniale sudafricana in Namibia, da una parte, e i movimenti di liberazione della Namibia stessa e dello Zimbabwe, dall'altra. In questo complesso gioco i governi dei paesi africani dell'area (Angola, Mozambico, Tanzania, Botswana, Zambia) dovrebbero fare a loro volta da mediatori tra i movimenti di liberazione e Kissinger, mentre Vorster e il regime sudafricano, sulla questione dello Zimbabwe, dovrebbero fare da mediatori tra Smith e Kissinger.

Un gioco estremamente complesso, nel quale però il segretario di stato americano ripone molta fiducia e molte speranze.

Sono speranze forse ingiustificate: anzitutto perchè la disponibilità dei razzisti alla trattativa sembra tutt'altro che ampia e il negoziato potrebbe finire prima ancora di nascere; e in secondo luogo perchè dalla trattativa dovrebbe restare del tutto escluso il problema cruciale del regime interno sudafricano, cioè dell'apartheid, il che ovviamente non può essere accettato dagli africani che hanno sempre posto come condizione pregiudiziale il fatto che tutti i problemi posti dalla dominazione bianca in Africa australe (compreso quindi in primo luogo quello dell'apartheid) venissero affrontati in modo complessivo in una eventuale trattativa. Inoltre, in ogni caso, sarà ben difficile tenere il *problema razziale sudafricano* fuori dalla sala delle trattative quando la polizia di Vorster sta continuando imperterrita a uccidere: ancora oggi, mentre si parla di negoziati, un manifestante nero è stato ucciso a diversi altri feriti a Soweto, mentre Città del Capo è stata di nuovo teatro di violenti scontri.

IAN SMITH DI FRONTE AGLI AFRICANI. Ma in mezzo, tre mediatori: Vorster, Kissinger e i capi di governo dei paesi africani.

Reazioni in Africa: molto scetticismo

Dar Es Salaam, 7

Le reazioni africane all'iniziativa che Kissinger ha annunciato per la settimana prossima (un giro di colloqui con tutte le parti in causa per giungere a una qualche forma di accordo che «congeli» la crisi dell'Africa australe) non sono state delle più positive, com'era da attendersi. Il presidente della Swapo (l'organizzazione indipendentista della Namibia), Sam Nuioma, ha dichiarato che gli sforzi di Kissinger mirano essenzialmente a «raccogliere i voti dei progressisti e in particolare il voto dei negri per il suo capo» nelle elezioni presidenziali ormai imminenti; Nujoma ha inoltre detto di essere disposto a trattare con Vorster ma solo «a condizione che i colloqui vertano sul modo di liquidare l'amministrazione illegale in Namibia» e che preliminarmente vengano liberati i prigionieri politici detenuti in Sudafrica. «Noi - ha detto il presidente della Swapo - non discuteremo con la minaccia dei fucili sudafricani puntati contro le nostre teste». Nessuna reazione ufficiale da parte dei cinque capi di stato africani riuniti a Dar Es Salaam per discutere il problema della ricomposizione dei movimenti di liberazione dello Zimbabue; essi però hanno rifiutato di fermarsi nella capitale tanzaniana per aspettare il collaboratore di Kissinger che arriverà stasera per riferire sui colloqui di Zurigo. Un atteggiamento piuttosto indicativo, soprattutto se unito alle dichiarazioni rilasciate dai cinque sulla necessità di «intensificare ulteriormente la lotta armata nello Zinbabwe». Kissinger avrà molte difficoltà a ripetere i suoi successi mediorientali anche in questa zona del mondo.

Marchais promette battaglia

Parigi, 7

«La mia porta è aperta a tutti coloro che vogliono parlarmi, compresi quelli che fanno parte dell'opposizione» aveva dichiarato alla televisione il nuovo primo ministro francese, Raymond Barre. Ma la porta del Pcf resterà ostinatamente chiusa. Questo almeno è quanto si deduce dalle dure e battagliere affermazioni contenute nel rapporto presentanto ieri al Comitato centrale del suo partito da Georges Marchais e ribadite oggi nel corso di una conferenza stampa.

Se l'asse della politica giscardiana, che col cambio della guardia tra Chirac e Barre avrebbe dovuto acquistare una maggiormente precisa caratterizzazione è quello dell'impostazione «tecnocratica» che ha al culmine delle sue ambizioni l'incontro con le forze politiche di sinistra e con i sindacati Marchais ha dimostrato per ora che il progetto è alquanto immaturo. «Non vogliamo servire da cauzione ad un potere in difficoltà, ad una politica contraria agli interessi dei lavortori e della Francia in generale», ha detto il segretrio del Pcf nel motivare la sua intenzione di non accogliere l'invito ad un incontro rivoltogli da Barre. E ha poi aggiunto: «L'uni o appuntamento che il Pcf deve prendere è quello con i lavoratori per una azione comune di lotta».

L'incontro cui Marchais si è dichiarato ampaimente favorevole è invece quello con i socialisti e i radicali di sinistra. Segno che il programma comune delle sinistre per una alternativa di governo resta la piattaforma del partito comunista francese. Rispetto alla politica di austerità del governo, Marchais ha promesso di mobilitare tutte le forze del suo partito e ha osservato: «I francesi non vivonoal di sopra dei proprimezzi e i salariati non hanno laresponsabilità dell'inflazione».

La Siria vuole stroncare in Libano un movimento e un popolo. Fermiamola!

La minaccia siriana e dei fascisti libanesi rientra nel quadro di una rinnovata aggressività dell'imperialismo nel Mediterraneo - È in gioco una delle maggiori esperienze di lotta di classe nel mondo arabo

segue da pag. 1

scontro tra forze ed interessi sociali. L'intervento siriano va visto in questo contesto: la Siria, infatti, forte della propria fama di paese «progressista» ed appoggiata all'Urss, è diventata la forza decisiva per i piani di soffocamento della Resistenza palestinese e della sinistra libanese.

Quanto succede in Libano non riguarda, tuttavia, solo il Medio Oriente: in tutto il Mediterraneo negli ultimi anni la lotta contro il fascismo, l'imperialismo e lo sfruttamento capitalistico ha fatto grandi passi in avanti (Portogallo, Grecia, Spagna, Italia, Palestina, ecc.), tanto da raforzare molto la prospettiva di autonomia dalle superpotenze e la lotta per la pace ed il socialismo in tutta la regione. Oggi stiamo assistendo ad una pericolosa ripresa di iniziativa imperialista, di cui la guerra in Libano è una tappa fondamentale, che vede il moltiplicarsi di pressioni, ingerenze e interventi tesi ad acutizzare ogni tensione tra stati e popoli sino alla guerra. Immediatamente il pericolo più grave si profila riguardo a Cipro ed all'Egeo, con la minaccia di una ulteriore spartizione e forse guerra a regia imperialista; ma il ricatto si fa sentire anche rispetto all'Italia (vedi vertice di Porto Rico), alla Spagna, alla Jugoslavia. Sotto questo profilo la mobilitazione per i popoli palestinese e libanese rigurada anche le prospettive della lotta di classe e della democrazia in Italia, nonchè della pace nel Mediterraneo. Bisogna battersi per queste prospettive ed impedire che la pericolosa presenza delle superpotenze aumenti i pericoli di guerra, impedisca l'intesa tra i popoli, comprometta l'emancipazione sociale e nazionale.

In questa situazione riteniamo di dover chiamare alla mobilitazione di massa, internazionalista ed antimperialista, perchè il movimento di classe e democratico faccia pesare la propria iniziativa anche suile questioni internazionali.

A questo scopo formiamo un Comitato che intende agire, con l'informazione, con la raccolta ed il coordinamento di aiuti materiali, con azioni di pressione in ogni direzione opportuna, secondo questi orientamenti:

1. Ritiro immediato ed incondizionato delle truppe siriane e fine di ogni ingerenza straniera nel Libano, condizione prima per fermare il massacro.
2. Riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'esistenza politica e statuale; nelle forme che esso deciderà liberamente.
3. Sostegno politico e materiale alla lotta del popolo palestinese e delle forze progressiste libanesi.
4. Salvaguardia dell'integrità e sovranità del Libano contro ogni piano di spartizione o riduzione a protettorato.
5. Ritiro di Israele da tutti i territori occupati e fine della politica di occupazione ed espropriazione, diretta ed indiretta delle terre arabe all'interno di Israele e nei territori occupati.
6. Azione per una soluzione dei problemi del Medio Oreinte nel quadro di una prospettiva mediterranea di autonomia e di pace; lotta quindi contro la presenza e le ingerenze degli Usa e dell'Urss.
7. Azione perchè il governo si adoperi in tutte le sedi internazionali contro i pericoli di guerra nel Mediterraneo, anche nel senso dei punti sopraindicati; nell'immediato, chiedendo il ritiro delle truppe siriane. Rifiutando rigidamente di permettere che l'Italia sia comunque usata come base per interventi e pressioni nel Medio Oriente, ed infine riconoscendo immediatamente l'Olp.

In base a questi orientamenti, i sottoscritti si fanno promotori di un Comitato nazionale di solidarietà con la lotta del popolo palestinese e delle forze progressiste libanesi.

Scopo di questo Comitato, aperto al più ampio schieramento unitario, è di preparare per sabato 25 settembre una manifestazione nazionale di solidarietà e di impegno attivo delle forze antimperialiste e internazionaliste, anche nel quadro delle lotte antifasciste e di liberazione in America Latina, in Africa e in Asia.

I promotori, ricollegandosi alle iniziative di solidarietà che già partono da molte province, si rivolgono a tutte le forze politiche e sociali, alle donne, ai lavoratori, agli studenti, ai soldati affinchè formino dei Comitati unitari di iniziativa e sviluppino con urgenza una mobilitazione di massa, con azioni diverse di solidarietà politica e materiale.

Il Quotidiano del Popolo sui pericoli di terremoto

L'accento è posto sulla necessità di affrontare con calma le difficoltà

Pechino, 7

Un editoriale del *Quotidiano del Popolo* avverte oggi che in alcune regioni della Cina potrebbe avvenire un nuovo terremoto.

Facendo appello alla coscienza politica della popolazione, l'organo del partito esorta a non trascurare per questo la produzione, pur osservando la dovuta vigilanza

L'editoriale non precisa in quali zone il terremoto potrebbe avvenire, ma è probabile che Pechino sia tra le località esposte al pericolo, considerate le misure di precauzione che ancora vengono osservate: i cinema non sono stati più riaperti, dopo il terremoto del 28 luglio a Tangshan, al fine di evitare assembramenti. Nelle scuole si fa lezione all'aperto. In molti punti della città vi sono tende e rifugi di fortuna, alcuni dei quali capaci di ospitare decine di persone.

È difficile sapere quanto reale sia il pericolo. Si possono immaginare però i complessi problemi che si pongono in questa fase della nascente scienza della previsione dei terremoti quando si deve trovare un giusto equilibrio tra preoccupazioni diverse: la sicurezza della popolazione e le necessità della produzione. È difficile, in una società moderna, bloccare l'attività non appena si profili un pericolo più o meno remoto. È difficie anche trascurare i problemi della sicurezza e non tener conto dello stato d'animo della gente. Si suppone che anche su questi problemi vi siano discussioni intense.

L'editoriale di oggi, centrato sulla necessità di portare a buon termine, «con slancio rivoluzionario», «i vari compiti della produzione e il piano di sviluppo economico per il 1976», contiene solo un cenno breve, ma significativo, alla prospettiva che avvenga un nuovo terremoto: «bisogna fare appello alla critica a Teng Hsiao-ping per dare slancio alla produzione e alla lotta contro il sisma. In certe regioni potrebbe avvenire un terremoto. Bisogna mantenersi vigilanti, fare bene i preparativi, e al tempo stesso conservare la calma, restare nei posti di lavoro, condurre bene la rivoluzione e la produzione»; nello stesso contesto dsi torna a parlare di «nemici di classe che diffondono voci e ingannano la gente».

Accennando ai terremoti a Tangshan e altre località della Cina, l'editoriale dice che «le piccole difficoltà che essi hanno creato non devono far paura». A proposito dei compiti che si pongono, l'editoriale afferma che bisogna assicurare un buon raccolto e che bisogna produrre «più carbone, ferro e acciaio, elettricità, macchinari, fertilizzanti chimici, medicine e beni di consumo». Si sottolinea anche la necessità di «assicurare il buonn funzionamento, senza interruzioni, dei trasporti ferroviari», il che fa supporre che in questo settore ci siano stati dei problemi.

L'editoriale esorta a «rafforzare l'unità rivoluzionaria» e aggiunge che «le masse rivoluzionarie non devono perdersi nel regolamento di vecchi conti della storia, o in problemi di minore importanza»; «non bisogna organizzare gruppi di combattimento, nè, a maggior ragione, devono esservi scontri violenti; per quanto riguarda le attività di sabotaggio del nemico di classe, bisogna attaccarle con fermezza».

I quadri dirigenti sono esortati a «mostrarsi dovunque vi siano difficoltà e problemi». «La situazione è eccellente, e l'entusiasmo delle masse per il socialismo è molto alto, le possibilità di aumentare la produzione e fare economie sono molto grandi. Basta che gli organi dirigenti ai vari livelli persistano nella corretta linea ideologico-politica, mobilitino le masse e abbiano grande entusiasmo rivoluzionario, perchè qualsiasi difficoltà si possa vincere, e si possa creare qualsiasi miracolo», dice l'editoriale.

Nessun cambiamento ha senso per il Cile senza la direzione della classe operaia

Seconda parte dell'intervista a un dirigente socialista cileno - «Combattere per una nuova organizzazione dei lavoratori» - Recuperare le organizzazioni di massa di Unidad Popular - Nè Frei nè altri come lui sono un'alternativa alla Giunta

Pubblichiamo oggi la seconda parte dell'intervista a un dirigente del Partito socialista cileno, realizzata nella clandestinità. La prima parte è stata pubblicata ieri.

Il Partito Socialista è seriamente preoccupato per la mancanza di Unità delle forze popolari all'interno del nostro paese. Non a caso, durante più di due anni di dittatura militare, le dichiarazioni congiunte delle forze della sinistra sono state soltanto due.

Le dichiarazioni della Unidad Popular all'estero, per dir la verità, aiutano molto poco il processo rivoluzionario all'interno del paese. E dobbiamo dirlo apertamente, senza timori, perchè i rivoluzionari non hanno paura della verità, e la verità deve essere detta. Non soltanto abbiamo difficoltà a stilare dichiarazioni comuni con le forze della sinistra, ma non esistono azioni comuni di queste stesse forze all'interno del paese. E questo è grave, è una delle cause per cui la dittatura si mantiene al potere.

Come diciamo, il Partito è chiaramente per l'unità. Ciononostante, dichiara che in questo fronte di nuovo tipo basato sulla alleanza operai-contadini, che raccoglie i più ampi settori della società cilena, per servire incondizionatamente i suoi interessi strategici, in questo fronte, il Partito Socialista manterrà la sua Indipendenza ideologica, politica e organizzativa. Il Partito dichiara che adempirà fino all'ultima virgola i programmi che approveremo in comune, i patti che stipuleremo; però, diciamo già da ora, che il Partito non sottoscriverà nessun accordo che impedisca la rivoluzione ed emargini le masse dal processo rivoluzionario.

Il Partito per tutto quello in cui non è d'accordo con gli alleati, manterrà la sua indipendenza intransigentemente. E questo non lo discuteremo soltanto a livello di partiti politici, di direttive dei partiti politici, ma porteremo tutte le divergenze in seno alle masse perchè saranno le masse nella loro dinamica rivoluzionaria, attraverso la loro lotta, la loro pratica, che stabiliranno chi ha ragione e chi ha torto.

La Nuova Organizzazione deve permettere, altresì, l'organizzazione della maggioranza dei lavoratori. La nuova organizzazione deve dare impulso fondamentalmente alla lotta Politica dei lavoratori. A questa nuova organizzazione spetta il compito di condurre, all'interno di ogni luogo di lavoro, la politica indipendentemente della classe operaia, e conseguentemente smascherare nello stesso tempo, in un modo o nell'altro, secondo le specifiche condizioni che si presentano, la politica di genocidio criminale della giunta militare.

Questa nuova organizzazione dei lavoratori favorirà la solidarietà con i combattenti, con gli esuli, con i familiari dei detenuti nelle carceri e nei campi di concentramento di tutto il paese.

Questa nuova organizzazione non si oppone al sindacato, come qualcuno pretende. Non tende nemmeno a sostituire il sindacato, come pretendono altri. No! Precisamente, questo nuovo organismo è il motore che nelle nuove condizioni di lotta, nelle condizioni di persecuzione del movimento operaio, nelle condizioni di illegalità all'interno delle quali stiamo lavorando, conduce la classe e dà impulso al sindacato affinchè faccia sue le rivendicazioni dei lavoratori e smascheri i dirigenti gialli che oggi dirigono questi sindacati.

Abbiamo denominato queste nuove forme di organizzazione della base Comissiones Obreras o Laborales. È attraverso queste commissioni organizzate in ogni luogo di lavoro ce uniremo gli operai che appartennero alla U.P. i compagni del M.I.R., i lavoratori democristiani che soffrono della stessa miseria. Solo così si può creare questo tipo di unità. All'inizio, senza dubbio, saranno pochi. Però, nella misura in cui le commissioni operaie prenderanno forma e faranno proprie le rivendicazioni delle masse per la loro liberazione, in questo momento le commissioni operaie incontreranno un'ampia accoglienza all'interno della maggioranza dei lavoratori del nostro paese.

L'esperienza accumulata nella formazione di queste commissioni dimosta l'esattezza di questa politica. L'esperienza internazionale indica che i lavoratori non possono, nè il movimento rivoluzionario nè il movimento operaio, ancorarsi a forme di organizzazione che servono in un periodo di legalità. Dobbiamo creare nuove forme di lotta per le nuove condizioni, per permettere uno sviluppo della lotta delle masse popolari. Speriamo di aver chiarito che le commissioni operaie non sostituiscono il sindacato; sono il motore che dirige, nella clandestinità, i lavoratori nel loro luogo di lavoro.

Allo stesso modo, quando proponiamo l'unità e l'organizzazione di un fronte di massa, di un fronte di classe che sia in grado di unire la maggioranza dei cileni che soffrono della politica della giunta, un fronte che serva per fondare il potere popolare e costruire il socialismo, questo fronte non si oppone alle organizzazioni create dalle masse nelle poblaciones come Centros de Madres, Junta de Vecinos ecc. Al contrario il fronte di massa sotto la direzione della classe operaia, incorpora al suo interno queste organizzazioni create prima del golpe militare del '73.

Ugualmente le organizzazioni che esistono nelle campagne non scompaiono. Noi proponiamo che qui, le diverse organizzazioni confluiscano all'interno dei Consigli Contadini creati durante il governo della UP. Questi consigli contadini che non avranno soltanto carattere consultivo ma anche risolutivo, rappresenteranno una delle forme di potere che le masse rivoluzionarie instaureranno nelle campagne del Cile.

D__ All'inizio del '76, l'opinione pubblica ha conosciuto il pensiero dell'ex-presidente Eduardo Frei che, nel suo libro, propone una alternativa per sostituire la Giunta Militare. È interessante conoscere l'opinione del Partito Socialista del Cile a proposito di questo pensiero e in relazione a questo conoscere la linea che il Partito dà alla classe lavoratrice.

R— I socialisti, la classe operaia, le masse popolari non dimenticano che il signor Frei fu uno dei supporti sui quali si affermò Pinochet e i suoi seguaci per opporsi al governo della UP e per abbatterlo. Neanche possiamo dimenticare quello che fu il governo del signor Frei e la sua catastrofe. Come non possiamo dimenticare che Frei fu lo strumento dell'imperialismo Nord-Americano per opporsi allo sviluppo del movimento dei lavoratori, movimento rivoluzionario e popolare dell'America Latina. L'imperialismo aiutò il signor Frei come non fece con nessun altro governo. Grandi quantità di denaro giunsero al settore freista della Dc, così come ha denunciato il senato Nordamericano e la stampa reazionaria per favorire la lotta contro il governo popolare e per appoggiare lo sciopero dei camionisti e la serrata dei commercianti. Il signor Frei crede che una volta ritirati i militari dai suoi quartieri, egli tornerà ad essere naturalmente il presidente del Cile.

Se il signor Frei chiede di unirsi alla lotta oggi per liberare i prigionieri politici dai campi di concentramento e dalle carceri della dittatura, se il signor Frei chiede di unirsi alla lotta del popolo per riconquistare ed imporre i suoi diritti democratici, noi non lo respingiamo.

Senza dubbio, dobbiamo chiarire che questa non è la soluzione che chiederanno i rivoluzionari, che chiedono le masse.

La classe operaia, i contadini e il movimento popolare non sono obbligati a questa soluzione dalla borghesia che manterrebbe tale e quale il regime borghese, lo sfruttamento di classe, l'oppressione e la miseria. Incorporarci e incorporare il movimento popolare a questa soluzione propria della borghesia, significa legare la classe operaia e le masse popolari al dominio della borghesia, per molto «democratica» che sia essa. Si presenta un problema che è meglio trattare nel modo più chiaro possibile: chi dirige, che settore raccoglie il movimento popolare che abbaterà la Giunta militare? Come logico, la borghesia chiede, lei di agglutinare in Cile questo movimento anti-giunta, come è logico che anche noi socialisti insieme alle altre forze rivoluzionarie chiediamo, e stiamo lottando per questo, che sia la classe operaia il proletariato che capeggi e diriga il movimento contro la Giunta por poi fine alla dittatura che opprime il popolo. La lotta, allora, si pone tra la borghesia e il proletariato. Se il movimento è diretto dalla borghesia, le soluzioni corrisponderanno, fondamentalmente agli interessi della borghesia stessa. Se il movimento è diretto dal proletariato la soluzione di questa crisi corrisponderà agli interessi fondamentali del proletariato e del popolo.

Siamo sicuri che se le masse non avranno parte ai vertici dove si sta cercando la «soluzione» a questa crisi, i tentativi per risolverla falliranno, perchè non sono presenti le masse. Qualsiasi cambio, incluso il cambio della Giunta Militare, non darà risultati positivi se le Masse Popolari non sono presenti e se la classe operaia non assume la Direzione, tanto del processo quanto del futuro governo.

E a coloro che pensano che le masse sono obbligate ad inserirsi nel carro «democratico» che offre il signor Frei e una certa parte della borghesia cilena desideriamo dirgli: non avete fiducia nelle masse! Queste masse apparentemente, oggi, sono passive però quando riorganizzeranno i loro quadri e perderanno il timore come lo stanno perdendo di fronte alla Giunta Militare, quando si esprimeranno con audacia e scoppierà la lotta, questa sarà di tale profondità, che non ci sarà forza capace, sia di partiti della borghesia che di partiti riformisti, capaci di ostacolare queste masse.

(2 - fine)

Militari democratici

segue da pag. 1

ronautica, della polizia e della Guardia di Finanza le forze che erano partite con l'obiettivo della sindacalizzazione si stanno scontrando duramente con i comandi e, in questo scontro, maturano una nuova coscienza politica; all'esterno esse sono alle prese con il pompierismo dei partiti riformisti e, di conseguenza, tendono ad assumere atteggiamenti di opposizione radicale, finendo col convergere con Democrazia Proletaria e il partito radicale, più in generale con chi non sta al gioco della non-sfiducia nel governo (è da sottolineare la partecipazione di Fedeli alla forte manifestazione organizzata a Padova dal partito radicale con l'adesione di Lotta Continua e localmente accolta con incomprensibile freddezza dai compagni di Dp).

Con questo non si vuol dire che in questi movimenti è già passata una linea di classe e rivoluzionaria, e tantomeno che essi egemonizzano la maggioranza delle rispettive categorie. Numerosi, ad esempio, sono i poliziotti che concordano nel rifiuto di farsi usare contro le manifestazioni dei lavoratori e degli studenti, ma che, al tempo stesso, sono favorevoli a leggi inique per la «lotta alla delinquenza». E non si deve dimenticare che la forza e la maturità dei diversi movimenti cambia da regione a regione (con epicentro nel Veneto) e da settore a settore (forte, ad esempio, è il movimento dei sottufficiali nell'aeronautica mentre è pressochè assente nell'esercito; con alle spalle tre anni di esperienze quello degli agenti di Ps mentre è appena nato nella Guardia di Finanza).

Ma il punto che dobbiamo tenere fermo, pur tracciando un quadro realistico e non compiendo per l'ennesima volta l'errore di dipingere la realtà come vorremmo che fosse, è quello dell'impegno *strategico* per la democratizzazione. Nelle forze armate, ma non soltanto in esse, la linea della democratizzazione non è una linea gradualistica e riformista (anche se si sostanzia di riforme) ma è una linea di sempre maggiori squilibri e rotture in cui si inserisce il ruolo attivo dell'egemonia proletaria per determinare le condizioni più favorevoli al processo rivoluzionario e al suo compimento che resta l'istaurazione della dittatura del proletariato.

Il gruppo parlamentare di Dp ha già preso e continuerà a prendere molteplici iniziative a sostegno dei movimenti, ma occorre ricordare che l'attività parlamentare può essere soltanto supporto ulteriore a quello che resta il compito principale: e cioè il rafforzamento dei movimenti reali, la loro estensione, articolazione e maturazione politica. E' questo un compito strategico dell'intero processo rivoluzionario e sarebbe pertanto folle affidarlo soltanto agli «addetti ai lavori». L'intera Avanguardia Operaia, tutta Dp, l'intera area della rivoluzione devono capire di che si tratta e operare in modo conseguente.

GENOVA: Sabato 11 alle ore 17, manifestazione internazionalista per la Palestina e per il Cile con concentramento in piazza Caricamento, indetta da Ao, Lc, Pdup, IV Internazionale e Medicina Democratica

GENOVA: Medicina Democratica organizza la raccolta di medicinali a favore della Resistenza palestinese e delle forze progressiste libanesi presso la Chiamata del Porto, via San Benigno, TUTTI I GIORNI DALLE ORE 17 alle 20. Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Partito di Unità Proletaria per il comunismo e IV Internazionale invitao alla mobilitazione per sostenere l'iniziativa.

CINA

Hong Kong, 6

L'agenzia di stampa *Nuova Cina* ha preso le difese del programma militare iraniano ed ha accusato Mosca di ingerenza negli affari interni dell'Iran. Riferendosi ad un recente articolo pubblicato dalle *Izvestia* nel quale il programma militare iraniano viene criticato e definito «ingiustificato», l'agenzia cinese sottolinea che l'Iran ha il diritto di assicurarsi la propria difesa senza che altri paesi intervengano in questo campo.

Di fronte all'espansione mondiale della flotta sovietica,il cui obiettivo consiste nel tagliare la via del petrolio verso l'Atlantico ed il Pacifico, aggiunge *Nuova Cina*, i paesi del terzo mondo hanno il diritto di rafforzare la propria difesa per salvaguardare la propria indipendenza e sovranità.

Operai Fiat

segue da pag. 1

se sottolineo, ha detto Garavini, che il problema del salario va affrontato alla Fiat»).

Se «i risultati per cambiare l'indirizzo politico economico non sono nulli, ma certo limitati e difensivi», occorre riprendere con maggior forza il confronto-scontro con il governo.

E qui i limiti dell'elaborazione sindacale sono emersi con forza. Individuati i tre nodi (verifica dell'aplicazione della 183; fondo di riconversione industriale; il problema delle tariffe e degli aggravi fiscali) le indicazioni di lotta, di risposta non sono venute. Più nel merito della vertenza Fiat, Garavini ha sottolineato che era d'accordo con chi definiva la parola d'ordine «diversificazione» insufficiente, ma ha ribadito la necessità di pesare nell'orientamento delle sclete produttive della holding.

Per l'organizzazidone del lavoro infine no «ad una raffica di obiettivi», ma anche no ad un «riduttivo demandare tutto ai consigli». Di qui la ricerca di filoni di iniziativa «dentro e fuori la vertenza» su ambiente, nocività, ristrutturazione, qualifiche e orario.

Su quest'ultimo punto Garavini ha avuto formulazioni ambigue interpretabili anche come invito ad una rigidità meno intransigente. Ha definito assente una linea sugli orari pur confermando la giustezza della scelta di sabato scorso di rifiutare lo straordinario. Un intervento questo del segretario confederale, che ha dimostrato un ampio respiro di analisi, una lettura «di sinistra» della situazione ma la cui strategia rimane costretta negli angusti spazi lasciati liberi dell'elaborazione del partito comunista.

A chiusura degli interventi della mattinata ha preso la parola Bentivogli, della segreteria Flm, che ha messo molto a fuoco i problemi del consenso e del recupero della fiducia dei lavoratori dopo la chiusura contrattuale.

«Attenzione quindi - ha ammonito Bentivogli - che una vertenza troppo o solo «politica» non crei uno scollamento tra gestione dei risultati e lavoratori»; per questo è necessario «radicare tra i lavoratori la definizione degli obiettivi; la vertenza deve nascere con una base di massa». Occorre dunque raccordare l'iniziativa Fiat con quella contro il governo («governo non debole, anzi forse troppo forte»). «Non basta la vertenza - ha proseguito - per aggredire i nodi strutturali: ci vuole una linea che faccia uscire dalla vaghezza gli obiettivi contro il governo del direttivo confederale». Infine, riguardo i temi della vertenza, Bentivogli ha negato l'utilità di una contrapposizione di impostazioni per la questione dell'organizzazione del alvoro, ma trovando una sintesi tra obiettivi generali e obiettivi specifici elaborati a livello di gruppo omogeneo. Sul salario, confermando la bontà della linea che intende aggredire la questione dei premi, non ha escluso la scelta perequativa.

Il dibattito, che si sta svolgendo al coordinamento non è rituale, fa percepire una preoccupazione di eventuali «scollamenti» con la base operaia, tuttavia ne rimangono assenti due problemi di enorme risolto politico: la quantità di salario, e la mezz'ora. Si prosegue nel pomeriggio con l'intervento di Trentin, mentre solo in serata sono previste le conclusioni.